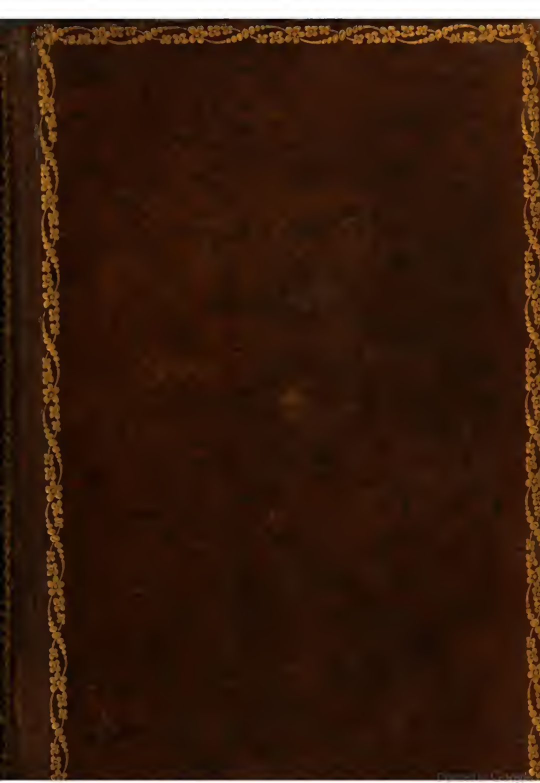
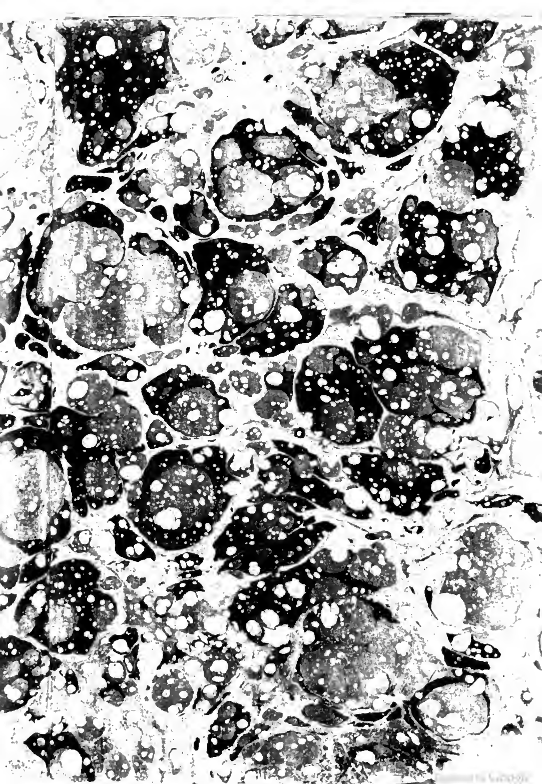






OPERE

DEL

SIGNOR ABATE

PIETRO

METASTASIO.

Tomo Quarto.



IN PARIGI,

Presso la Vedova Herissant, nella Via Nuova
di Nostra-Donna, alla Croce d'oro.

M. DCC. LXXX.

CATONE

IN UTICA.

Rappresentato, con Musica del VINCI, *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il Carnevale dell' anno* 1727.

ARGOMENTO.

Dopo la morte di Pompeo, il di lui contraddittore Giulio Cesare, fattosi perpetuo Dittatore, si vide render omaggio non sol da Roma, e dal Senato, ma da tutto il resto del mondo, fuor che da Catone il Minore, Senator Romano, poi detto Uticense dal luogo di sua morte: uomo venerato come padre della patria, non men per l'austera integrità de' costumi, che pel valore; grande amico di Pompeo, ed acerbissimo difensore della libertà. Questi avendo raccolti in Utica i pochi avanzi delle disperse milizie Pompeiane, coll'aiuto di Juba Re de' Numidi, fedelissimo alla Repubblica, ebbe costanza di opporsi alla felicità del vincitore. Cesare vi accorse con esercito numeroso, e, benchè in tanta disparità di forze fosse sicuro di opprimerlo, pur in vece di minacciarlo, innamorato della virtù di lui, non trascurò offerta, o preghiera per farselo amico. Ma quegli, ricusando aspramente ogni condizione, quando vide disperata la difesa di Roma, volle almeno uccidendosi morir libero. Cesare a tal morte diè segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici; o la costanza dell'altro, che non volle sopravvivere alla libertà della patria. Tutto ciò si à dagli Storici: il resto è verisimile.

INTERLOCUTORI.

C A T O N E.

C E S A R E.

M A R Z I A, *Figlia di Catone, ed amante occulta di Cesare.*

A R B A C E, *Principe reale di Numidia, amico di Catone, ed amante di Marzia.*

E M I L I A, *Vedova di Pompeo.*

F U L V I O, *Legato del Senato Romano a Catone; del partito di Cesare, ed amante di Emilia.*

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell'altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

La Scena è in Utica, Città dell'Africa.



CATONE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Sala d'Armi.

CATONE, MARZIA, ARBACE.

MARZIA.

PERCHÈ sì mesto, o padre? Oppressa è Roma,
Se giunge a vacillar la tua costanza.
Parla; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tutte le sventure è il tuo dolore.

ARBACE.

Signor, che pensi? In quel silenzio appena
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegno
Figlio di tua virtù? Dov'è il coraggio?
Dove l'anima intrepida, e feroce?
Ah, se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche parte estinto,
Non v'è più libertà, Cesare à vinto.

CATONE.

Figlia, amico, non sempre

La meſtizia, il ſilenzio
È ſegno di viltade; e agli occhi altrui
Si confondon ſovente
La prudenza, e il timor. Se penſo, e taccio,
Taccio, e penſo a ragion. Tutto à ſconvolto
Di Ceſare il furor. Per lui Farſaglia
È di ſangue civil tepida ancora;
Per lui più non ſi adora
Roma, il Senato; al di cui cenno un giorno
Tremava il Parto, impallidía lo Scita:
Da barbara ferita
Per lui ſu gli occhi al traditor d'Egitto
Cadde Pompeo trafitto; e ſolo in queſte
D'Utica anguſte mura
Mal ſicuro riparo
Trova alla ſua ruina
La fuggitiva libertà Latina.
Ceſare abbiamo a fronte,
Che d'aſſedio ne ſtringe: i noſtri armati
Pochi ſono, e mal fidi. In me ripone
La ſpeme, che le avanza,
Roma che geme al ſuo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s'io penſo, e taccio?

MARZIA.

Ma non viene a momenti
Ceſare a te?

ARBACE.

Di favellarti ei chiede;

Dunque pace vorrà.

CATONE.

Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desìo di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZIA.

Chi sa: figlio è di Roma
Cesare ancor.

CATONE.

Ma un dispietato figlio,
Che serva la desía; ma un figlio ingrato,
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARBACE.

Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta
Il riparo più forte al suo furore.

CATONE.

E che gli resta mai?

ARBACE.

Resta il tuo core.
Forse più timoroso
Verrà dinanzi al tuo severo ciglio,
Che all'Asia tutta, ed all'Europa armata.
E, se dal tuo consiglio
Regolati saranno, ultima speme
Non sono i miei Numidi. Ànno altre volte

Sotto duce minor ſaputo anch' eſſi
All'Aquile Latine in queſto ſuolo
Moſtrar la fronte, e trattenere il volo.

CATONE.

M'è noto; e il più naſcondi
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D'eſſer figlia di Roma, altro non manca.

ARBACE.

Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo adoro:
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch' io porga
Di ſpoſo a lei la mano:
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.

MARZIA.

Come! Allor che paventa
La noſtra libertà l'ultimo fato,
Che a' noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori?

CATONE.

Deggion le nozze, o figlia,
Più al pubblico ripoſo,
Che alla ſcelta ſervir del genio altrui.
Con tal cambio d'affetti

Si meſchiano le cure. Ognun difende
Parte di ſe nell' altro; onde muniti
Di nodo sì tenace
Creſcon gl' imperi, e ſtanno i regni in pace.

ARBACE.

Felice me, ſe approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei.

CATONE.

Marzia è mia figlia.

MARZIA.

Perchè tua figlia io ſono, e ſon Romana,
Cuſtodiſco geloſa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del ſangue. E tu vorrai
Che la tua prole iſteſſa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
All' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d'un Re?

ARBACE.

(Che bell' orgoglio!)

CATONE.

Come cangia la ſorte,
Si cangiano i coſtumi. In ogni tempo
Tanto faſto non giova; e a te non lice
Eſaminar la volontà del padre.
Principe, non temer; fra poco avrai

Marzia tua ſpoſa. In queſte braccia intanto (1)
Del mio paterno amore
Prendi il pegno primiero, e ti rammenta
Ch'oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano ſei,
È di ſalvarla, o di cader con lei.

Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte:
Riſpetterà la Sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e, quando
Tel nieghi il fato ancora,
Almen come ſi mora
Apprenderai da me. (2)

(1) Catone abbraccia Arbace. (2) Parte.



SCENA II.

MARZIA, E' ARBACE.

ARBACE.

POVERI affetti miei,
Se non ſanno impetrar dal tuo bel core
Pietà, ſe non amore.

MARZIA.

M' ami, Arbace?

ARBACE.

Se t' amo! E così poco
Si ſpiegano i miei ſguardi,
Che, ſe il labbro nol dice, ancor nol ſai?

MARZIA.

Ma qual prova ſin ora
Ebbi dell' amor tuo?

ARBACE.

Nulla chiedeſti.

MARZIA.

E s' io chiedeſſi, o Prence,
Queſta prova or da te?

ARBACE.

Fuor che laſciarti,
Tutto farò.

MARZIA.

Già ſai

Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar.

ARBACE.

Parla: ne brami
Sicurezza maggior? Su la mia fede,
Sul mio onor t'assicuro;
Il giuro ai Numi, a que' begli occhi il giuro.
Che mai chieder mi puoi? La vita? il soglio?
Imponi, eseguirò.

MARZIA.

Tanto non voglio.
Bramo che in questo giorno
Non si parli di nozze: a tua richiesta
Il padre vi acconsenta;
Non sappia ch'io l'imposi, e son contenta.

ARBACE.

Perchè voler ch'io stesso
La mia felicità tanto allontani?

MARZIA.

Il merto di ubbidir perde chi chiede
La ragion del comando.

ARBACE.

Ah so ben io
Qual ne sia la cagion. Cesare ancora
È la tua fiamma. All'amor mio perdona
Un libero parlar. So che l'amasti;
Oggi in Utica ei viene; oggi ti spiace
Che si parli di nozze; i miei sponsali

Oggi ricusi al genitore in faccia:
E vuoi da me ch'io t'ubbidisca, e taccia?

MARZIA.

Forse i sospetti tuoi
Dileguare io potrei, ma tanto ancora
Non deggio a te. Servi al mio cenno, e pensa
A quanto promettesti, a quanto imposi.

ARBACE.

Ma poi quegli occhi amati
Mi saranno pietosi, o pur sdegnati?

MARZIA.

Non ti minaccio sdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor;
Vedrò se m'ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

ARBACE.

Che giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l'armi le porgo onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede,
Che impari ad amar. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica, con porta della Città in prospetto, chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, POI CESARE, E FULVIO.

CATONE.

DUNQUE Cesare venga. Io non intendo
Qual cagion lo conduca. È inganno? È tema?
No, d'un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d'impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. (1)

CESARE.

Con cento squadre e cento
A mia difesa armate in campo aperto
Non mi presento a te. Senz'armi, e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede:
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone emulo ancora.

CATONE.

Mi conosci abbastanza, onde in fidarti

(1) Cala il ponte, e si vede venir Cesare, e Fulvio.

Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei. Quì delle genti
Si serba ancor l'universal ragione;
Nè vi sòn Tolomei dov'è Catone.

CESARE.

È ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi
Della patria chiamarti
Padre e sostegno, e delle antiche leggi
Rigido difensor. Fu poi la sorte
Prodiga all'armi mie del suo favore:
Ma l'acquisto maggiore,
Per cui contento ogni altro acquisto io cedo,
È l'amicizia tua; questa ti chiedo.

FULVIO.

E il Senato la chiede: a voi m'invia
Nuncio del suo volere. È tempo ormai
Che da' privati sdegni
La combattuta patria abbia riposo.
Scema d'abitatori
È già l'Italia afflitta: alle campagne
Già mancano i cultori;
Manca il ferro agli aratri: in uso d'armi
Tutto il furor converte; e, mentre Roma
Con le sue mani il proprio sen divide,
Gode l'Asia incostante, Africa ride.

CATONE.

Chi vuol Catone amico,
Facilmente l'avrà; sia fido a Roma.

CESARE.

Chi più fido di me? Spargo per lei
Il sudor da gran tempo, e il sangue mio.
Son io quegli, son io, che su gli alpestri
Gioghi del Tauro, ov'è più al ciel vicino,
Di Marte, e di Quirino
Fe' risonar la prima volta il nome.
Il gelido Britanno
Per me le ignote ancora
Romane insegne a venerare apprese.
E dal clima remoto
Se venni poi...

CATONE.

Già tutto il resto è noto.
Di tue famose imprese
Godiamo i frutti; e in ogni parte abbiamo
Pegni dell'amor tuo. Dunque mi credi
Mal accorto così ch'io non ravvisi
Velato di virtude il tuo disegno?
So che il desío di regno,
Che il tirannico genio, onde infelici
Tanti ài reso fin quì...

FULVIO.

Signor, che dici?
Di ricomporre i disuniti affetti

Non son queste le vie: di pace io venni,
Non di risse ministro.

CATONE.

E ben si parli.
(Udiam che dir potrà.)

FULVIO.

(Tanta virtude
Troppo acerbo lo rende.) (1)

CESARE.

(Io l'ammiro però, se ben m'offende.) (2)
Pende il Mondo diviso
Dal tuo, dal cenno mio: sol che la nostra
Amicizia si stringa, il tutto è in pace.
Se del sangue Latino
Qualche pietà pur senti, i sensi miei
Placido ascolterai.

(1) A Cesare. (2) A Fulvio.



SCENA V.

EMILIA, *e detti.*

EMILIA.

Che veggio, o Dei!
Queſto è dunque l'aſilo
Ch'io ſperai da Catone? Un luogo iſteſſo
La ſventurata accoglie
Vedova di Pompeo col ſuo nemico!
Ove ſon le promeſſe? (1)
Ove la mia vendetta?
Così ſveni il tiranno?
Così d'Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a lei?

FULVIO.

(In mezzo alle ſventure
È bella ancor.)

CATONE.

Tanto traſporto, Emilia,
Perdono al tuo dolor. Quando l'oblío
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è giuſto.

EMILIA.

Qual utile, qual fede

(1) A Catone.

Sperar si può dall' oppressor di Roma?

CESARE.

A Cesare oppressor! Chi l' ombra errante
Con la funebre pompa
Placò del gran Pompeo? Forse ti tolsi
Armi, navi, e compagni? A te non resi
E libertade, e vita?

EMILIA.

Io non la chiesi.
Ma già che vivo ancor, saprò valermi
Contro te del tuo don. Finchè non vegga
La tua testa recisa, e terre e mari
Scorrerò disperata: in ogni parte
Lascierò le mie furie; e tanta guerra
Contro ti desterò, che non rimanga
Più nel mondo per te sicura sede.
Sai che già tel promisi; io serbo fede.

CATONE.

Modera il tuo furor.

CESARE.

Se tanto ancora
Sei sdegnata con me, sei troppo ingiusta.

EMILIA.

Ingiusta! E tu non sei
La cagion de' miei mali? Il mio consorte
Tua vittima non fu? Forse presente
Non ero allor che dalla nave ei scese
Sul picciolo del Nilo infido legno?

Io con quest' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che il sen gli aperse, e impetuoso il sangue
Macchiar fuggendo al traditore il volto.
Fra' barbari omicidi
Non mi gittai, che questo ancor mi tolse
L' onda frapposta, e la pietade altrui:
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già seguace mondo un solo,
Che potesse a Pompeo chiuder le ciglia:
Tanto invidian gli Dei chi lor somiglia!

FULVIO.

(Pietà mi desta.)

CESARE.

Io non ò parte alcuna
Di Tolomeo nell' empietade. Assai
La vendetta, ch' io presi, è manifesta.
E sa il Ciel, tu lo sai,
S' io piansi allor su l' onorata testa.

CATONE.

Ma chi sa se piangesti
Per gioia, o per dolor? La gioia ancora
À le lagrime sue.

CESARE.

Pompeo felice,
Invidio il tuo morir, se fu bastante
A farti meritar Catone amico.

EMILIA.

Di sì nobile invidia
No, capace non sei tu che potesti
Contro la patria tua rivolger l'armi.

FULVIO.

Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l'affar più solitaria parte,
E mente più serena.

CATONE.

Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l'affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle,
Che vil sangue à nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. (1).

(1) Parte.



SCENA VI.

CESARE, EMILIA, E FULVIO.

CESARE.

TU taci, Emilia? In quel ſilenzio io ſpero
Un principio di calma.

EMILIA.

T' inganni: allor ch' io taccio,
Medito le vendette.

FULVIO.

E non ti plachi
D' un vincitor sì generoſo a fronte?

EMILIA.

Io placarmi! Anzi ſempre in faccia a lui,
Se foſſe ancor di mille ſquadre cinto,
Dirò che l' odio, e che lo voglio eſtinto.

CESARE.

Nell' ardire, che il ſeno ti accende,
Così bello lo ſdegno ſi rende,
Che in un punto mi deſti nel petto
Meraviglia, riſpetto, e pietà.
Tu m' inſegni con quanta coſtanza
Si contraſti alla ſorte inumana,
E che ſono ad un' alma Romana
Nomi ignoti timore, e viltà. (1)

(1) Parte.

SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

QUANTO da te diverſo
Io ti riveggo, o Fulvio! E chi ti reſe
Di Ceſare ſeguace, a me nemico?

FULVIO.

Allor ch'io ſervo a Roma,
Non ſon nemico a te. Troppo ò nell'alma
De' pregi tuoi la bella immago impreſſa:
E s'io men di riſpetto
Aveſſi al tuo dolor, direi che ancora
Emilia m'innamora;
Che adeſſo ardo per lei, qual arſi pria
Che la ſventura mia
A Pompeo la donaſſe; e le direi
Che è bella anche nel duolo agli occhi miei.

EMILIA.

Mal ſi accordano inſieme
Di Ceſare l'amico,
E l'amante d'Emilia. O lui difendi;
O vendica il mio ſpoſo; a queſto prezzo
Ti permetto che m'ami.

FULVIO.

(Ah che mi chiede!
Si lusinghi.)

EMILIA.

Che pensi?

FULVIO.

Penso che non dovresti
Dubitar di mia fe.

EMILIA.

Dunque sarai
Ministro del mio sdegno?

FULVIO.

Un tuo comando
Prova ne faccia.

EMILIA.

Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi?

FULVIO.

Ogni altra man sarebbe
Men fida della mia.

EMILIA.

Questo per ora
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potremo.

FULVIO.

Intanto

Potrò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei.

EMILIA.

Non è ancor tempo
Che tu parli d'amore, e ch'io t'ascolti.
Pria s'adempia il disegno, e allor più lieta
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti
Speranza un'infelice,
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pianto?

FULVIO.

Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella Aurora
Nunzia del Sole,
E pur conduce
Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest'anima
Fugar la pena
La cara luce,
Che m'invaghì. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

EMILIA.

SE gli altrui folli amori ascolto, e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona: a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te li serbo; e, quando
Termini il viver mio, saranno ancora
Al primo nodo avvinti,
Se è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì, verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L' ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate, vicino al ſoggiorno di Catone.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

GIUNSE dunque a tentarti
D' infedeltade Emilia? E tanto ſpera
Dall' amor tuo?

FULVIO.

Sì; ma per quanto io l' ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finſi
Per ſicurezza tua. Così paleſi
Saranno i ſuoi diſegni.

CESARE.

A Fulvio amico
Tutto fido me ſteſſo. Or, mentre io vado
Il campo a riveder, quì reſta, e ſiegui
Il ſuo core a ſcoprir.

FULVIO.

Tu parti?

CESARE.

Io deggio

Prevenire i tumulti,
Che la tardanza mia deſtar potrebbe.

F U L V I O.

E Catone?

C E S A R E.

A lui vanne, e l'aſſicura
Che, pria che giunga a mezzo corſo il giorno,
A lui farò ritorno.

F U L V I O.

Andrò; ma veggo
Marzia che viene.

C E S A R E.

In libertà mi laſcia
Un momento con lei: fin ora in vano
La ricercai. T'è noto...

F U L V I O.

Io ſo che l'ami,
So che t'adora anch' ella; e ſo per prova
Qual piacer ſi ritrova
Dopo lunga ſtagion nel dolce iſtante,
Che rivede il ſuo bene un fido amante. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

MARZIA, E CESARE.

CESARE.

PUR ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
Appena il credo, e temo
Che per coſtume a figurarti avvezzo
Mi luſinghi il penſiero. Oh quante volte,
Fra l'armi e le vicende in cui m'avvolſe
L'incoſtante fortuna, a te penſai!
E tu ſpargeſti mai
Un ſoſpiro per me? Rammenti ancora
La noſtra fiamma? Al par di tua bellezza
Crebbe il tuo amore, o pur ſcemò? Qual parte
Ànno gli affetti miei
Negli affetti di Marzia?

MARZIA.

E tu chi ſei?

CESARE.

Chi ſono! È qual richieſta! È ſcherzo? È ſogno?
Così tu di penſiero,
O così di ſembianza io mi cangiai?
Non mi ravviſi?

MARZIA.

Io non ti vidi mai.

CESARE.

CESARE.

Cesare non vedesti?
Cesare non ravvisi?
Quello che tanto amasti,
Quello a cui tu giurasti
Per volger d'anni, o per destin rubello
Di non essergli infida?

MARZIA.

E tu sei quello?
No, tu quello non sei; ne usurpi il nome.
Un Cesare adorai, nol niego; ed era
Della patria il sostegno,
L'onor del Campidoglio,
Il terror de' nemici,
La delizia di Roma,
Del Mondo intier dolce speranza, e mia:
Questo Cesare amai, questo mi piacque,
Pria che l'avesse il Ciel da me diviso:
Questo Cesare torni, e lo ravviso.

CESARE.

Sempre l'istesso io sono; e se al tuo sguardo
Più non sembro l'istesso, o pria l'amore,
O t'inganna or lo sdegno. All'armi, all'ire
Mi spinse a mio dispetto,
Più che la scelta mia, l'invidia altrui.
Combattei per difesa. A te dovevo
Conservar questa vita; e, se pugnando
Scorsi poi vincitor di regno in regno,

Sperai farmi così di te più degno.

MARZIA.

Molto ti deggio in ver. Se ingiusta offesi
Il tuo cor generoso, a me perdona.
Io semplice fin ora
Sempre credei che si facesse guerra
Solamente a' nemici, e non spiegai
Come pegni amorosi i tuoi furori:
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' Eroe, che viva innamorato,
Conoscerò così. Barbaro, ingrato!

CESARE.

Che far di più dovrei? Supplice io stesso
Vengo a chiedervi pace,
Quando potrei... Tu sai...

MARZIA.

So che con l'armi
Però la chiedi.

CESARE.

E disarmato all'ira
De' nemici ò da espormi?

MARZIA.

Eh dì che il solo
Impaccio al tuo disegno è il padre mio:
Dì che lo brami estinto, e che non soffri
Nel mondo, che vincesti,
Che sol Catone a soggiogar ti resti.

CESARE.

Or m'afcolta, e perdona
Un fincero parlar. Quanto me fteffo,
Io t'amo, è ver; ma la beltà del volto
Non fu, che mi legò: Catone adoro
Nel fen di Marzia; il tuo bel core ammiro,
Come parte del fuo: qua più mi traffe
L'amicizia per lui, che il noftro amore.
E fe (lafcia ch'io poffa
Dirti ancor più) fe m'imponeffe un Nume
Di perdere un di voi, morir d'affanno
Nella fcelta potrei;
Ma Catone, e non Marzia io falverei.

MARZIA.

Ecco il Cefare mio. Comincio adeffo
A ravvifarlo in te. Così mi piaci;
Così m'innamorafti. Ama Catone,
Io non ne fon gelofa. Un tal rivale
Se divide il tuo core,
Più degno fei ch'io ti conservi amore.

CESARE.

Queft'è troppa vittoria. Ah mal da tanta
Generofa virtude io mi difendo.
Ti raffìcura; io penfo
Al tuo ripofo; e, pria che cada il giorno,
Dall'opre mie vedrai
Che fon Cefare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica;
L'ascolti, e poi mi dica,
Se è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

MARZIA, poi CATONE.

MARZIA.

Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa. Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre
Se all'amistà di Cesare si appiglia,
Non mi avrà forse Arbace.

CATONE.

Andiamo, o figlia.

MARZIA.

Dove?

CATONE.

Al tempio, alle nozze.

Del Principe Numida.

MARZIA.

(Oh Dei!) Ma come
Sollecito così?

CATONE.

Non soffre indugio
La nostra sorte.

MARZIA.

(Arbace infido!) All' ara
Forse il Prence non giunse.

CATONE.

Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. (1)

MARZIA.

(Ah che tormento!)

(1) In atto di partire.



SCENA XII.

ARBACE, *e detti.*

ARBACE.

DEH t'arresta, o Signor.

MARZIA.

(Sarai contento.) (1)

CATONE.

Vieni, o Principe, andiamo
A compir l'imeneo. Potea più pronto
Donar quanto promisi?

ARBACE.

A sì gran dono
È poco il sangue mio; ma, se pur vuoi
Che si renda più grato, all'altra aurora
Differirlo ti piaccia. Oggi si tratta
Grave affar co' nemici, e il nuovo giorno
Tutto al piacer può consacrarsi intero.

CATONE.

No; già fumano l'are,
Son raccolti i Ministri, ed importuna
Sarebbe ogni dimora.

ARBACE.

(Marzia, che deggio far?) (2)

(1) Piano ad Arbace. ‖ (2) Piano a Marzia.

MARZIA.

(Mel chiedi ancora?) (1)

ARBACE.

Il più, Signor, concedi,
E mi contendi il meno?

CATONE.

E tanto importa
A te l'indugio?

ARBACE.

Oh Dio!.. Non sai... (Che pena!)

CATONE.

Ma qual freddezza è questa? Io non l'intendo.
Fosse Marzia l'audace,
Che si oppone a' tuoi voti? (2)

MARZIA.

Io! Parli Arbace.

ARBACE.

No, son io che ti prego.

CATONE.

Ah qualche arcano
Quì si nasconde. (Ei chiede... (3)
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso,
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo...) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano?

(1) Piano ad Arbace. || (2) Ad Arbace. || (3) Da se.

ARBACE.

Io da Catone
Tutto ſopporto, e pure...

CATONE.

E pure aſſai diverſo
Io ti credea.

ARBACE.

Vedrai...

CATONE.

Vidi abbaſtanza;
E nulla ormai più da veder m'avanza. (1)

ARBACE.

Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in ſoſpetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi reſta
Per appagarti?

MARZIA.

Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciaſti appena, e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa?

ARBACE.

Oh tirannía!

(1) Parte.



SCENA XIII.

EMILIA, *e detti.*

EMILIA.

In mezzo al mio dolore a parte anch'io
Son de' voſtri contenti, illuſtri ſpoſi.
Ecco acquiſta in Arbace
Il ſuo vindice Roma; e creſceranno
Generoſi nemici al mio tiranno.

ARBACE.

Riſerba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia: è ancor ſoſpeſo il nodo.

EMILIA.

Si cangiò di penſiero
Catone, o Marzia?

ARBACE.

Eh non à Marzia un core
Tanto crudele: ella per me ſoſpira
Tutta coſtanza, e fede;
Dai guardi ſuoi, dal ſuo parlar ſi vede.

EMILIA.

Dunque il padre mancò.

ARBACE.

Nè pur.

EMILIA.

Chi è mai
Cagion di tanto indugio?

MARZIA.

Arbace il chiede.

EMILIA.

Tu, Prence?

ARBACE.

Io, sì.

EMILIA.

Perchè?

ARBACE.

Perchè desío
Maggior prova d'amor; perchè ò diletto
Di vederla penare.

EMILIA.

E Marzia il soffre?

MARZIA.

Che posso far? Di chi ben ama è questa
La dura legge.

EMILIA.

Io non l'intendo, e parmi
Il vostro amore insusitato, e nuovo.

ARBACE.

Anch'io poco l'intendo, e pur lo provo.
È in ogni core
Diverso amore.

Chi pena, ed ama
Senza ſperanza;
Dell' incoſtanza
Chi ſi compiace:
Queſto vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è ſin chi brama
La crudeltà.
Fra queſti miſeri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere
L' affanno mio,
Che forſe merito
La tua pietà! (1)

(1) Parte.



SCENA XIV.

MARZIA, ED EMILIA.

EMILIA.

SE manca Arbace alla promessa fede,
È Cesare l'indegno,
Che l'à sedotto.

MARZIA.

I tuoi sospetti affrena:
È Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.

EMILIA.

Tu nol conosci; è un empio: ogni delitto,
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.

MARZIA.

E pur sì fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome.

EMILIA.

È de' malvagi
Il numero maggior. Gli unisce insieme
Delle colpe il commercio; indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch'essi
Si fan rei coll'esempio, o sono oppressi.

MARZIA.

Queste massime, Emilia,

Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi: non prese l'armi
Lo sposo tuo per gelosía d'impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
Se era Cesare il vinto,
L'ingiusto era Pompeo. La sorte accusa.
È grande il colpo, il veggio anch'io; ma al fine
Non è reo d'altro errore,
Che d'esser più felice, il vincitore.

EMILIA.

E ragioni così? Che più diresti
Cesare amando? Ah ch'io ne temo; e parmi
Che il tuo parlar lo dica.

MARZIA.

E puoi creder che l'ami una nemica?

EMILIA.

Un certo non so che
Veggo negli occhi tuoi;
Tu vuoi che amor non sia,
Sdegno però non è.
Se fosse amor, l'affetto
Estingui, o cela in petto:
L'amar così saría
Troppo delitto in te. (1)

(1) Parte.



SCENA XV.

MARZIA.

AH troppo diſſi; e quaſi tutto Emilia
Compreſe l'amor mio. Ma chi può mai
Sì ben diſſimular gli affetti ſui,
Che gli aſconda per ſempre agli occhi altrui?
È follía ſe naſcondete,
Fidi amanti, il voſtro foco:
A ſcoprir quel che tacete
Un pallor baſta improvviſo,
Un roſſor che accenda il viſo,
Uno ſguardo, ed un ſoſpir.
E ſe baſta così poco
A ſcoprir quel che ſi tace,
Perchè perder la ſua pace
Con aſcondere il martir? (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari ſulle rive del fiume Bagrada, con varie iſole, che comunicano fra loro per diverſi ponti.

CATONE *con ſeguito*, *poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

CATONE.

ROMANI, il voſtro Duce
Se mai ſperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le ſpera, oggi le chiede.

MARZIA.

Nelle nuove difeſe,
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra; e pur ſperai vicina
La ſoſpirata pace.

CATONE.

In mezzo all' armi
Non v' è cura che baſti. Il ſolo aſpetto

Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARBACE.

Signor, già de' Numidi
Giunser le schiere: eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà.

CATONE.

Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.

ARBACE.

Oh Dei! Tu credi...

CATONE.

Sì, poca fede in te. Perchè mi taci
Chi a differir t'induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi
Quando Cesare arriva?

ARBACE.

Ah, Marzia, al padre
Ricorda la mia fe. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura.

MARZIA.

E qual soccorso
Darti poss' io?

ARBACE.

Tu mi consiglia almeno.

MARZIA.

Consiglio a me si chiede?
Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARBACE.

ARBACE.

(Che crudeltà!)

CATONE.

Già il ſuo conſiglio udiſti. (1)
Or che riſolvi?

ARBACE.

Ah, ſe fui degno mai
Dell'amor tuo, ſoffri l'indugio. Io giuro
Per quanto ò di più caro,
Ch'è l'onor mio, ch'io ti ſarò fedele.
Il domandarti al fine
Che l'imeneo nel nuovo dì ſucceda
Sì gran colpa non è.

CATONE.

Via, ſi conceda:
Ma dentro a queſte mura,
Finchè ſpoſo di lei te non rimiro,
Ceſare non ritorni.

MARZIA.

(Oh Dei!)

ARBACE.

(Reſpiro.)

MARZIA.

Ma queſto a noi che giova? (2)

CATONE.

In ſimil guiſa

(1) Ad Arbace. (2) A Catone.

D' entrambi io m' afficuro. Impegna Arbace
Con obbligo maggior la propria fede:
E Cefare, fe il vede
Più ftretto a noi, non può di lui fidarfi.

MARZIA.

E dovrà dilungarfi
Per sì lieve cagione affar sì grande?

ARBACE.

Marzia, fia con tua pace,
Ti opponi a torto. Al tuo ripofo, e al mio
Saggiamente ei provvide.

MARZIA.

E tu sì franco
Soffri che a tuo riguardo
Un rimedio fi fcelga, anche dannofo
Forfe alla pace altrui? Nè ti fovviene
A chi manchi, fe vanno
Le fperanze di tanti in abbandono?

ARBACE.

Servo al dovere, e mancator non fono.

CATONE.

Marzia, t' accheta. Al nuovo giorno, o Prence,
Sieguan le nozze, io tel confento: intanto
Ad impedir di Cefare il ritorno
Mi porto in quefto punto.

MARZIA.

(Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, E DETTI.

FULVIO.

SIGNOR, Cesare è giunto.

MARZIA.

(Torno a sperar.)

CATONE.

Dov'è?

FULVIO.

D'Utica appena
Entrò le mura.

ARBACE.

(Io son di nuovo in pena.)

CATONE.

Vanne, Fulvio: al suo campo
Digli che rieda. In questo dì non voglio
Trattar di pace.

FULVIO.

E perchè mai?

CATONE.

Non rendo
Ragione altrui dell'opre mie.

FULVIO.

Ma questo

In ogni altro, che in te, mancar saría
Alla pubblica fede.

CATONE.

Mancò Cesare prima. Al suo ritorno
L' ora prefissa è scorsa.

FULVIO.

E tanto esatto
I momenti misuri?

CATONE.

Altre cagioni
Vi sono ancora.

FULVIO.

E qual cagion? Due volte
Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a giocò.

CATONE.

Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno.

FULVIO.

Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la pubblica pace: e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna.

CATONE.

Ove son io,
Pria della pace, e dell' istessa vita,
Si cerca libertà.

FULVIO.

Chi a voi la toglie?

CATONE.

Non più. Da queste foglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo.

FULVIO.

In van lo speri.
Sì gran torto non soffro.

CATONE.

E che farai?

FULVIO.

Il mio dover.

CATONE.

Ma tu chi sei?

FULVIO.

Son io
Il Legato di Roma.

CATONE.

E ben di Roma
Parta il Legato.

FULVIO.

Sì, ma leggi pria

Che contien queſto foglio, e chi l'invía. (1)

ARBACE.

(Marzia, perchè sì meſta?)

MARZIA.

(Eh non ſcherzar, che da ſperar mi reſta.) (2)

CATONE.

Il Senato a Catone. È noſtra mente
Render la pace al Mondo. Ognun di noi,
I Conſoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Ceſare iſteſſo il Dittator la vuole.
Servi al pubblico voto; e, ſe ti opponi
A così giuſta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.

FULVIO.

(Che dirà?)

CATONE.

Perchè tanto
Celarmi il foglio?

FULVIO.

Era riſpetto.

MARZIA.

(Arbace,
Perchè meſto così?)

ARBACE.

(Laſciami in pace.)

(1) Fulvio dà a Catone un foglio. || (2) Catone apre il foglio, e legge.

CATONE.

È nostra mente!.. Il Dittator la vuole!.. (1)
Servi al pubblico voto!..
Suo nemico la Patria!.. E così scrive
Roma a Catone?

FULVIO.

Appunto.

CATONE.

Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?

FULVIO.

Un tal comando
Improvviso ti giunge.

CATONE.

È ver. Tu vanne,
E a Cesare...

FULVIO.

Dirò che quì l' attendi;
Che ormai più non soggiorni.

CATONE.

No; gli dirai che parta, e più non torni.

FULVIO.

Ma come!

MARZIA.

(Oh Ciel!)

FULVIO.

Così...

(1) Rileggendo da se.

CATONE.

Così mi cangio;
Così servo a un tal cenno.

FULVIO.

E il foglio...

CATONE.

È un foglio infame
Che concepì, che scrisse
Non la ragion, ma la viltade altrui.

FULVIO.

E il Senato...

CATONE.

Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge.

FULVIO.

E Roma...

CATONE.

E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto
Dove ancor non è spento
Di gloria, e libertà l'amor natío:
Son Roma i fidi miei, Roma son io.

Va, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano;
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.

Se al tuo cor non reca affanno
D' un vil giogo ancor lo ſcorno,
Vergognar ſaratti un giorno
Qualche reſto di virtù. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, E FULVIO.

FULVIO.

A Tanto eccesſo arriva
L' orgoglio di Catone!

MARZIA.

Ah Fulvio, e ancora
Non conoſci il ſuo zelo? Ei crede...

FULVIO.

Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoſcerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conſervo;
E ſe a Ceſare ſono amico, o ſervo. (1)

ARBACE.

Marzia, poſſo una volta
Sperar pietà?

(1) Parte.

MARZIA.

Dagli occhi miei t'invola;
Non aggiungermi affanni
Colla prefenza tua.

ARBACE.

Dunque il fervirti
È demerito in me? Così gelofo
Efeguifco, e nafcondo un tuo comando;
E tu...

MARZIA.

Ma fino a quando
La noia ò da foffrir di quefti tuoi
Rimproveri importuni? Io ti difciolgo
D'ogni promeffa; in libertà ti pongo
Di far quanto a te piace.
Dì ciò che vuoi, pur che mi lafci in pace.

ARBACE.

E acconfenti ch'io poffa
Libero favellar?

MARZIA.

Tutto acconfento,
Pur che le tue querele
Più non abbia a foffrir.

ARBACE.

Marzia crudele!

MARZIA.

Chi a tollerar ti sforza
Quefta mia crudeltà? Di che ti lagni?

Perchè non cerchi altrove
Chi pietosa t' accolga? Io tel consiglio.
Vanne; il tuo merto è grande; e mille in seno
Amabili sembianze Africa aduna;
Contenderanno a gara
L' acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
Ti vendica così.

ARBACE.

Giusto saría;
Ma chi tutto può far quel che desía?
So che pietà non ài,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te,
Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

MARZIA, POI EMILIA, INDI CESARE.

MARZIA.

E Qual ſorte è la mia! Di pena in pena,
Di timore in timor paſſo, e non provo
Un momento di pace.

EMILIA.

Al fin partito
È Ceſare da noi. So già che in vano
In difeſa di lui
Marzia, e Fulvio ſudò; ma giovò poco
E di Fulvio, e di Marzia
A Ceſare il favor. Come ſofferſe
Quell' Eroe sì gran torto?
Che diſſe? Che farà? Tu lo ſaprai;
Tu, che ſei tanto alla ſua gloria amica.

MARZIA.

Ecco Ceſare iſteſſo; egli tel dica. (1)

EMILIA.

Che veggo!

CESARE.

A tanto ecceſſo
Giunſe Catone! E qual dover, qual legge

(1) Vedendo venir Ceſare.

Può render mai la ſua ferocia doma?
È il Senato un vil gregge:
È Ceſare un tiranno: ei ſolo è Roma!

EMILIA.

E diſſe il vero.

CESARE.

Ah queſto è troppo. Ei vuole
Che ſian l'armi, e la ſorte
Giudici fra di noi? Saranno. Ei brama
Che al mio campo mi renda?
Io vo. Dì che m'aſpetti, e ſi difenda. (1)

MARZIA.

Deh ti placa. Il tuo ſdegno in parte è giuſto;
Il veggo anch'io: ma il padre
A ragion dubitò. De' ſuoi ſoſpetti
Mi è nota la cagion; tutto ſaprai.

EMILIA.

(Numi, che aſcolto!)

(1) In atto di partire.



SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

FULVIO.

Ormai
Consolati, Signor; la tua fortuna
Degna è d'invidia. Ad ascoltarti al fine
Scende Catone. Io di favor sì grande
La novella ti reco.

EMILIA.

(Ancor costui
Mi lusinga, e m'inganna.)

CESARE.

E così presto
Si cangiò di pensiero?

FULVIO.

Anzi il suo pregio
È l'animo ostinato.
Ma il popolo adunato,
I compagni, gli amici, Utica intera,
Desiosa di pace, a forza à svelto
Il consenso da lui. Da' prieghi astretto,
Non persuaso, ei con sdegnosi accenti
Aspramente assentì, quasi da lui
Tu dipendessi e la comun speranza.

CESARE.

Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMILIA.

(E tanto ò da soffrir!)

MARZIA.

Signor, tu pensi? (1)
Una privata offesa ah non seduca
Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme
Fatti amici, serbate
Tanto sangue Latino. Al mondo intero
Del turbato riposo
Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno
Guardami; io son che priego.

CESARE.

Ah Marzia...

MARZIA.

Io dunque
A moverti a pietà non son bastante?

EMILIA.

(Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FULVIO.

Eh che non è più tempo
Che si parli di pace. A vendicarci
Andiam coll'armi: il rimaner che giova?

CESARE.

No: facciam del suo cor l'ultima prova.

FULVIO.

Come!

(1) A Cesare.

MARZIA.

(Respiro.)

EMILIA.

Or vanta,
Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna
Supplice a chi t' offende, e fingi a noi
Che è rispetto il timor.

CESARE.

Chi può gli oltraggi
Vendicar con un cenno, e si raffrena,
Vile non è. Marzia, di nuovo al padre
Vuo' chieder pace; e soffrirò fin tanto
Ch' io perda di placarlo ogni speranza.
Ma se tanto s' avanza
L' orgoglio in lui, che non si pieghi; allora
Non so dirti a qual segno
Giunger potrebbe un trattenuto sdegno.

Soffre talor del vento
I primi insulti il mare;
Nè a cento legni e cento,
Che van per l' onde chiare,
Intorbida il sentier.
Ma poi, se il vento abbonda,
Il mar s' innalza e freme,
E colle navi affonda
Tutta la ricca speme
Dell' avido nocchier. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

SCENA VI.

MARZIA, EMILIA, E FULVIO.

EMILIA.

LODE agli Dei: la fuggitiva ſpeme
A Marzia in ſen già ritornar ſi vede.

FULVIO.

Ne fa ſicura fede
La gioia a noi, che le traſpare in volto.

MARZIA.

Nol niego, Emilia. È ſtolto
Chi non ſente piacer quando, placato
L' altrui genio guerriero,
Può ſperar la ſua pace il mondo intero.

EMILIA.

Nobil penſier, ſe i publici ripoſi
Di tutti i voti tuoi ſono gli oggetti:
Ma ſpeſſo avvien che queſti
Siano illuſtri preteſti,
Ond' altri aſconda i ſuoi privati affetti.

MARZIA.

Credi ciò che a te piace: io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L' alma ſi fida, e i ſuoi timori obblía.

EMILIA.

Or va, dì che non ami. Aſſai ti accuſa
L' eſſer credula tanto: è degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m'inganno: e pure
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel, che ſperi, aſſai lontana.

MARZIA.

In che ti offende
Se l'alma ſpera,
Se amor l'accende,
Se odiar non ſa?
Perchè ſpietata
Pur mi vuoi togliere
Queſta ſognata
Felicità?
Tu dell' amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor io
Tutta dell' odio
La libertà. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

EMILIA, E FULVIO.

FULVIO.

TU vedi, o bella Emilia,
Che mia colpa non è, s' oggi di pace
Si ritorna a parlar.

EMILIA.

(Fingiamo.) Aſſai
Fulvio conoſco; e quanto opraſti inteſi.
So però con qual zelo
Porgeſti il foglio; e come
A favor del Tiranno
Ragionaſti a Catone. Io di tua fede
Non ſoſpetto perciò. L' arte ravviſo
Che per giovarmi uſaſti. Era il tuo fine,
Cred' io, d' aggiunger foco al loro ſdegno.
Non è così?

FULVIO.

Puoi dubitarne?

EMILIA.

(Indegno!)

FULVIO.

Ora che penſi?

EMILIA.

A vendicarmi.

FULVIO.

E come?

EMILIA.

Meditai, ma non ſcelſi.

FULVIO.

Al braccio mio
Tu prometteſti, il ſai, l' onor del colpo.

EMILIA.

E a chi fidar poſs' io
Meglio la mia vendetta?

FULVIO.

Io ti aſſicuro
Che mancar non ſaprò.

EMILIA.

Vedo che ſenti
Delle ſventure mie tutto l' affanno.

FULVIO.

(Salvo un eroe così.)

EMILIA.

(Così l' inganno.)

Per te ſpero, e per te ſolo
Mi luſingo, mi conſolo:
La tua fe, l' amore io vedo.
(Ma non credo a un traditor.)
D' appagar lo ſdegno mio
Il desío ti leggo in viſo.
(Ma ravviſo infido il cor.) (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

FULVIO.

Oh Dei, tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno!
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente: al tuo nemico
Io troppo deggio. È in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desío,
L'amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene
Chi, tutta rigore,
Per farti contento
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
È troppo severa;
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte
In ogni tormento
Ti serba fedel. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Camera con ſedie.

CATONE, E MARZIA.

CATONE.

SI vuole ad onta mia
Che Ceſare s'aſcolti:
L'aſcolterò. Ma in faccia
Agli uomini, ed ai Numi io mi proteſto
Che, da tutti coſtretto,
Mi riduco a ſoffrirlo; e con mio affanno
Debole io ſon, per non parer tiranno.

MARZIA.

Oh di quante ſperanze
Queſto giorno è cagion! Da due sì grandi
Arbitri della terra
Incerto il Mondo e curioſo pende;
E da voi pace, o guerra,
O ſervitude, o libertade attende.

CATONE.

Inutil cura.

MARZIA.

Or viene (1)

(1) Guardando dentro alla Scena.

Cesare a te.

CATONE.

Lasciami seco.

MARZIA.

(Oh Dei,
Per pietà secondate i voti miei!) (1)

(1) Parte.

SCENA X.

CESARE, *E DETTO.*

CATONE.

CESARE, a me son troppo
Preziosi i momenti, e quì non voglio
Perderli in ascoltarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. (1)

CESARE.

T'appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo (2)
De' miei desíri è il renderti sicuro
Che il tuo cor generoso,
Che la costanza tua...

CATONE.

Cangia favella,
Se pur vuoi che t'ascolti. Io so che questa

(1) Siede. (2) Siede.

Artifiziofa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi fpiace.

CESARE.

(Sempre è l'iftefſo.) Ad ogni cofto io voglio
Pace con te. Tu fcegli i patti; io fono
Ad accettarli accinto,
Come faría col vincitore il vinto.
(Or che dirà?)

CATONE.

Tanto offerifci?

CESARE.

E tanto
Adempirò, che dubitar non poſſo
D' un' ingiufta richiefta.

CATONE.

Giuftiſſima farà. Lafcia dell' armi
L' ufurpato comando; il grado eccelfo
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi in carcere angufto
Alla Patria ragion de' tuoi misfatti.
Quefti, fe pace vuoi, faranno i patti.

CESARE.

Ed io dovrei...

CATONE.

Di rimanere oppreſſo
Non dubitar, che allora
Sarò tuo difenfore.

CESARE.

(E soffro ancora!)
Tu sol non basti. Io so quanti nemici
Con gli eventi felici
M' irritò la mia sorte, onde potrei
I giorni miei sagrificare in vano.

CATONE.

Ami tanto la vita, e sei Romano?
In più felice etade agli avi nostri
Non fu cara così. Curzio rammenta,
Decio rimira a mille squadre a fronte,
Vedi Scevola all' ara, Orazio al ponte;
E di Cremera all' acque,
Di sangue e di sudor bagnati e tinti,
Trecento Fabj in un sol giorno estinti.

CESARE.

Se allor giovò di questi,
Nuocerebbe alla Patria or la mia morte.

CATONE.

Per qual ragione?

CESARE.

È necessario a Roma
Che un sol comandi.

CATONE.

È necessario a lei
Ch' egualmente ciascun comandi, e serva.

CESARE.

E la pubblica cura

Tu credi più ſicura in mano a tanti,
Diſcordi negli affetti, e ne' pareri?
Meglio il voler d'un ſolo
Regola ſempre altrui. Solo fra' Numi
Giove il tutto dal ciel governa e move.

CATONE.

Dov'è coſtui che raſſomigli a Giove?
Io non lo veggo; e, ſe vi foſſe ancora,
Diverrebbe tiranno in un momento.

CESARE.

Chi non ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.

CATONE.

Così parla un nemico
Della Patria, e del giuſto. Inteſi aſſai:
Baſta così. (1)

CESARE.

Ferma, Catone.

CATONE.

È vano
Quanto puoi dirmi.

CESARE.

Un ſol momento aſpetta;
Altre offerte io farò.

CATONE.

Parla, e t'affretta. (2)

(1) S'alza. (2) Torna a ſedere.

CESARE.

(Quanto ſopporto !) Il combattuto acquiſto
Dell' impero del Mondo , il tardo frutto
De' miei ſudori , e de' perigli miei ,
Se meco in pace ſei ,
Dividerò con te.

CATONE.

Sì , perchè poi
Diviſo ancor fra noi
Di tante colpe tuè foſſe il roſſore.
E di viltà Catone ,
Temerario , così tentando vai ?
Poſſo aſcoltar di più !

CESARE.

(Son ſtanco ormai.)
Troppo cieco ti rende
L' odio per me : meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offerſi , e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi ſicura
Rimanga l' amiſtà , darò di ſpoſo
La deſtra a Marzia.

CATONE.

Alla mia figlia !

CESARE.

A lei.

CATONE.

Ah ! prima degli Dei

Piombi ſopra di me tutto lo ſdegno,
Ch' io l' infame diſegno
D' opprimer Roma ad approvar m' induca
Con l' odioſo nodo. Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virginj, oh come adeſſo
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' aſcolta?
E a propoſte sì ree...

CESARE.

Taci una volta: (1)
Ài cimentato aſſai
La tolleranza mia. Che più degg' io
Soffrir da te? Per tuo riguardo il corſo
Trattengo a' miei trionfi: io ſteſſo vengo,
Dell' onor tuo geloſo, a chieder pace;
De' miei ſudati acquiſti
Ti voglio a parte; offro a tua figlia in dono
Queſta man vincitrice; a te corteſe
Per cento offeſe e cento
Rendo ſegni d' amor, nè ſei contento?
Che vorreſti, che aſpetti,
Che pretendi da me? Se d' eſſer credi
Argine alla fortuna
Di Ceſare tu ſolo, in van lo ſperi.
Àn principio dal Ciel tutti gl' Imperi.

CATONE.

Favorevoli agli empj

(1) S' alzano.

Sempre non ſon gli Dei.

CESARE.

Vedrem fra poco
Colle noſtr' armi altrove (1)
Chi favoriſca il Ciel.

(1) In atto di partire.

SCENA XI.

MARZIA, *E DETTI.*

MARZIA.

CESARE, e dove?

CESARE.

Al campo.

MARZIA.

Oh Dio! T'arreſta.
Queſta è la pace? (1) È queſta
L'amiſtà ſoſpirata? (2)

CESARE.

Il padre accuſa:
Egli vuol guerra.

MARZIA.

Ah, genitor!

(1) A Catone. (2) A Ceſare.

CATONE.

T' accheta;
Di costui non parlar.

MARZIA.

Cesare...

CESARE.

Ò troppo
Tollerato fin ora.

MARZIA.

I prieghi d'una figlia... (1)

CATONE.

Oggi son vani.

MARZIA.

D'una Romana il pianto... (2)

CESARE.

Oggi non giova.

MARZIA.

Ma qualcuno a pietade almen si mova.

CESARE.

Per soverchia pietà quasi con lui
Vile me resi. Addío. (3)

MARZIA.

Fermati.

CATONE.

Eh lascia

(1) A Catone. || (2) A Cesare. || (3) In atto di partire.

Che s' involi al mio ſguardo.

MARZIA.

Ah no; placate
Ormai l'ire oſtinate. Aſſai di pianto
Coſtano i voſtri ſdegni
Alle ſpoſe Latine. Aſſai di ſangue
Coſtano gli odj voſtri all'infelice
Popolo di Quirino. Ah non ſi veda
Su l'amico trafitto
Più incrudelir l'amico: ah non trionfi
Del germano il germano: ah più non cada
Al figlio, che l'ucciſe, il padre accanto!
Baſti al fin tanto ſangue, e tanto pianto.

CATONE.

Non baſta a lui.

CESARE.

Non baſta a me? Se vuoi, (1)
V' è tempo ancor. Pongo in oblío le offeſe,
Le promeſſe rinnovo,
L'ire depongo, e la tua ſcelta attendo.
Chiedimi guerra, o pace;
Soddisfatto ſarai.

CATONE.

Guerra, guerra mi piace.

(1) A Catone.

CESARE.

E guerra avrai.

Se in campo armato
Vuoi cimentarmi,
Vieni, che il fato
Fra l'ire e l'armi
La gran conteſa
Deciderà.
Delle tue lagrime, (1)
Del tuo dolore
Accuſa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Ceſare
Colpa non à. (2)

(1) A Marzia. (2) Parte.



SCENA XII.

SCENA XII.

CATONE, E MARZIA, INDI EMILIA.

MARZIA.

AH Signor, che facesti? Ecco in periglio
La tua, la nostra vita.

CATONE.

Il viver mio
Non fia tua cura. A te pensai: di padre
Sento gli affetti. Emilia, (1)
Non v'è più pace; e fra l'ardor dell'armi
Mal sicure voi siete, onde alle navi
Portate il piè. Sai che il german di Marzia
Di quelle è Duce; e in ogni evento avrete
Pronto lo scampo almen.

EMILIA.

Qual via sicura
D'uscir da queste mura
Cinte d'assedio?

CATONE.

In solitaria parte,
D'Iside al fonte appresso,
A me noto è l'ingresso

(1) Vedendo venire Emilia.

Di ſotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servì di ſtrada; or, dall' età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall' offeſa cittade al mar vicino.

EMILIA.

(Può giovarmi il ſaperlo.)

MARZIA.

Ed a chi fidi
La ſpeme, o padre? È mal ſicura, il ſai,
La fe di Arbace: a ricuſarmi ei giunſe.

CATONE.

Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può. Di tanto ecceſſo
È incapace, il vedrai.

MARZIA.

Farà l' iſteſſo.



SCENA XIII.

ARBACE, *e detti.*

ARBACE.

SIGNOR, ſo che a momenti
Pugnar ſi deve: imponi
Che far degg' io. Senz' aſpettar l' aurora,
Ogn' ingiuſto ſoſpetto a render vano,
Vengo ſpoſo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.)

CATONE.

Nol diſſi, o figlia?

MARZIA.

Temo, Arbace, ed ammiro
L' incoſtante tuo cor.

ARBACE.

D' ogni riguardo
Diſciolto io ſono, e la ragion tu ſai.

MARZIA.

(Ah mi ſcopre.)

ARBACE.

A Catone
Deggio un pegno di fede in tal periglio.

CATONE.

Che tardi? (1)

EMILIA.

(Che farà?)

MARZIA.

(Numi, consiglio.)

EMILIA.

Marzia, ti rasserena.

MARZIA.

Emilia, taci.

ARBACE.

Or mia sarai. (2)

MARZIA.

(Che pena!)

CATONE.

Più non s'aspetti. A lei
Porgi, Arbace, la destra.

ARBACE.

Eccola: in dono
Il cor, la vita, il soglio
Così presento a te.

MARZIA.

Va; non ti voglio.

ARBACE.

Come!

EMILIA.

(Che ardir!)

(1) A Marzia. (2) A Marzia.

CATONE.

Perchè? (1)

MARZIA.

Finger non giova;
Tutto dirò. Mai non mi piacque Arbace,
Mai nol sofferſi; egli può dirlo. Ei chieſe
Il differir le nozze
Per cenno mio. Sperai che al fin più ſaggio
L'autorità d'un padre
Impegnar non voleſſe a far ſoggetti
I miei liberi affetti:
Ma già che ſazio ancora
Non è di tormentarmi, e vuol ridurmi
A un eſtremo periglio,
A un eſtremo rimedio anch'io m'appiglio.

CATONE.

Son fuor di me. Donde tant'odio, e donde
Tanta audacia in coſtei? (2)

EMILIA.

Forſe altro foco
L'accenderà.

ARBACE.

Così non foſſe.

CATONE.

E quale
De' contumaci amori

(1) A Marzia. (2) Ad Emilia, e ad Arbace.

Sarà l'oggetto?

ARBACE.

Oh Dio!

EMILIA.

Chi sa?

CATONE.

Parlate.

ARBACE.

Il rispetto...

EMILIA.

Il decoro...

MARZIA.

Tacete; io lo dirò. Cesare adoro.

CATONE.

Cesare!

MARZIA.

Sì. Perdona,
Amato genitor: di lui m'accesi
Pria che fosse nemico: io non potei
Sciogliermi più. Qual è quel cor capace
D'amare, e disamar quando gli piace?

CATONE.

Che giungo ad ascoltar!

MARZIA.

Placati, e pensa
Che le colpe d'amor...

CATONE.

Togliti, indegna,

Togliti agli occhi miei.

MARZIA.

Padre...

CATONE.

Che padre!
D' una perfida figlia,
Che ogni rispetto oblía, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.

MARZIA.

Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara: onde, se l' amo,
O che rea non son io,
O il fallo universale approva il mio.

CATONE.

Scellerata, il tuo sangue... (1)

ARBACE.

Ah no, t' arresta.

EMILIA.

Che fai? (2)

ARBACE.

Mia sposa è questa.

(1) In atto di ferir Marzia. (2) A Catone.

CATONE.

Ah Prence! Ah ingrata!
Amare un mio nemico!
Vantarlo in faccia mia! Stelle ſpietate,
A quale affanno i giorni miei ſerbate!

Dovea ſvenarti allora (1)
Che apriſti al dì le ciglia.
Dite, vedeſte ancora (2)
Un padre, ed una figlia,
Perfida al par di lei,
Miſero al par di me?
L'ira ſoffrir ſaprei
D'ogni deſtin tiranno:
A queſto ſolo affanno
Coſtante il cor non è. (3)

(1) A Marzia. (2) Ad Emilia, e ad Arbace. (3) Parte.



SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, E ARBACE.

MARZIA.

SARETE paghi al fin. Volesti al padre (1)
Vedermi in odio? Eccomi in odio. Avesti (2)
Desío di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più?

ARBACE.

M' accusi a torto.
Tu mi togliesti, il sai,
La legge di tacere.

EMILIA.

Io non t' offendo,
Se vendetta desío.

MARZIA.

Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo; che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai (3)
Del duol che mi tormenta:
Ma lieto non sarai;
Ma non sarai contenta: (4)
Voi penerete ancor.

(1) Ad Arbace.
(2) Ad Emilia.
(3) Ad Arbace.
(4) Ad Emilia.

Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta; (1)
Tu non ſperare amor. (2)

(1) Ad Emilia. (2) Ad Arbace, e parte.

SCENA XV.

EMILIA, E ARBACE.

EMILIA.

UDISTI, Arbace? Il credo appena. A tanto
Giunge dunque in coſtei
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.

ARBACE.

Di colei, che mi accende,
Ah non parlar così.

EMILIA.

Non ài roſſore
Di tanta debolezza? A tale oltraggio
Reſiſti ancor?

ARBACE.

Che poſſo far? È ingrata,
È ingiuſta, io lo conoſco; e pur l'adoro:
E ſempre più ſi avanza

Con la ſua crudeltà la mia coſtanza.

EMILIA.

Se ſciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi?
Sei folle nell' amor,
Non ſei coſtante.
Ti piace il ſuo rigor;
Non cerchi libertà;
L' iſteſſa infedeltà
Ti rende amante. (1)

(1) Parte.



SCENA XVI.

ARBACE.

L'INGIUSTIZIA, il disprezzo,
La tirannía, la crudeltà, lo sdegno
Dell'ingrato mio ben senza lagnarmi
Tollerare io saprei: tutte son pene
Soffribili ad un cor. Ma su le labbra
Della nemica mia sentire il nome
Del felice rival; saper che l'ama;
Udir che i pregi ella ne dica, e tanto
Mostri per lui d'ardire:
Questo, questo è penar, questo è morire.
Che sia la gelosía
Un gelo in mezzo al foco,
È ver, ma questo è poco;
È il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual è quel rozzo core
Che non vorrebbe amar?

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, E FULVIO.

CESARE.

TUTTO, amico, ò tentato: alcun rimorso
Più non mi resta. In van finsi fin ora
Ragioni alla dimora,
Sperando pur che della figlia al pianto,
D'Utica a' prieghi, e de' perigli a fronte
Si piegasse Catone. Or so ch' ei volle
In vece di placarsi
Marzia svenar, perchè gli chiese pace,
Perchè disse d'amarmi. Andiamo: ormai
Giusto è il mio sdegno; ò tollerato assai. (1)

FULVIO.

Ferma, tu corri a morte.

CESARE.

Perchè?

(1) In atto di partire.

FULVIO.

Già ſu le porte
D' Utica v' è chi nell' uſcir ti deve
Privar di vita.

CESARE.

E chi pensò la trama?

FULVIO.

Emilia. Ella mel diſſe; ella confida
Nell' amor mio, tu 'l ſai.

CESARE.

Coll' armi in pugno
Ci apriremo la via. Vieni.

FULVIO.

Raffrena
Queſto ardor generoſo. Altro riparo
Offre la ſorte.

CESARE.

E quale?

FULVIO.

Un, che fra l' armi
Milita di Catone, infino al campo
Per incognita ſtrada
Ti condurrà.

CESARE.

Chi è queſti?

FULVIO.

Floro ſi appella: uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien pietoſo

A palesar la frode,
E ad aprirti lo scampo.

CESARE.

Ov'è?

FULVIO.

Ti attende
D'Iside al fonte. Egli mi è noto; a lui
Fidati pure. Intanto al campo io riedo;
E per l'esterno ingresso
Di quel cammino istesso a te svelato,
Co' più scelti de' tuoi
Tornerò poi per tua difesa armato.

CESARE.

E fidarci così?

FULVIO.

Vivi sicuro:
Avran di te, che sei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.

La fronda, che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Apprese la Fortuna
A militar con te. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

CESARE, E POI MARZIA.

CESARE.

QUANTI aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno!

MARZIA.

Ah Ceſare, che fai?
Come in Utica ancor?

CESARE.

L' inſidie altrui
Mi ſon d' inciampo.

MARZIA.

Per pietà, ſe m'ami,
Come parte del mio
Difendi il viver tuo. Ceſare, addío. (1)

CESARE.

Fermati, dove fuggi?

MARZIA.

Al germano, alle navi. Il padre irato
Vuol la mia morte. (Oh Dio, (2)
Giungeſſe mai!) Non m' arreſtar; la fuga
Sol può ſalvarmi.

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno.

CESARE.

CESARE.

Abbandonata, e ſola
Arriſchiarti così? Ne' tuoi perigli
Seguirti io deggio.

MARZIA.

No; ſe è ver che m'ami,
Me non ſeguir; penſa a te ſol: non dei
Meco venire. Addío... Ma ſenti: in campo,
Com'è tuo ſtil, ſe vincitor ſarai;
Oggi del padre mio
Riſparmia il ſangue, io te ne priego. Addío. (1)

CESARE.

T' arreſta anche un momento.

MARZIA.

È la dimora
Perigliosa per noi: potrebbe... Io temo... (2)
Deh laſciami partir.

CESARE.

Così t'involi?

MARZIA.

Crudel, da me che brami? È dunque poco
Quanto ò ſofferto? Ancor tu vuoi ch'io ſenta
Tutto il dolor d'una partenza amara?
Lo ſento sì, non dubitarne; il pregio
D'eſſer forte m'ài tolto. In van ſperai
Laſciarti a ciglio aſciutto. Ancora il vanto
Del mio pianto voleſti; ecco il mio pianto.

(1) In atto di partire. (2) Guardando intorno.

CESARE.

Aimè, l' alma vacilla!

MARZIA.

Chi ſa ſe più ci rivedremo, e quando:
Chi ſa ſe il fato rio
Non divida per ſempre i noſtri affetti.

CESARE.

E nell' ultimo addío tanto ti affretti?

MARZIA.

Confuſa, ſmarrita
Spiegarti vorrei
Che foſti... Che ſei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poſs' io;
Mi ſento morir.
Fra l' armi ſe mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu ſai...
Che pena! Gli accenti
Confonde il martir. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

CESARE, POI ARBACE.

CESARE.

Quali insoliti moti
Al partir di costei prova il mio core!
Dunque al desío d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor?

ARBACE.

(M' inganno, (1)
O pur Cesare è questi?)

CESARE.

Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. (2)

ARBACE.

Fermati; e dimmi
Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi?

CESARE.

(Questi chi sia?)

(1) Nell' uscire si ferma. (2) In atto di partire.

ARBACE.

Parla.

CESARE.

Del mio ſoggiorno
Qual cura ài tu?

ARBACE.

Più che non penſi.

CESARE.

Ammiro
L' audacia tua, ma non ſo poi ſe a' detti
Corriſponda il valor.

ARBACE.

Se l' aſſalirti
Dove ò tante difeſe, e tu ſei ſolo,
Non pareſſe viltade, or ne fareſti
Prova a tuo danno.

CESARE.

E come mai con queſti
Generoſi riguardi Utica uniſce
Inſidie, e tradimenti?

ARBACE.

Ignote a noi
Furon ſempre queſt' armi.

CESARE.

E pur ſi tenta,
Nell' uſcir ch' io farò da queſte mura,
Di vilmente aſſalirmi.

ARBACE.

E qual faría
Sì malvagio fra noi?

CESARE.

Nol so: ti basti
Saper che v'è.

ARBACE.

Se temi
Della fe di Catone, o della mia,
T'inganni: io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.

CESARE.

Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?

ARBACE.

Nè mi conosci?

CESARE.

No.

ARBACE.

Son tuo rivale
Nell'armi, e nell'amor.

CESARE.

Dunque tu sei
Il Principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?

A R B A C E.

Sì, quello io sono.

C E S A R E.

Ah! se pur l'ami, Arbace,
La siegui, la raggiungi; ella s'invola
Del padre all'ira intimorita, e sola.

A R B A C E.

Dove corre?

C E S A R E.

Al germano.

A R B A C E.

Per qual cammin?

C E S A R E.

Chi sa? Quindi pur dianzi
Passò fuggendo.

A R B A C E.

A rintracciarla io vado.
Ma no; prima al tuo campo
Deggio aprirti la strada; andiam.

C E S A R E.

Per ora
Il periglio di lei
È più grave del mio; vanne.

A R B A C E.

Ma teco
Manco al dover, se quì ti lascio.

C E S A R E.

Eh pensa

Marzia a ſalvare, io nulla temo. È vana
Un' inſidia paleſe.

ARBACE.

Ammiro il tuo gran cor: tu del mio bene
Al ſoccorſo m' affretti, il tuo non curi;
E colei, che t' adora,
Con generoſo eceſſo
Rival confidi al tuo rivale iſteſſo.

Combattuta da tante vicende
Si confonde queſt' alma nel ſen.
Il mio bene mi ſprezza, e m' accende;
Tu m' involi, e mi rendi il mio ben. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

CESARE.

Del rivale all' aíta
Or che Marzia abbandono, ed or che il ſato
Mi divide da lei, non ſo qual pena
Incognita ſin or m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non ài,
Se a più nobil desío ſervir non ſai.
Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l'erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi ſi rende,
La ragion ne ſente oltraggio,
Come l'erba al caldo raggio,
Come al gelo eſpoſto il fior. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

Acquedotti antichi, ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla Città alla Marina, con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo al fine un raggio
D'incerta luce infra l'orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco (1)
Che al mar conduce. Orma non v'è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto
Per tema il cor. L'ombre, il silenzio, il grave
Fra questi umidi sassi aere ristretto
Peggior de'rischi miei rendon l'aspetto.
Ah se d'uscir la via
Rinvenir non sapessi... (2) Eccola. Alquanto
L'alma respira. Al lido
Si affretti il piè. Ma, s'io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l'impedì? Si tenti. (3)

(1) Guardando attorno. (2) Guardando s'avvede della porta.
(3) Torna alla porta.

Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il Cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto! Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorío. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. (1)
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fine una volta, astri tiranni? (2)

(1) S' appressa di nuovo, e scuote la porta.
(2) Si nasconde.



SCENA VI.

EMILIA *con ispada nuda, e gente armata; e* DETTA *in disparte.*

EMILIA.

È Questo, amici, il luogo, ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi fra que' sassi occulti
Attendete il mio cenno. (1)

MARZIA.

(Aimè che sento!)

EMILIA.

Quanto tarda il momento
Sospirato da me! Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aíta, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

MARZIA.

(Oh Ciel, dove mi trovo! Almen potessi
Impedir ch'ei non giunga.)

(1) La gente d'Emilia si ritira. (2) Si nasconde.



SCENA VII.

CESARE, *e* DETTE *in disparte.*

CESARE.

Il calle angusto (1)
Quì si dilata: ai noti segni il varco
Non lungi esser dovrà. Floro, m'ascolti? (2)
Floro. Nol veggio più. Fin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice: io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova.

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova. (3)

MARZIA.

(Oh stelle!)

CESARE.

Emilia armata!

EMILIA.

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio à potuto

(1) Guardando la scena. (2) Voltandosi indietro. (3) Esce.

Ingannarmi così!

E M I L I A.

No, dell' inganno
Tutta la gloria è mia. Della ſua fede
Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D' Utica ſu le porte i tuoi perigli.
Per condurti, ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t' invola.

C E S A R E.

Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

E M I L I A.

Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell' empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l' ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

C E S A R E.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il ſangue tuo.

CESARE.

Sì lieve
Non è l' impreſa.

EMILIA.

Or lo vedremo.

MARZIA.

(Oh Dio !)

EMILIA.

Olà, coſtui ſvenate. (1)

CESARE.

Prima voi caderete. (2)

MARZIA.

Empj, fermate.

CESARE.

(Marzia !)

EMILIA.

(Che veggio !)

MARZIA.

E di tradir non ſente
Vergogna Emilia ?

EMILIA.

E di fuggir con lui
Non à Marzia roſſore ?

CESARE.

(Oh ſtrani eventi !)

(1) Eſce la gente d' Emilia. (2) Cava la ſpada.

MARZIA.

Io con Cesare! Menti.
L'ira del padre ad evitar m'insegna
Giusto timor.

SCENA VIII.

CATONE *con ispada nuda, e* DETTI.

CATONE.

PUR ti ritrovo, indegna. (1)

MARZIA.

Misera!

CESARE.

Non temer. (2)

CATONE.

Che miro! (3)

EMILIA.

Oh stelle! (4)

CATONE.

Tu in Utica, o superbo? (5)
Tu seco, o scellerata? (6)
Voi quì senza mio cenno? (7) Emilia armata?

(1) Verso Marzia.
(2) Va a porsi davanti a Marzia.
(3) Vedendo Cesare.
(4) Vedendo Catone.
(5) A Cesare.
(6) A Marzia.
(7) Alla gente armata.

Che si vuol? che si tenta?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

EMILIA.

Tu vedi (1)
Ch' oggi è dovuto all' onor tuo quel sangue,
Non men che all' odio mio.

MARZIA.

Ah questo è troppo! È Cesare innocente:
Innocente son io.

CATONE.

Taci. Comprendo
I vostri rei disegni. Olà, dal fianco
Di lui l' empia si svelga. (2)

CESARE.

A me la vita (3)
Prima toglier conviene.

CATONE.

Temerario.

EMILIA.

Eh s'uccida. (4)

MARZIA.

Padre, pietà.

CATONE.

Deponi il brando. (5)

(1) A Catone.
(2) Alla gente armata.
(3) Si pone in difesa.
(4) A Catone.
(5) A Cesare.

CESARE.

CESARE.

Il brando
Io non cedo così. (1)

EMILIA.

Qual improvviso
Strepito ascolto?

CATONE.

E di quai grida intorno
Risonan queste mura?

MARZIA.

Che fia!

CESARE.

Non paventar.

EMILIA.

Troppo il tumulto, (2)
Signor, si avanza.

MARZIA.

Ai replicati colpi
Crollano i sassi.

CATONE.

Insidia è questa. Ah, prima
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio si miri.
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno; io vi precedo. (3)

(1) S'ode di dentro romore. (2) A Catone, sentendo crescere il romore. (3) Alla gente.



SCENA IX.

FULVIO *con gente armata, che, gettati a terra i ripari, entra; e* DETTI.

FULVIO.

VENITE, amici.

MARZIA, ED EMILIA.

O Ciel!

CATONE.

Numi, che vedo!

FULVIO.

Cesare, all'armi nostre
Utica aprì le porte; or puoi sicuro
Goder della vittoria.

CATONE.

Ah siam traditi!

CESARE.

Corri, amico, e raffrena (1)
La militar licenza: io vincer voglio,
Non trionfare.

EMILIA.

Inutil ferro! (2)

MARZIA.

Oh Dei!

(1) A Fulvio. (2) Getta la spada.

FULVIO.

Parte di voi rimanga (1)
Di Cesare in difesa. Emilia, addío.

EMILIA.

Va, indegno.

FULVIO.

A Roma io servo, e al dover mio. (2)

CESARE.

Catone, io vincitor...

CATONE.

Taci. Se chiedi
Ch'io ceda il ferro, eccolo; (3) un tuo comando
Udir non voglio.

CESARE.

Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l'illustre acciar.

CATONE.

Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZIA.

Caro padre...

CATONE.

T'accheta.
Il mio rossor tu sei.

MARZIA.

Si plachi almeno

(1) A' suoi Soldati. (2) Parte. Restano alcune Guardie con Cesare.
(3) Getta la spada.

Il cor d' Emilia.

EMILIA.

Il chiedi in vano.

CESARE.

Amico, (1)

Pace, pace una volta.

CATONE.

In van la ſperi.

MARZIA.

Ma tu, che vuoi? (2)

EMILIA.

Viver fra gli odj, e l'ire.

CESARE.

Ma tu, che brami? (3)

CATONE.

In libertà morire.

MARZIA.

Deh in vita ti ſerba. (4)

CESARE.

Deh ſgombra l' affanno. (5)

CATONE.

Ingrata, ſuperba. (6)

EMILIA.

Indegno, tiranno. (7)

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) A Catone.
(4) A Catone.
(5) Ad Emilia.
(6) A Marzia.
(7) A Ceſare.

CESARE.

Ma t' offro la pace. (1)

CATONE.

Il dono mi ſpiace.

MARZIA.

Ma l' odio raffrena. (2)

EMILIA.

Vendetta ſol voglio.

CESARE.

Che duolo!

MARZIA.

Che pena!

EMILIA.

Che faſto!

CATONE.

Che orgoglio!

TUTTI.

Più ſtrane vicende
La ſorte non à.

MARZIA.

M' oltraggia, m' offende (3)
Il padre ſdegnato.

CESARE.

Non cangia penſiero (4)
Quel core oſtinato.

(1) A Catone.
(2) Ad Emilia.
(3) Da ſe.
(4) Verſo Catone.

EMILIA.

Vendetta non ſpero. (1)

CATONE.

La figlia è ribelle. (2)

TUTTI.

Che voglian le ſtelle
Queſt' alma non ſa. (3)

(1) Da ſe. (2) Da ſe. (3) Partono.



SCENA X.

Luogo magnifico nel ſoggiorno di Catone.

ARBACE *con iſpada nuda, ed alcuni ſeguaci; poi* FULVIO *dal fondo, parimente con iſpada; e ſeguito di* CESARIANI.

ARBACE.

Dove mai l'idol mio,
Dove mai ſi celò? M'affretto in vano;
Nè pur quì lo ritrovo. Oh Dei! Già tutta
Di nemiche falangi Utica è piena.
Compagni, amici, ah per pietà ſi cerchi,
Si difenda il mio ben. Ma già s'avanza
Fulvio con l'armi. Ardir, miei fidi; andiamo
Contro lo ſtuolo audace
A vendicarci almen.

FULVIO.

Fermati, Arbace.
Il Dittator non vuole
Che ſi pugni con voi. Di ſua vittoria
Altro frutto non chiede
Che la vòſtra amiſtà, la voſtra fede.

ARBACE.

Che fede, che amiſtà? Tutto è perduto:
Altra ſpeme non reſta
Che terminar la vita,
Ma con l'acciaro in man.

SCENA XI.

EMILIA, *e detti.*

EMILIA.

PRINCIPE, aìta. (1)

ARBACE.

Che fu?

EMILIA.

Muore Catone.

FULVIO.

E chi l' uccide?

EMILIA.

Si ferì di ſua mano.

ARBACE.

E niuno accorſe
Il colpo a trattener?

EMILIA.

La figlia, ed io
Tardi giungemmo. Il brieve acciar di pugno
Laſciò rapirſi, allor però che immerſo
L' ebbe due volte in ſeno.

ARBACE.

Ah, pria che muora,
Si procuri arreſtar l' alma onorata. (2)

FULVIO.

Lo ſappia il Dittator. (3)

(1) Ad Arbace. (2) In atto di partire. (3) Parte Fulvio.

SCENA XII.

CATONE *ferito*, MARZIA, *E DETTI.*

CATONE.

LASCIAMI, ingrata. (1)

MARZIA.

Arbace, Emilia.

ARBACE.

Oh Dio!
Che facesti, o Signore?

CATONE.

Al mondo, a voi
Ad evitar la servitude insegno.

EMILIA.

Alla pietosa cura
Cedi de' tuoi.

ARBACE.

Pensa ove lasci, e come
Una misera figlia.

CATONE.

Ah l'empio nome
Tacete a me: sol questa indegna oscura
La gloria mia.

(1) A Marzia.

MARZIA.

Che crudeltà! Deh aſcolta
I prieghi miei. (1)

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre, (2)
Caro padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia,
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

ARBACE.

Placati al fine. (3)

CATONE.

Or ſenti. (4)
Se vuoi che l'ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All'oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

MARZIA.

(Morir mi ſento.)

CATONE.

E penſi ancor? Conoſco
L'animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Laſciatemi morir.

(1) A Catone. (2) S'inginocchia. (3) A Catone. (4) A Marzia.

MARZIA.

No, padre, afcolta: (1)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ferbi
Eterna fe? La ferberò. Nemica
Di Cefare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui ti afficuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

Oh Dio! Su quefta man lo giuro. (2)

ARBACE.

Mi fa pietà.

EMILIA.

(Che cangiamento!)

CATONE.

Or vieni (3)
Fra quefte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleffi miei, figlia infelice.
Son padre al fine; e nel momento eftremo
Cede a' moti del fangue
La mia fortezza. Ah non credea lafciarti
In Africa così.

MARZIA.

Mi fcoppia il core!

ARBACE.

Oh Dei!

(1) S' alza. (2) Prende la mano di Catone, e la bacia.
(3) Catone abbraccia Marzia.

CATONE.

Marzia, il vigore (1)
Sento mancar... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi ſcorre per le vene! (2)

MARZIA.

Soccorſo, Arbace: il genitor già ſviene. (3)

ARBACE.

Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli ſpirti ſuoi.

MARZIA.

Conſiglio, Emilia.

EMILIA.

Arriva
Ceſare a noi.

MARZIA.

Miſera me!

ARBACE.

Che giorno
È queſto mai!

(1) Catone ſiede.
(2) Catone ſviene.
(3) Si vedono venir Ceſare, e Fulvio dal fondo.



SCENA ULTIMA.

CESARE, POI FULVIO
con numeroso seguito, E DETTI.

CESARE.

VIVE Catone?

ARBACE.

Ancora
Lo serba il Ciel.

CESARE.

Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.

MARZIA.

Parti, Cesare, parti,
Non accrescermi affanni.

CATONE.

Ah figlia!

ARBACE.

Al labbro
Tornan gli accenti.

CESARE.

Amico, vivi, e serba (1)

(1) Cesare si appressa a Catone, e lo sostiene.

Alla Patria un eroe.

CATONE.

Figlia, ritorna (1)
A questo sen. Stelle, ove son! Chi sei?

CESARE.

Stai di Cesare in braccio.

CATONE.

Ah indegno! E quando
Andrai lungi da me? (2)

CESARE.

Placati.

CATONE.

Io voglio...
Manca il vigor: ma l'ira mia richiami
Gli spirti al cor. (3)

MARZIA.

Reggiti, o padre.

CESARE.

E vuoi
Morir così nemico?

CATONE.

Anima rea,
Io moro sì, ma della morte mia
Poco godrai: la libertade oppressa

(1) Catone prende per la mano Cesare, credendolo Marzia.

(2) Tenta di alzarsi, e ricade.

(3) S'alza da sedere.

Il ſuo vindice avrà. Palpita ancora
La grand'alma di Bruto in qualche petto.
Chi ſa...

ARBACE.

Tu manchi.

EMILIA.

Oh Dio!

CATONE.

Chi ſa: lontano
Forſe il colpo non è. Per pace altrui
L'affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti ſquarci il ſeno.

FULVIO.

(L'inſulta anche morendo.)

CATONE.

Ecco... al mio ciglio...
Già langue... il dì.

CESARE.

Roma, chi perdi!

CATONE.

Altrove...
Portatemi.... a morir.

MARZIA.

Vieni.

EMILIA, E ARBACE.

Che affanno!

CATONE.

No... non vedrai... tiranno...
Nella... morte... vicina...
Spirar... con me... la libertà... Latina. (1)

CESARE.

Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (2)

(1) Catone, ſoſtenuto da Marzia, e da Arbace, entra morendo.
(2) Getta il lauro.

FINE.

AVVISO

AVVISO

Per la mutazione che siegue.

CONOSCENDO l'Autore molto pericoloso l'avventurare in iscena il personaggio di Catone ferito, tanto a riguardo del genio delicato del moderno teatro poco tollerante di quell'orrore che faceva il pregio dell'antico, come per la difficoltà d'incontrarsi in Attore che degnamente lo rappresenti, cambiò in gran parte l'Atto Terzo di questa Tragedia nella maniera che siegue. L'aggiunta di un tal cambiamento entra fra le prescrizioni dell' Autore medesimo, da noi osservate esattamente, come converrebbe che il fosser sempre da qualunque Stampatore.



SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi, con fonte d'Iside da un lato, e dall'altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

È questo, amici, il luogo ove dovremo
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l'uscita
Per mio comando, onde non v'è per lui
Via di fuggir. Voi quì d'intorno occulti
Attendete il mio cenno. Ecco il momento (1)
Sospirato da me. Vorrei... Ma parmi
Ch'altri s'appressi. È questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei:
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. (2)

(1) La gente si dispone. (2) Si nasconde.



SCENA VI.

CESARE, *e detta.*

CESARE.

Ecco d'Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m'ascolti?
Floro. Nol veggio più. Sin quì condurmi,
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è questo
Il primo ardir felice. Io di mia sorte
Feci in rischio maggior più certa prova. (1)

EMILIA.

Ma questa volta il suo favor non giova.

CESARE.

Emilia!

EMILIA.

È giunto il tempo
Delle vendette mie.

CESARE.

Fulvio à potuto
Ingannarmi così?

EMILIA.

No; dell'inganno
Tutta la gloria è mia. Della sua fede

(1) Nell'entrare s'incontra in Emilia, che esce dagli acquedotti con la sua gente, la quale circonda Cesare.

Giurata a te contro di te mi valſi.
Perchè impediſſe il tuo ritorno al campo,
A Fulvio io figurai
D'Utica ſu le porte i tuoi perigli.
Per condurti ove ſei, Floro io mandai
Con ſimulato zelo a paleſarti
Queſta incognita ſtrada. Or dal mio ſdegno,
Se puoi, t'invola.

CESARE.

Un femminil penſiero
Quanto giunge a tentar!

EMILIA.

Forſe volevi
Che inſenſati gli Dei ſempre i tuoi falli
Soffriſſero così? Che ſempre il Mondo
Pianger doveſſe in ſervitù dell'empio
Suo barbaro oppreſſor? Che l'ombra grande
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata erraſſe?
Folle! Contro i malvagi,
Quando più gli aſſicura,
Allor le ſue vendette il Ciel matura.

CESARE.

Al fin che chiedi?

EMILIA.

Il ſangue tuo.

CESARE.

Sì lieve

Non è l'impresa.

EMILIA.

Or lo vedremo. Amici,
L'usurpator svenate.

CESARE.

Prima voi caderete. (1)

(1) Cava la spada.

SCENA VII.

CATONE, *e detti.*

CATONE.

Olà, fermate.

EMILIA.

(Fato avverso !)

CATONE.

Che miro ! Allor ch'io cerco
La fuggitiva figlia,
Te in Utica ritrovo in mezzo all'armi !
Che si vuol ? Che si tenta ?

CESARE.

La morte mia, ma con viltà.

CATONE.

Chi è reo
Di sì basso pensiero ?

CESARE.

Emilia.

CATONE.

Emilia!

EMILIA.

È vero:
Io fra noi lo ritenni. In queſto loco
Venne per opra mia. Quì voglio all' ombra
Dell' eſtinto Pompeo ſvenar l' indegno.
Non turbar nel più bello il gran diſegno.

CATONE.

E Romana, qual ſei,
Speri adoprar con lode
La Greca inſidia, e l' Africana frode?

EMILIA.

È virtù quell' ingamno,
Che dall' indegna ſoma
Libera d' un tiranno il Mondò, e Roma.

CATONE.

Non più: parta ciaſcuno. (1)

EMILIA.

E tu difendi
Un ribelle così?

CATONE.

Suo difenſore

(1) La gente d' Emilia parte.

Son per tua colpa.

CESARE.

(Oh generoso core!) (1)

EMILIA.

Momento più felice
Pensa che non avrem.

CATONE.

Parti, e ti scorda
L'idea d'un tradimento.

EMILIA.

Veggo il fato di Roma in ogni evento. (2)

(1) Ripone la spada. (2) Parte.



SCENA VIII.

CESARE, E CATONE.

CESARE.

Lascia che un' alma grata
Renda alla tua virtù...

CATONE.

Nulla mi devi.
Mira se alcun vi resta
Armato a' danni tuoi.

CESARE.

Partì ciascuno. (1)

CATONE.

D' altre insidie ài sospetto?

CESARE.

Ove tu sei
Chi può temerle?

CATONE.

E ben, stringi quel brando:
Risparmi il sangue nostro
Quello di tanti eroi.

CESARE.

Come!

CATONE.

Se quì paventi

(1) Guardando attorno.

Di nuovi tradimenti,
Scegli altro campo, e decidiam fra noi.

CESARE.

Ch'io pugni teco! Ah non fia ver. Saría
Della perdita mia
Più infaufta la vittoria.

CATONE.

Eh non vantarmi
Tanto amor, tanto zelo: all'armi, all'armi.

CESARE.

A cento fchiere in faccia
Si combatta, fe vuoi; ma non fi vegga
Per qualunque periglio
Contro il padre di Roma armarfi il figlio.

CATONE.

Eroici fenfi, e ftrani
A un feduttor delle donzelle in petto.
Sarebbe mai difetto
Di valor, di coraggio
Quel color di virtù?

CESARE.

Cefare foffre
Di tal dubbio l'oltraggio!
Ah fe alcun fi ritrova
Che ne dubiti ancora, ecco la prova. (1)

(1) Mentre fnuda la fpada, efce Emilia frettolofa.

SCENA IX.

EMILIA, *e detti.*

EMILIA.

Siam perduti.

CATONE.

Che fu?

EMILIA.

L'armi nemiche
Su le assalite mura
Si veggono apparir. Non basta Arbace
A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,
Oggi all'estremo il nostro fato è giunto.

CATONE.

Di private contese,
Cesare, non è tempo.

CESARE.

A tuo talento.
Parti, o t'arresta.

EMILIA.

Ah non tardar: la speme
Si ripone in te solo.

CATONE.

Volo al cimento. (1)

CESARE.

Alla vittoria io volo. (2)

(1) Parte. (2) Parte.

SCENA X.

EMILIA.

Chi può nelle ſventure
Uguagliarſi con me? Speſſo per gli altri
E parte, e fa ritorno
La tempeſta, la calma, e l' ombra, e il giorno:
Sol io provo degli aſtri
La coſtanza funeſta;
Sempre è notte per me, ſempre è tempeſta.
Nacqui agli affanni in ſeno;
Ognor così penai;
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in ciel.
Sempre un dolor non dura;
Ma, quando cangia tempre,
Sventura da ſventura
Si riproduce; e ſempre
La nuova è più crudel. (1)

(1) Parte.



SCENA XI.

Gran piazza d'armi dentro le mura di Utica. Parte di dette mura diroccate. Campo di CESARIANI *fuori della città, con padiglioni, tende, e macchine militari.*

Nell' aprirsi della Scena si vede l' attacco sopra le mura. ARBACE *al di dentro tenta rispinger* FULVIO *già inoltrato con parte de' Cesariani dentro le mura; poi* CATONE *in soccorso d'* ARBACE*: indi* CESARE *difendendosi da alcuni che l'ànno assalito. I Cesariani entrano per le mura.* CESARE, CATONE, FULVIO, *ed* ARBACE *si disviano combattendo. Siegue fatto d' armi fra i due eserciti. Fuggono i Soldati di* CATONE *rispinti: i Cesariani gl' incalzano; e, rimasta la Scena vuota, esce di nuovo*

CATONE *con ispada rotta in mano.*

CATONE.

VINCESTE, inique stelle! Ecco distrugge
Un punto sol di tante etadi e tante
Il sudor, la fatica. Ecco soggiace

Di Cesare all' arbitrio il Mondo intero.
Dunque (chi 'l credería!) per lui sudaro
I Metelli, i Scipioni? Ogni Romano
Tanto sangue versò sol per costui?
E l'istesso Pompeo pugnò per lui?
Misera libertà! Patria infelice!
Ingratissimo figlio! Altro il valore
Non ti lasciò degli avi
Nella Terra già doma
Da soggiogar, che il Campidoglio, e Roma.
Ah! non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone. E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno
Nella fatal ruina
Spirar con me la libertà Latina. (1)

(1) In atto di uccidersi.



SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, ARBACE *dall' altro*, e DETTO.

MARZIA.

Padre.

ARBACE.

Signor.

MARZIA, E ARBACE.

T' arresta.

CATONE.

Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?

ARBACE.

Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?

CATONE.

Ah, questa indegna oscura
La gloria mia!

MARZIA.

Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei.

CATONE.

Taci.

MARZIA.

Perdono, o padre; (1)
Caro padre, pietà. Queſta, che bagna
Di lagrime il tuo piede, è pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una ſol volta, e poi mi ſvena.

ARBACE.

Placati al fine.

CATONE.

Or ſenti.
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno, eterna fede
Giura ad Arbace; e giura
All' oppreſſore indegno
Della Patria, e del Mondo eterno ſdegno.

MARZIA.

(Morir mi ſento.)

CATONE.

E penſi ancor? Conoſco
L' animo avverſo. Ah da coſtei lontano
Volo a morir.

MARZIA.

No, genitore; aſcolta: (2)
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe? La ſerberò. Nemica

(1) S' inginocchia. (2) S' alza.

Di Cefare mi vuoi? Dell' odio mio
Contro lui t' afficuro.

CATONE.

Giuralo.

MARZIA.

(Oh Dio!) Su quefta man lo giuro. (1)

ARBACE.

Mi fa pietade.

CATONE.

Or vieni
Fra quefte braccia, e prendi
Gli ultimi ampleffi miei, figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento eftremo
Cede ai moti del fangue
La mia fortezza. Ah non credea lafciarti
In Africa così!

MARZIA.

Quefto è dolore. (2)

CATONE.

Non feduca quel pianto il mio valore.
Per darvi alcun pegno
D' affetto, il mio core
Vi lafcia uno fdegno,
Vi lafcia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.

(1) Prende la mano di Catone, e la bacia. (2) Piange.

Io

Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. (1)

MARZIA.

Seguiamo i passi suoi.

ARBACE.

Non s'abbandoni
Al suo crudel desío. (2)

MARZIA.

Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. (3)

(1) Parte. (2) Parte. (3) Parte.



SCENA XIII.

Cesare, portato da' ſoldati ſopra carro trionfale formato di ſcudi e d'inſegne militari, preceduto dall' eſercito vittorioſo, ed accompagnato da Fulvio.

CORO.

Già ti cede il Mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero,
Che reſiſta al tuo valor. (1)

CESARE.

IL vincere, o Compagni,
Non è tutto valor: la ſorte ancora
À parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar ſe ſteſſo,
Nè incrudelir ſu l' inimico oppreſſo.
Con mille e mille abbiamo

(1) Terminato il Coro, Ceſare ſcende dal carro, il quale disfacendoſi, ciaſcuno de' ſoldati, che lo componevano, ſi pone in ordinanza con gli altri.

Il trionfar comune;
Il perdonar non già. Questa è di Roma
Domestica virtù: se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D'ogni nemico
Risparmiate la vita; e con più cura
Conservate in Catone
L'esempio degli eroi
A me, alla Patria, all'universo, a voi.

FULVIO.

Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.



SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti.*

MARZIA.

Lasciatemi, o crudeli. (1)
Voglio del padre mio
L'estremo fato accompagnare anch'io.

FULVIO.

Che fu?

CESARE.

Che ascolto!

MARZIA.

Ah quale oggetto! Ingrato! (2)
Va, se di sangue ài sete, estinto mira
L'infelice Catone. Eccelsi frutti
Del tuo valor son questi. Il men dell'opra
Ti resta ancor. Via, quell'acciaro impugna;
E in faccia a queste squadre
La disperata figlia unisci al padre. (3)

CESARE.

Ma come?... Per qual mano?...
Si trovi l'uccisor.

EMILIA.

Lo cerchi in vano.

(1) Verso la Scena. (2) A Cesare. (3) Piange.

MARZIA.

Volontario morì. Catone oppresso
Rimase, è ver, ma da Catone istesso.

CESARE.

Roma, chi perdi!

EMILIA.

Roma
Il suo vindice avrà. Palpita ancora
La grand' alma di Bruto in qualche petto.

CESARE.

Emilia, io giuro ai Numi...

EMILIA.

I Numi avranno
Cura di vendicarci. Assai lontano
Forse il colpo non è. Per pace altrui
L' affretti il Cielo; e quella man, che meno
Credi infedel, quella ti squarci il seno. (1)

CESARE.

Tu, Marzia, almen rammenta...

MARZIA.

Io mi rammento
Che son per te d' ogni speranza priva,
Orfana, desolata, e fuggitiva.
Mi rammento che al padre

(1) Parte.

Giurai d' odiarti; e, per maggior tormento,
Che un ingrato adorai pur mi rammento. (1)

C E S A R E.

Quanto perdo in un dì!

F U L V I O.

Quando trionfi,
Ogni perdita è lieve.

C E S A R E.

Ah! ſe coſtar mi deve
I giorni di Catone il ſerto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il voſtro dono. (2)

(1) Parte. (2) Getta il lauro.

F I N E.

DEMOFOONTE.

Rappreſentato con Muſica del CALDARA *la prima volta in Vienna nell' interno gran teatro della Ceſarea Corte, alla preſenza de' Regnanti, il dì* 4 *Novembre* 1733, *per feſteggiare il Nome dell' Imperator* CARLO *VI, d'ordine dell' Imperatrice* ELISABETTA.

K iv

ARGOMENTO.

Regnando Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia, conſultò l' Oracolo d' Apollo per intendere quando doveſſe aver fine il crudel rito, già dall' Oracolo iſteſſo preſcritto, di ſacrificare ogni anno una Vergine innanzi al di lui ſimulacro; e n'ebbe in riſpoſta:

Con voi del Ciel ſi placherà lo ſdegno,
Quando noto a ſe ſteſſo
Fia l'innocente uſurpator d'un regno.

Non potè il Re comprenderne l' oſcuro ſenſo, ed aſpettando che il tempo lo rendeſſe più chiaro, ſi diſpoſe a compire intanto l' annuo ſagrifizio, facendo eſtrarre a ſorte dall' urna il nome della ſventurata Vergine, che doveva eſſer la vittima. Matuſio, uno de' Grandi del regno, preteſe che Dircea, di cui credevaſi padre, non correſſe la ſorte delle altre; producendo per ragione l'eſempio del Re medeſimo, che, per non eſporre le proprie figlie, le teneva lontane di Tracia. Irritato Demofoonte dalla temerità di Matuſio, ordina barbaramente che, ſenz' attendere il voto della fortuna, ſia tratta al ſagrifizio l'innocente Dircea.

Era questa già moglie di Timante, creduto figlio ed erede di Demofoonte; ma occultavano con gran cura i consorti il loro pericoloso imeneo per un'antica legge di quel regno, che condannava a morire qualunque suddita divenisse sposa del real Successore. Demofoonte, a cui erano affatto ignote le segrete nozze di Timante con Dircea, avea destinato a lui per isposa la Principessa Creusa, impegnando solennemente la propria fede col Re di Frigia, padre di lei. Ed in esecuzione di sue promesse inviò il giovane Cherinto, altro suo figliuolo, a prendere e condurre in Tracia la sposa, richiamando intanto dal campo Timante, che di nulla informato volò sollecitamente alla Reggia. Giuntovi, e compreso il pericoloso stato di se, e della sua Dircea, volle scusarsi, e difenderla: ma le scuse appunto, le preghiere, le smanie, e le violenze, alle quali trascorse, scopersero al sagace Re il loro nascosto imeneo. Timante, come colpevole d'aver disubbidito il comando paterno nel ricusar le nozze di Creusa, e d'essersi opposto con l'armi a' decreti reali; Dircea, come rea d'aver contravvenuto alla legge del regno nello sposarsi a Timante, son condannati a morire. Sul punto

d'eseguirsi l'inumana sentenza risentì il feroce Demofoonte i moti della paterna pietà, che, secondata dalle preghiere di molti, gli svelsero dalle labbra il perdono. Fu avvertito Timante di così felice cambiamento; ma in mezzo a' trasporti della sua improvvisa allegrezza è sorpreso da chi gli scopre con indubitate prove che Dircea è figlia di Demofoonte. Ed ecco che l'infelice, sollevato appena dall'oppressione delle passate avversità, precipita più miseramente che mai in un abisso di confusione e d'orrore, considerandosi marito della propria germana. Pareva ormai inevitabile la sua disperazione, quando, per inaspettata via meglio informato della vera sua condizione, ritrova non esser egli il Successore della Corona, nè il figlio di Demofoonte, ma bensì di Matusio. Tutto cambia d'aspetto. Libero Timante dal concepito orrore, abbraccia la sua consorte: trovando Demofoonte in Cherinto il vero suo erede, adempie le sue promesse destinandolo sposo alla Principessa Creusa; e, scoperto in Timante quell'innocente usurpatore, di cui l'Oracolo oscuramente parlava, resta disciolto anche il Regno dall'obbligo funesto dell'annuo crudel sagrifizio. Hygin. ex Philarch. lib. II.

INTERLOCUTORI.

DEMOFOONTE, *Re di Tracia.*

DIRCEA, *ſegreta moglie di Timante.*

CREUSA, *Principeſſa di Frigia, deſtinata ſpoſa di Timante.*

TIMANTE, *creduto Principe ereditario e figlio di Demofoonte.*

CHERINTO, *Figlio di Demofoonte, amante di Creuſa.*

MATUSIO, *credūto padre di Dircea.*

ADRASTO, *Capitano delle Guardie reali.*

OLINTO, *Fanciullo, figlio di Timante.*

Il luogo della Scena è la Reggia di Demofoonte nella Cherſoneſo di Tracia.



DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti a varj appartamenti della Reggia di Demofoonte.

DIRCEA, E MATUSIO.

DIRCEA.

CREDIMI, o padre; il tuo ſoverchio affetto
Un mal dubbioſo ancora
Rende ſicuro. A domandar che ſolo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non ài
Che il regio eſempio.

MATUSIO.

E ti par poco? Io forſe,
Perchè ſuddito nacqui,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno
D'una Vergine illuſtre
Vuol che ſu l'are ſue ſi ſparga il ſangue
Ogni anno in queſto dì; ma non eſclude

Le Vergini reali. Ei, che si mostra
Delle leggi divine
Sí rigido custode, agli altri insegni
Con l' esempio costanza. A se richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro esponga
Anch' egli al caso. All' agitar dell' urna
Provi egli ancor d' un infelice padre
Come palpita il cor; come si trema
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quando
In sembianza funesta
L' estratto nome a pronunciar s' appresta:
E arrossisca una volta
Ch' abbia à toccar sempre la parte a lui
Di spettator nelle miserie altrui.

DIRCEA.

Ma sai pur che a' Sovrani
È suddita la legge.

MATUSIO.

Le umane sì, non le divine.

DIRCEA.

E queste
A lor s' aspetta interpretar.

MATUSIO.

Non quando
Parlan chiaro gli Dei.

DIRCEA.

Mai chiari a ſegno...

MATUSIO.

Non più, Dircea: ſon riſoluto.

DIRCEA.

Ah meglio
Penſaci, o genitor. L'ira ne' grandi
Sollecita s'accende,
Tarda s'eſtingue. È temeraria impreſa
L'irritare uno ſdegno,
Che à congiunto il poter. Già il Re pur troppo
Bieco ti guarda. Ah che ſarà, ſe aggiunge
Ire novelle all'odio antico?

MATUSIO.

In vano
L'odio di lui tu mi rammenti e l'ira:
La ragion mi difende, il Ciel m'inſpira.
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni e tanti;
O ancor chi preme il ſoglio
À da tremar con me.
Ambo ſiam padri amanti;
Ed il paterno affetto
Parla egualmente in petto
Del ſuddito, e del Re. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

DIRCEA, E POI TIMANTE.

DIRCEA.

SE il mio Principe almeno
Quindi lungi non foſſe... Oh Ciel, che miro!
Ei viene a me!

TIMANTE.

Dolce conſorte...

DIRCEA.

Ah taci!
Potrebbe udirti alcun. Rammenta, o caro,
Che quì non reſta in vita
Suddita ſpoſa a regio figlio unita.

TIMANTE.

Non temer, mia ſperanza. Alcun non ode.
Io ti difendo.

DIRCEA.

E quale amico Nume
Ti rende a me?

TIMANTE.

Del genitore un cenno
Mi richiama dal campo,
Nè la cagion ne ſo. Ma tu, mia vita,
M'ami ancor? Ti ritrovo

Qual

Qual ti lasciai? Pensasti a me?

DIRCEA.

Ma come

Chieder lo puoi? Puoi dubitarne?

TIMANTE.

Oh Dio!

Non dubito, ben mio; lo so che m'ami:
Ma da quel dolce labbro
Troppo (soffrilo in pace)
Sentirlo replicar troppo mi piace.
Ed il picciolo Olinto, il caro pegno
De' nostri casti amori,
Che fa? Cresce in bellezza?
A qual di noi somiglia?

DIRCEA.

Egli incomincia

Già col tenero piede
Orme incerte a segnar. Tutta à nel volto
Quella dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor che ride,
Par l'immagine tua. Lui rimirando,
Te rimirar mi sembra. Oh quante volte,
Creduta troppo al dolce error del ciglio,
Mi strinsi al petto il genitor nel figlio!

TIMANTE.

Ah dov'è? Sposa amata,
Guidami a lui; fa ch'io lo vegga.

DIRCEA.
Affrena,
Signor, per ora il violento affetto.
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pena
Costa il nostro segreto!
TIMANTE.
Ormai son stanco
Di finger più, di tremar sempre: io voglio
Cercare oggi una via
D'uscir di tante angustie.
DIRCEA.
Oggi sovrasta
Altra angustia maggiore. Il giorno è questo
Dell'annuo sagrifizio. Il nome mio
Sarà esposto alla sorte. Il Re lo vuole;
Si oppone il padre; e della lor contesa
Temo più, che del resto.
TIMANTE.
È noto forse
Al padre tuo che sei mia sposa?
DIRCEA.
Il Cielo
Nol voglia mai. Più non vivrei.
TIMANTE.
M'ascolta.
Proporrò che di nuovo

Si consulti l'Oracolo. Acquistiamo
Tempo a pensar.

DIRCEA.

Questo è già fatto.

TIMANTE.

E come
Rispose?

DIRCEA.

Oscuro, e breve.
Con voi del Ciel si placherà lo sdegno,
Quando noto a se stesso
Fia l'innocente usurpator d'un regno.

TIMANTE.

Che tenebre son queste!

DIRCEA.

E se dall'urna
Esce il mio nome, io che farò? La morte
Mio spavento non è: Dircea saprebbe
Per la patria morir. Ma Febo chiede
D'una Vergine il sangue. Io moglie, e madre
Come accostarmi all'ara? O parli, o taccia,
Colpevole mi rendo:
Il Ciel, se taccio, il Re, se parlo, offendo.

TIMANTE.

Sposa, ne' gran perigli
Gran coraggio bisogna. Al Re conviene
Scoprir l'arcano.

DIRCEA.

E la funesta legge,
Che a morir mi condanna?

TIMANTE.

Un Re la scrisse,
Può rivocarla un Re. Benchè severo,
Demofoonte è padre, ed io son figlio.
Qual forza àn questi nomi,
Io lo so, tu lo sai. Non torno al fine
Senza merito a lui. La Scitia oppressa,
Il soggiogato Fasi
Son mie conquiste; e qualche cosa il padre
Può fare anche per me. Se ciò non basta,
Saprò dinanzi a lui
Piangere, supplicar, piegarmi al suolo,
Abbracciargli le piante,
Domandargli pietà.

DIRCEA.

Dubito... Oh Dio!

TIMANTE.

Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Va. Per tua pace
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me stesso.

DIRCEA.

In te spero, o sposo amato;
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.

Pur che a me nel morir mio
Il piacer non ſia negato
Di vantar che tua ſon io,
Il morir mi piacerà. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

TIMANTE, E DEMOFOONTE
con ſeguito; indi ADRASTO.

TIMANTE.

SEI pur cieca, o Fortuna! Alla mia ſpoſa
Generoſa concedi
Beltà, virtù quaſi divina, e poi
La fai naſcer vaſſalla. Error sì grande
Correggerò ben io. Meco ſul trono
La Tracia un dì l'adorerà. Ma viene
Il real Genitor. Più non s'aſconda
Il mio ſegreto a lui.

DEMOFOONTE.

Principe, figlio.

TIMANTE.

Padre, Signor. (1)

DEMOFOONTE.

Sorgi.

(1) S'inginocchia, e gli bacia la mano.

TIMANTE.

I reali imperi
Eccomi ad eseguir.

DEMOFOONTE.

So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti svelle dall' armi,
Forse t' increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiste, e perchè tuoi,
Sempre cari mi son. Ma tu di loro
Mi sei più caro. I tuoi sudori ormai
Di riposo àn bisogno. È del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato al fine
Inabile a ferir l' arco si rende.
Il meritar son le tue parti; e sono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le sue compì fin ora,
Il padre, il Re le sue compisca ancora.

TIMANTE.

(Opportuno è il momento: ardir.) Conosco
Tanto il bel cor del mio
Tenero Genitor, che...

DEMOFOONTE.

No, non puoi
Conoscerlo abbastanza. Io penso, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma, e quel, che taci,

Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno:
Dì, non è ver?

TIMANTE.

(Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.)

DEMOFOONTE.

Parlar non oſi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpettoſo ſilenzio. Io lo confeſſo,
Dubitai ſu la ſcelta; anzi mi ſpiacque.
L'acconſentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odj del padre
Abborría nella figlia. Al fin prevalſe
Il desío di vederti
Felice, o Prence.

TIMANTE.

(Il dubitarne è vano.)

DEMOFOONTE.

A paragon di queſto
È lieve ogni riguardo.

TIMANTE.

Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla ſpoſa
Per condurla al tuo piè.

DEMOFOONTE.

Ferma. Cherinto,

Il tuo minor germano,
La condurrà.

TIMANTE.

Che inaſpettata è queſta
Felicità!

DEMOFOONTE.

V'è per mio cenno al porto
Chi ne attende l'arrivo.

TIMANTE.

Al porto!

DEMOFOONTE.

E quando
Vegga apparir la ſoſpirata nave,
Avvertiti ſarem.

TIMANTE.

Qual nave?

DEMOFOONTE.

Quella
Che la real Creuſa
Conduce alle tue nozze.

TIMANTE.

(Oh Dei!)

DEMOFOONTE.

Ti ſembra
Strano, lo ſo. Gli ereditarj ſdegni
De' ſuoi, degli avi noſtri un ſimil nodo
Non facevan ſperar: ma in dote al fine
Ella ti porta un regno. Unica prole

È del cadente Re.

TIMANTE.

Signor... Credei...
(Oh error funesto !)

DEMOFOONTE.

Una consorte altrove,
Che suddita non sia, per te non trovo.

TIMANTE.

O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

DEMOFOONTE.

Ah no; troppo degli avi
Ne arrossirebbon l'ombre. È lor la legge,
Che condanna a morir sposa vassalla
Unita al real germe; e, fin ch'io viva,
Saronne il più severo
Rigido esecutor.

TIMANTE.

Ma questa legge...

ADRASTO.

Signor, giungono in porto
Le Frigie navi.

DEMOFOONTE.

Ad incontrar la sposa
Vola, o Timante. (1)

TIMANTE.

Io?

(1) Adrasto si ritira.

DEMOFOONTE.

Sì. Con te verrei,
Ma un funesto dover mi chiama al tempio.

TIMANTE.

Ferma, senti, Signor.

DEMOFOONTE.

Parla: che brami?

TIMANTE.

Confessarti... (Che so?) Chiederti... (Oh Dio,
Che angustia è questa!) Il sacrifizio, o padre...
La legge... La consorte...
(Oh legge! Oh sposa! Oh sacrifizio! Oh sorte!)

DEMOFOONTE.

Prence, ormai non ci resta
Più luogo a pentimento. È stretto il nodo;
Io l'ò promesso. Il conservar la fede
Obbligo necessario è di chi regna:
E la necessità gran cose insegna.
Per lei fra l'armi dorme il guerriero;
Per lei fra l'onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non à.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimostrano, si fanno audaci,
Quand'è il combattere necessità. (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

MA che vi fece, o ſtelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi, che inſpiraſte
I caſti affetti alle noſtr' alme; voi,
Che al pudico imeneo foſte preſenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppreſſe il colpo a ſegno,
Che il cor mancommi, e ſi ſmarrì l' ingegno.
Sperai vicino il lido,
Credei calmato il vento,
Ma traſportar mi ſento
Fra le tempeſte ancor.
E, da uno ſcoglio infido
Mentre ſalvar mi voglio,
Urto in un altro ſcoglio
Del primo aſſai peggior. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

Porto di mare feſtivamente adornato per l'arrivo della Principeſſa di Frigia. Viſta di molte navi, dalla più magnifica delle quali al ſuono di varj ſtromenti barbari, preceduti da numeroſo corteggio, sbarcano a terra

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

MA che t'affanna, o Prence?
Perchè meſto così? Penſi, ſoſpiri,
Taci, mi guardi; e, ſe a parlar t'aſtringo,
Con rimproveri amici,
Molto a dir ti prepari, e nulla dici.
Dove andò quel ſereno
Allegro tuo ſembiante? Ove i feſtivi
Detti ingegnoſi? In Tracia tu non ſei
Qual eri in Frigia. Al talamo le ſpoſe
In sì lugubre aſpetto
S'accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual augurio è mai queſto?

CHERINTO.

Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella Principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accrescerean le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice.

CREUSA.

E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco
Il mio soccorso, i miei consigli?

CHERINTO.

E vuoi
Ch'io parli? Ubbidirò. Dal primo istante...
Quel giorno... Oh Dio! No, non ò cor: perdona;
Meglio è tacer: meriterei parlando
Forse lo sdegno tuo.

CREUSA.

Lo merta assai
Già la tua diffidenza. È ver che al fine
Io son donna; e sarebbe
Mal sicuro il segreto. Andiamo, andiamo.
Taci pur; n'ài ragion.

CHERINTO.

Fermati. Oh Numi!
Parlerò; non sdegnarti. Io non ò pace;
Tu me la togli: il tuo bel volto adoro;
So che l'adoro in vano;

E mi ſento morir. Queſto è l' arcano.

CREUSA.

Come? Che ardir!

CHERINTO.

Nol diſſi
Che ſdegnar ti farei?

CREUSA.

Sperai, Cherinto,
Più riſpetto da te.

CHERINTO.

Colpa d' amore...

CREUSA.

Taci, taci: non più. (1)

CHERINTO.

Ma già che a forza
Tu voleſti, o Creuſa,
Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.

CREUSA.

Che dir potrai?

CHERINTO.

Che di pietà ſon degno,
Se ardo per te: che ſe l' amarti è colpa,
Demofoonte è il reo. Doveva il padre
Per condurti a Timante
Altri ſceglier che me. Se l' eſca avvampa,
Stupir non dee chi l' avvicina al fuoco.

(1) Volendo partire.

Tu bella ſei; cieco io non ſon. Ti vidi,
T'ammirai, mi piaceſti. A te vicino
Ogni dì mi trovai. Comodo, e ſcuſa
Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che ſempre
Soſpirar mi facea d'eſſerti accanto,
Mi pareva dovere: e mille volte
A te ſpiegar credei
Gli affetti del german, ſpiegando i miei.

CREUSA.

(Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così, che iſtupidiſco.

CHERINTO.

E pure
Talor mi luſingai che l'alme noſtre
S'intendeſſer fra loro
Senza parlar. Certi ſoſpiri inteſi;
Un non ſo che di languido oſſervai
Speſſo negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia.

CREUSA.

Or ſu, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abuſar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

CHERINTO.

Io non comprendo...

CREUSA.

Mi ſpiegherò. Se in avvenir più ſaggio
Non ſei di quel che foſti inſino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHERINTO.

T'intendo, ingrata,
Vuoi ch'io mi uccida.
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata
Troppo coſtò. (1)

CREUSA.

Dove? Ferma.

CHERINTO.

No, no: troppo t'offende
La mia preſenza. (2)

CREUSA.

Odi, Cherinto.

CHERINTO.

Eh troppo
Abuſerei reſtando
Della tua tolleranza. (3)

CREUSA.

E chi fin ora

(1) Vuol partire. (2) In atto di partire. (3) Come ſopra.

T'impoſe

T'impofe di partir?

CHERINTO.

Comprendo affai
Anche quel che non dici.

CREUSA.

Ah Prence, ah quanto
Mal mi conofci! Io da quel punto... (Oh Numi!)

CHERINTO.

Termina i detti tuoi.

CREUSA.

Da quel punto... (Ah che fo!) Parti, fe vuoi.

CHERINTO.

Barbara, partirò; ma forfe... Oh ftelle!
Ecco il german.



SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, *e* DETTI.

TIMANTE.

Dimmi, Cherinto: è questa
La Frigia Principessa?

CHERINTO.

Appunto.

TIMANTE.

Io deggio
Seco parlar. Per un momento solo
Da noi ti scosta.

CHERINTO.

Ubbidirò. (Che pena!)

CREUSA.

Sposo, Signor.

TIMANTE.

Donna real, noi siamo
In gran periglio entrambi. Il tuo decoro,
La vita mia tu sola
Puoi difender, se vuoi.

CREUSA.

Che avvenne?

TIMANTE.

I nostri

Genitori fra noi ſtrinſero un nodo,
Che forſe a te diſpiace,
Ch' io non richieſi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio deſtin non vuole
Ch' io poſſa eſſerti ſpoſo. Un vi ſi oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol ſa, nè poſſo dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia,
Va, rifiutami tu. Dì ch' io ti ſpiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; ſprezzami, e ſalva
Per queſta via, che il mio dover t' addíta,
L' onor tuo, la mia pace, e la mia vita.

CREUSA.

Come!

TIMANTE.

Teco io non poſſo
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. (1)

CREUSA.

Ah dimmi almeno...

TIMANTE.

Diſſi tutto il cor mio,
Nè più dirti ſaprei: penſaci. Addío. (2)

(1) A Cherinto partendo. (2) Parte.



SCENA VII.

CREUSA, E CHERINTO.

CREUSA.

Numi, a Creusa, alla reale erede
Dello ſcettro di Frigia un tale oltraggio!
Cherinto, ài cor?

CHERINTO.

L'avrei,
Se tu non mel toglievi.

CREUSA.

Ah l'onor mio
Vendica tu, ſe m'ami. Il cor, la mano,
Il talamo, lo ſcettro,
Quanto poſſiedo, è tuo: limite alcuno
Non pongo al premio.

CHERINTO.

E che vorreſti?

CREUSA.

Il ſangue
Dell'audace Timante.

CHERINTO.

Del mio german!

CREUSA.

Che! Impallidiſci? Ah vile!

Va : troverò chi voglia
Meritar l'amor mio.

CHERINTO.

Ma Principeſſa...

CREUSA.

Non più ; lo ſo , ſiete d'accordo entrambi ,
Scellerati , a tradirmi.

CHERINTO.

Io ! Come ! E credi
Così dunque il mio amor poco ſincero ?

CREUSA.

Del tuo amor mi vergogno o falſo , o vero.
Non curo l'affetto
D'un timido amante ,
Che ſerba nel petto
Sì poco valor ;
Che trema , ſe deve
Far uſo del brando ;
Ch'è audace ſol quando
Si parla d'amor. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

CHERINTO *solo.*

Oh Dei, perchè tanto furor? Che mai
Le avrà detto il german? Voler ch' io stesso
Nelle fraterne vene... Ah che in pensarlo
Gelo d' orror! Ma con qual fasto il disse,
Con qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
Sua fierezza m' alletta: in essa io trovo
Un non so che di grande,
Che in mezzo al suo furore
Stupir mi fa, mi fa languir d' amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà:
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand' apre i labbri al riso
Parmi la Dea del mar,
E Pallade mi par
Quando s' adira. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

MATUSIO *esce furioso con* DIRCEA *per mano.*

DIRCEA.

Dove, dove, o Signor?

MATUSIO.

Nel più deserto
Sen della Libia, alle foreste Ircane,
Fra le Scitiche rupi, o in qualche ignota,
Se alcuna il mar ne serra,
Separata dal mondo ultima terra.

DIRCEA.

(Aimè !)

MATUSIO.

Sudate, o padri,
Nella cura de' figli. Ecco il rispetto
Che il dritto di natura,
Che prometter si può la vostra cura.

DIRCEA.

(Ah scoprì l'imeneo! Son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà.

MATUSIO.

Non v'è pietà, nè fede:

Tutto è perduto.

DIRCEA.

Ecco al tuo piè...

MATUSIO.

Che fai?

DIRCEA.

Io voglio pianger tanto...

MATUSIO.

Il tuo caso domanda altro che pianto.

DIRCEA.

Sappi...

MATUSIO.

Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

DIRCEA, POI TIMANTE.

DIRCEA.

Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi!

TIMANTE.

Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita.

DIRCEA.

Ah caro sposo, addío,
E addío per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio:
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.

TIMANTE.

Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai!

DIRCEA.

Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno; e vuole

Quindi lungi condurmi. Io lo conoſco,
Per me non v'è più ſpeme.

TIMANTE.

Eh raſſicura
Lo ſmarrito tuo cor, ſpoſa diletta;
Al mio fianco tu ſei.

SCENA XI.

MATUSIO *torna frettoloſo*, *e* DETTI.

MATUSIO.

Dircea, t'affretta.

TIMANTE.

Dircea non partirà.

MATUSIO.

Chi l'impediſce?

TIMANTE.

Io.

MATUSIO.

Come!

DIRCEA.

Aimè!

MATUSIO.

Difenderò col ferro

La paterna ragion. (1)

TIMANTE.

Col ferro anch' io
La mia difenderò. (2)

DIRCEA.

Prence, che fai?
Fermati, o genitore. (3)

MATUSIO.

Empio! Impedirmi
Che al crudel ſacrifizio una innocente
Vergine io tolga?

DIRCEA.

(Oh Dei!)

TIMANTE.

Ma dunque...

DIRCEA.

(Ah taci.
Nulla ſa; m' ingannai.) (4)

MATUSIO.

Volerla oppreſſa?

DIRCEA.

(Io quaſi per timor tradii me ſteſſa.)

(1) Snuda la ſpada. (2) Fa lo ſteſſo. (3) Si frappone.
(4) Piano a Timante, fingendo trattenerlo.

TIMANTE.

Signor, perdona: ecco l'error. Ti vidi
Verſo lei, che piangea, correr ſdegnato;
Tempo a penſar non ebbi; opra pietoſa
Il ſalvarla credei dal tuo furore.

MATUSIO.

Dunque la noſtra fuga
Non impedir. La vittima, ſe reſta,
Oggi ſarà Dircea.

DIRCEA.

Stelle!

TIMANTE.

Dall' urna
Forſe il ſuo nome uſcì?

MATUSIO.

No; ma l'ingiuſto
Tuo padre vuol quell' innocente ucciſa
Senza il voto del caſo.

TIMANTE.

E perchè tanto
Sdegno con lei?

MATUSIO.

Per punir me, che volli
Impedir che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea; perchè produſſi

L' esempio suo; perchè l' amor paterno
Mi fè scordar d' esser vassallo.

DIRCEA.

(Oh Dio!
Ogni cosa congiura a danno mio.)

TIMANTE.

Matusio, non temer: barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvvisi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi ne emenda i trascorsi.



SCENA XII.

ADRASTO *con Guardie*, *e* DETTI.

ADRASTO.

Olà, Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. (1)

MATUSIO.

Nol diſſi, o Prence?

TIMANTE.

Come?

DIRCEA.

Miſera me!

TIMANTE.

Per qual cagione
È Dircea prigioniera?

ADRASTO.

Il Re l'impone.
Vieni. (2)

DIRCEA.

Ah dove?

ADRASTO.

Fra poco,
Sventurata, il ſaprai.

(1) Le Guardie la circondano. (2) A Dircea.

DIRCEA.

Principe, padre,
Soccorretemi voi;
Movetevi a pietà.

TIMANTE.

No, non fia vero... (1)

MATUSIO.

Non soffrirò...

ADRASTO.

Se v' appressate, in seno
Questo ferro le immergo. (2)

TIMANTE.

Empio!

MATUSIO.

Inumano! (3)

ADRASTO.

Il comando sovrano
Mi giustifica assai.

DIRCEA.

Dunque...

ADRASTO.

T' affretta:
Sono vane, o Dircea, le tue querele.

DIRCEA.

Vengo. (4)

(1) In atto d'assalire.
(2) Impugnando uno stile.
(3) Si fermano.
(4) Incamminandosi.

TIMANTE, E MATUSIO.

Ah barbaro! (1)

ADRASTO.

Olà. (2)

TIMANTE, E MATUSIO.

Ferma, crudele. (3)

DIRCEA.

Padre, perdona... Oh pene!
Prence, rammenta... Oh Dio!
(Già che morir degg' io,
Poteſſi almen parlar!)
Miſera, in che peccai?
Come ſon giunta mai
De' Numi a queſto ſegno
Lo ſdegno a meritar? (4)

(1) In atto d' aſſalire.
(2) In atto di ferire.



(3) Arreſtandoſi.
(4) Parte.



SCENA XIII.

TIMANTE, E MATUSIO.

TIMANTE.

Consigliatemi, o Dei.

MATUSIO.

Nè s'apre il fuolo!
Nè un fulmine punifce
Tanta empietà, tanta ingiuftizia! E poi
Mi fi dirà che Giove
Abbia cura di noi.

TIMANTE.

Facciamo, amico,
Miglior ufo del tempo. Appreffo a lei
Tu vanne, e vedi ov'è condotta. Il padre
Io volo intanto a raddolcir.

MATUSIO.

Non fpero...

TIMANTE.

Oh Dio! Va. Troverafli
Altra via di falvarla, ove non ceda
Del genitor lo fdegno.

MATUSIO.

Oh di padre miglior figlio ben degno! (1)

(1) L'abbraccia, e parte.

TIMANTE.

Se ardire, e ſperanza
Dal Ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir che ſi lagna
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene,
Che opprimono un cor. (1)

(1) Parte.

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, E CREUSA.

DEMOFOONTE.

Chiedi pure, o Creuſa. In queſto giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offeſe
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo? A' miei decreti opporſi?
Paragonarſi a me? Regnar non voglio,
Se tal vergogna ò da ſoffrir nel ſoglio.

CREUSA.

Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conoſco aſſai
Quel che potrei ſperar. Le mie preghiere
Son per me ſteſſa.

DEMOFOONTE.

E che vorresti?

CREUSA.

In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Questo io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur quì, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEMOFOONTE.

Che dici, o Principessa! Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!
E lo sposo? E le nozze?

CREUSA.

Eh per Timante
Creusa è poco. Una beltà mortale
Non lo speri ottener. Per lui... Ma questa
La mia cura non è. Partir vogl'io:
Posso, o Signor?

DEMOFOONTE.

Tu sei
L'arbitra di te stessa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vuo'. Ma non sperai
Tale ingiuria da te.

CREUSA.

Non so di noi
Chi à ragion di lagnarsi: e il Prence... Al fine
Bramo partir.

DEMOFOONTE.

Ma lo vedesti?

CREUSA.

Il vidi.

DEMOFOONTE.

Ti parlò?

CREUSA.

Così meco
Parlato non avesse.

DEMOFOONTE.

E che ti disse?

CREUSA.

Signor, basta così.

DEMOFOONTE.

Creusa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forse
T' accolse, ti parlò. Scuso il tuo sdegno:
A te, che sei di Frigia
A' molli avvezza e teneri costumi,
Aspra rassembra e dura
L' aria d' un Trace. E se Timante è tale,
Meraviglia non è: nacque fra l' armi,

Fra l'armi s'educò. Teneri affetti
Per lui son nomi ignoti. A te si serba
La gloria d'erudirlo
Ne' misteri d'amor. Poco, o Creusa,
Ti costerà. Che non insegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi,
Che parlan come i tuoi? S'apprende in breve
Sotto la disciplina
Di sì dotti maestri ogni dottrina.

CREUSA.

Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però.

DEMOFOONTE.

Rifiuto! E come
Lo potresti temer?

CREUSA.

Chi sa?

DEMOFOONTE.

La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà: la mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei... Ma no; troppo è lontano il caso.

CREUSA.

(Sì sì, Timante all'imeneo s'astringa,

Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor, la tua promessa. Or sia tua cura
Che poi...

DEMOFOONTE.

Basta così. Vivi sicura.

CREUSA.

Tu sai chi son; tu sai
Quel che al mio onor conviene:
Pensaci; e s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

DEMOFOONTE, E POI TIMANTE.

DEMOFOONTE.

Che alterezza à coftei! Quafi... Ma tutto
Al grado, al feffo, ed all'età fi doni.
Pur convien che Timante
Troppo mal l'abbia accolta. È forza ch'io
Lo avverta, lo riprenda, acciò più faggio
Le ripugnanze fue vinca in appreffo.
Timante a me... (1) Ma vien Timante ifteffo.

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà.

DEMOFOONTE.

Per chi?

TIMANTE.

Per l'infelice figlia
Dell'afflitto Matufio.

DEMOFOONTE.

Ò già decifo
Del fuo deftin. Non fi rivoca un cenno,
Che ufcì da regio labbro. È d'un errore
Confeguenza il pentirfi: e il Re non erra.

(1) Alle Guardie.

TIMANTE.

Se ſi adorano in terra, è perchè ſono
Placabili gli Dei. D'ogni altro è il Fato
Nume il più grande: e, ſol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi eſempio
Di chi voglia innalzargli un'ara, un tempio.

DEMOFOONTE.

Tu non ſai che del trono
È cuſtode il timor.

TIMANTE.

Poco ſicuro.

DEMOFOONTE.

Di lui figlio è il riſpetto.

TIMANTE.

E porta ſeco
Tutti i dubbj del padre.

DEMOFOONTE.

A poco a poco
Diventa amor.

TIMANTE.

Ma ſimulato.

DEMOFOONTE.

Il tempo
T'inſegnerà quel ch'or non ſai. Per ora
D'altro abbiamo a parlar. Dimmi: a Creuſa
Che mai faceſti? In queſto dì tua ſpoſa
Eſſer deve; e l'irríti?

TIMANTE.

Ò tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi ſento
Valor di ſuperarla.

DEMOFOONTE.

E pur conviene...

TIMANTE.

Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio.

DEMOFOONTE.

E pur di lei
Torni a parlar. Se l' amor mio t' è caro,
Queſta impreſa abbandona.

TIMANTE.

Ah padre amato,
Non ti poſſo ubbidir. Deh, ſe giammai
Il tuo paterno affetto
Son giunto a meritar; ſe, adorno il ſeno
D' onorate ferite, alle tue braccia
Ritornai vincitor; ſe i miei trionfi,
Del tuo ſublime eſempio
Non tardi frutti, àn mai ſaputo alcuna
Eſprimerti dal ciglio
Lagrima di piacer; libera, aſſolvi
La povera Dircea. Miſera! Io ſolo
Parlo per lei: l' abbandonò ciaſcuno;
Non à ſpeme che in me. Sarebbe, oh Dio!

Troppa inumanità, senza delitto,
Nel fior degli anni suoi, su l'are atroci
Vederla agonizzar; vederle a rivi
Sgorgar tiepido il sangue
Dal molle sen; del moribondo labbro
Udir gli ultimi accenti; i moti estremi
Degli occhi suoi... Ma tu mi guardi, o padre!
Tu impallidisci! Ah! lo conosco: è questo
Un moto di pietà. (1) Deh non pentirti;
Secondalo, o Signor. No, finchè il cenno,
Onde viva Dircea, padre, non dai,
Io dal tuo piè non partirò giammai.

DEMOFOONTE.

Principe, (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deggio
Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse?

TIMANTE.

In vano
Farei studio a celarlo.

DEMOFOONTE.

Ah questa è dunque
Delle freddezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor? Che per tua sposa forse

(1) S'inginocchia.

Una vaſſalla io ti conceda? O penſi
Che un imeneo naſcoſto... Ah, ſe poteſſi
Immaginarmi ſol...

TIMANTE.

Qual dubbio mai
Ti cade in mente! A tutti i Numi il giuro,
Non ſpoſerò Dircea; nol bramo: io chiedo
Che viva ſolo. E ſe pur vuoi che mora;
Morrà, non luſingarti, il figlio ancora.

DEMOFOONTE.

(Per vincerlo ſi ceda.) E ben, tu'l vuoi,
Vivrà la tua diletta;
La dono a te.

TIMANTE.

Mio caro padre... (1)

DEMOFOONTE.

Aſpetta.
Merita la paterna
Condeſcendenza una mercè?

TIMANTE.

La vita,
Il ſangue mio...

DEMOFOONTE.

No, caro figlio; io bramo
Meno da te. Nella real Creuſa
Riſpetta la mia ſcelta. A queſte nozze
Non ti moſtrar sì avverſo.

(1) Vuol baciargli la mano.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Lo veggo,
Ti costan pena: or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade
Della tua debolezza; abbi tu cura
Dell' onor mio. Che si diría, Timante,
Del padre tuo, se per tua colpa astretto
Le promesse a tradir... Ma tanto ingrato
So che non sei. Vieni alla sposa. Al tempio
Conduciamola adesso; adesso in faccia
Agl' invocati Dei
Adempi, o figlio, i tuoi doveri, e i miei.

TIMANTE.

Signor... non posso.

DEMOFOONTE.

Io fin ad ora, o Prence,
Da padre ti parlai: non obbligarmi
A parlarti da Re.

TIMANTE.

Del Re, del padre
Venerabili i cenni
Egualmente mi son; ma, tu lo sai,
Amor forza non soffre.

DEMOFOONTE.

Amor governa
Le nozze de' privati. Anno i tuoi pari

Nume maggior, che li congiunge: e questo
Sempre è il pubblico ben.

TIMANTE.

Se il bene altrui
Tal prezzo à da costar...

DEMOFOONTE.

Prence, son stanco
Di garrir teco. Altra ragion non rendo:
Io così voglio.

TIMANTE.

Ed io non posso.

DEMOFOONTE.

Audace!
Non sai...

TIMANTE.

Lo so: vorrai punirmi.

DEMOFOONTE.

E voglio
Che in Dircea s'incominci il tuo castigo.

TIMANTE.

Ah no!

DEMOFOONTE.

Parti.

TIMANTE.

Ma senti.

DEMOFOONTE.

Intesi assai.
Dircea voglio che mora.

TIMANTE.

E morendo Dircea...

DEMOFOONTE.

Nè parti ancora?

TIMANTE.

Sì, partirò: ma poi (1)
Non ti lagnar...

DEMOFOONTE.

Che? Temerario! (Oh Dei!)
Minacci!

TIMANTE.

Io non distinguo
Se priego, o se minaccio. A poco a poco
La ragion m'abbandona. A un passo estremo
Non costringermi, o padre. Io mi protesto;
Farei... Chi sa.

DEMOFOONTE.

Dì; che faresti, ingrato?

TIMANTE.

Tutto quel che farebbe un disperato.

Prudente mi chiedi?
Mi brami innocente?
Lo senti, lo vedi,
Dipende da te.
Di lei, per cui peno,
Se penso al periglio,
Tal smania ò nel seno,
Tal benda ò sul ciglio,

(1) Turbato.

Che l'alma di freno
Capace non è. (1)

(1) Parte.

SCENA III.

DEMOFOONTE *solo.*

Dunque m'insulta ognun? L'ardita nuora,
Il suddito superbo, il figlio audace,
Tutti scuotono il freno? Ah non è tempo
Di soffrir più. Custodi, olà: Dircea
Si tragga al sagrifizio
Senz'altro indugio. Ella è cagion de' falli
Del padre suo, del figlio mio. Nè, quando
Fosse innocente ancora,
Viver dovrebbe. È necessario al regno
L'imeneo con Creusa; e mai Timante
Nol compirà, finchè Dircea non muore.
Quando al Pubblico giova,
È consiglio prudente
La perdita d'un solo, anche innocente.
Se tronca un ramo, un fiore
L'agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta sarebbe errore
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, E TIMANTE.

MATUSIO.

E L'unica speranza...

TIMANTE.

Sì, caro amico, è nella fuga. In vece
Di placarsi a' miei prieghi,
Il Re più s'irritò. Fuggir conviene,
E fuggire a momenti. Un agil legno
Sollecito provvedi: in quello aduna
Quanto potrai di prezioso, e caro;
E, dove fra gli scogli
Alla destra del porto il mar s'interna,
M'attendi ascoso: io con Dircea fra poco
A te verrò.

MATUSIO.

Ma de' custodi suoi...

TIMANTE.

Deluderò la cura. Ignota via
V'è chi m'apre all'albergo ov'ella è chiusa.
Va, che il tempo è infedele a chi ne abusa.

MATUSIO.

È ſoccorſo d' incognita mano
Quella brama, che l' alma t' accende:
Qualche Nume pietoſo ti fa.
Dall' eſempio d' un padre inumano
Non s' apprende sì bella pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMANTE, E POI DIRCEA *in bianca veſte, e coronata di fiori tra le Guardie, ed i Miniſtri del Tempio.*

TIMANTE.

GRAN paſſo è la mia fuga. Ella mi rende
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la conſorte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non ànno
Gli altri beni in ſe ſteſſi; e li fa grandi
La noſtra opinion. Ma i dolci affetti
E di padre, e di ſpoſo ànno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Eſſi non ſono
Originati in noi
Dalla forza dell' uſo, o dalle prime

Idee, di cui bambini altri ci pasce;
Già ne à i semi nell'alma ognun che nasce.
Fuggasi pur... Ma chi s'appressa? È forse
Il Re: veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor... Misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne?

DIRCEA.

Al fine
Ecco l'ora fatale; ecco l'estremo
Istante ch'io ti veggo. Ah Prence, ah questo
È pur l'amaro passo!

TIMANTE.

E come! Il padre...

DIRCEA.

Mi vuol morta a momenti.

TIMANTE.

Infin ch'io vivo... (1)

DIRCEA.

Signor, che fai? Sol, contro tanti, in vano
Difendi me; perdi te stesso.

TIMANTE.

È vero.
Miglior via prenderò. (2)

DIRCEA.

Dove?

(1) Volendo snudar la spada. (2) Volendo partire.

TIMANTE.

A raccorre
Quanti amici potrò. Va pure : al tempio
Sarò prima di te. (1)

DIRCEA.

No. Pensa... Oh Dio!

TIMANTE.

Non v'è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà : se fosse il padre,
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vuo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. (2)

(1) Come sopra. (2) Parte.



SCENA VI.

DIRCEA, POI CREUSA.

DIRCEA.

Fermati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei,
Custoditelo voi. S'ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio? In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà! Non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.

CREUSA.

Chi sei? Che brami?

DIRCEA.

Il caso mio già noto
Pur troppo ti sarà: Dircea son io;
Vado a morir; non ò delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva, proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desío di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

CREUSA.

E tu a morir vicina
Come puoi penſar tanto al ſuo ripoſo?

DIRCEA.

Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo ſpoſo.
Se tutti i mali miei
Io ti poteſſi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In queſto amaro paſſo
Sì giuſto è il mio martir,
Che, ſe tu foſſi un ſaſſo,
Ne piangereſti ancor. (1)

(1) Parte fra le Guardie, ed i Miniſtri, che la guidano al Tempio.



SCENA VII.

CREUSA, E POI CHERINTO.

CREUSA.

CHE incanto è la beltà! Se tale effetto
Fa coſtei nel mio cor, degno di ſcuſa
È Timante, che l'ama. Appena il pianto
Io potei trattener. Queſti infelici
S'aman da vero. E la cagion ſon io
Di sì fiera tragedia? Ah no: ſì trovi
Qualche via d'evitarla. Appunto ò d'uopo
Di te, Cherinto.

CHERINTO.

Il mio germano eſangue
Domandar mi vorrai.

CREUSA.

No; quella brama
Con l'ira nacque, e s'ammorzò con l'ira:
Or desío di ſalvarlo. Al ſacrifizio
Già Dircea s'incammina;
Timante è diſperato: i ſuoi furori
Tu corri a regolar; grazia per lei
Ad implorare io vado.

CHERINTO.

Oh degna cura

D'un' anima reale ! E chi potrebbe
Non amarti, o Creusa? Ah, se non fossi
Sì tiranna con me...

CREUSA.

Ma donde il sai
Ch'io son tiranna? È questo cor diverso
Da quel che tu credesti.
Anch'io... Ma va. Troppo saper vorresti.

CHERINTO.

No, non chiedo, amate stelle,
Se nemiche ancor mi siete:
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni à l'alma avvezza,
Crede acquisto una dubbiezza,
Ch'è principio allo sperar. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

SE immaginar potessi,
Cherinto idolo mio, quanto mi costa
Questo finto rigor che sí t'affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.
È ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio;
Può dipender da me: ma, destinata
Al regio erede, ò da servir vassalla
Dove venni a regnar? No, non consente
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù, la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi;
E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Atrio del Tempio d'Apollo. Magnifica, ma breve ſcala, per cui ſi aſcende al Tempio medeſimo, la parte interna del quale è tutta ſcoperta agli ſpettatori, ſe non quanto ne interrompono la viſta le colonne che ſoſtengono la gran tribuna. Veggonſi l'are cadute, il ſuoco eſtinto, i ſacri vaſi roveſciati, i fiori, le bende, le ſcuri, e gli altri ſtromenti del ſagrifizio ſparſi per le ſcale, e ſul piano: i Sacerdoti in fuga, i Cuſtodi reali inſeguiti dagli amici di TIMANTE*; e per tutto confuſione, e tumulto.*

TIMANTE *che, incalzando diſperatamente per la ſcala alcune Guardie, ſi perde fra le Scene.* DIRCEA *che, dalla cima della ſcala medeſima, ſpaventata lo richiama. Siegue breve miſchia col vantaggio degli amici di* TIMANTE*: e, dileguati i combattenti,* DIRCEA*, che rivede* TIMANTE*, corre a trattenerlo, ſcendendo dal Tempio.*

DIRCEA.

SANTI Numi del Cielo,
Difendetelo voi! Timante, aſcolta;

Timante, ah per pietà...

T I M A N T E.

Vieni, mia vita, (1)
Vieni: ſei ſalva.

D I R C E A.

Ah che faceſti!

T I M A N T E.

Io feci
Quel che dovea.

D I R C E A.

Miſera me! Conſorte,
Oh Dio, tu ſei ferito! Oh Dio, tu ſei
Tutto aſperſo di ſangue!

T I M A N T E.

Eh no, Dircea,
Non ti ſmarrir: dalle mie vene uſcito
Queſto ſangue non è. Dal ſeno altrui
Lo traſſe il mio furor.

D I R C E A.

Ma guarda...

T I M A N T E.

Ah ſpoſa,
Non più dubbj: fuggiamo. (2)

D I R C E A.

E Olinto? E il figlio?
Dove reſta? Senz' eſſo

(1) Tornando affannato con iſpada alla mano.
(2) La prende per mano.

Vogliam partir?

TIMANTE.

Ritornerò per lui
Quando in ſalvo ſarai. (1)

DIRCEA.

Fermati. Io veggo
Tornar per queſta parte
I cuſtodi reali.

TIMANTE.

È ver: fuggiamo (2)
Dunque per l' altra via. Ma quindi ancora
Stuol d' armati s' avanza.

DIRCEA.

Aimè!

TIMANTE.

Gli amici (3)
Tutti m' abbandonar.

DIRCEA.

Miſeri noi!
Or che farem?

TIMANTE.

Col ferro
Una via t' aprirò. Sieguimi. (4)

(1) Partendo alla ſiniſtra.
(2) Verſo la deſtra.
(3) Guardando intorno.
(4) Laſcia Dircea, e colla ſpada alla mano s' incammina alla ſiniſtra.

SCENA X.

DEMOFOONTE *dal destro lato con ispada alla mano. Guardie per tutte le parti; e* DETTI.

DEMOFOONTE.

INDEGNO,
Non fuggirmi; t'arresta.

TIMANTE.

Ah padre, ah dove
Vieni ancor tu!

DEMOFOONTE.

Perfido figlio!

TIMANTE.

Alcuno (1)
Non s'appressi a Dircea.

DIRCEA.

Principe, ah cedi.
Pensa a te.

DEMOFOONTE.

No, custodi,
Non si stringa il ribelle: al suo furore
Si lasci il fren. Vediamo
Fin dove giungerà. Via su, compisci

(1) Vede crescere il numero delle Guardie, e si pone innanzi alla sposa.

L' opera illuſtre. In queſto petto immergi
Quel ferro, o traditor. Tremar non debbe
Nel trafiggere un padre
Chi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi.

TIMANTE.

Oh Dio!

DEMOFOONTE.

Che ti trattien? Forſe il vedermi
La deſtra armata? Ecco l'acciaro a terra.
Brami di più? Senza difeſa io t' offro
Il tuo maggior nemico. Or l' odio aſcoſo
Puoi ſoddisfar: puniſcimi d'averti
Prodotto al mondo. A meritar fra gli empj
Il primo onor poco ti manca: ormai
Il più faceſti. Altro a compir non reſta
Che, del paterno ſangue
Fumante ancor, la ſcellerata mano
Porgere alla tua Bella.

TIMANTE.

Ah baſta; ah padre,
Taci; non più. Con quei crudeli accenti
L' anima mi trafiggi. Il figlio reo,
Il colpevole acciaro (1)
Ecco al tuo piè. Queſt' infelice vita
Riprenditi, ſe vuoi; ma non parlarmi
Mai più così. So ch' io traſcorſi; e ſento
Che ardir non ò per domandar mercede:

(1) S' inginocchia.

Ma un tal castigo ogni delitto eccede.

DIRCEA.

(In che stato è per me!)

DEMOFOONTE.

(S'io non avessi
Della perfidia sua prove sì grandi,
Mi sedurrebbe. Eh non s'ascolti.) A' lacci
Quella destra ribelle
Porgi, o fellon.

TIMANTE.

Custodi, (1)
Dove son le catene?
Ecco la man: non le ricusa il figlio
Del giusto padre al venerato impero.

DIRCEA.

(Pur troppo il mio timor predisse il vero!)

DEMOFOONTE.

All'oltraggiato Nume
La vittima si renda; e me presente
Si sveni, o Sacerdoti.

TIMANTE.

Ah ch'io non posso
Difenderti, ben mio!

DIRCEA.

Quante volte in un dì morir degg'io!

TIMANTE.

Mio Re, mio genitor...

(1) S'alza, e va egli stesso a farsi incatenare.

DEMOFOONTE.

Lasciami in pace.

TIMANTE.

Pietà!

DEMOFOONTE.

La chiedi in van.

TIMANTE.

Ma ch' io mi vegga
Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite;
Sentimi, o padre. Esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saría.

DEMOFOONTE.

Per qual ragione?

TIMANTE.

Dì: che domanda il Nume?

DEMOFOONTE.

D' una Vergine il sangue.

TIMANTE.

E ben Dircea
Non può condursi a morte:
Ella è moglie, ella è madre, e mia consorte.

DEMOFOONTE.

Come!

DIRCEA.

(Io tremo per lui.)

DEMOFO-

DEMOFOONTE.

Numi possenti,
Che ascolto mai! L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze,
Ch' io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
Il felice sostegno? Ah...

DIRCEA.

Non sdegnarti,
Signor, con lui: son io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui, che troppo
Mi studiai di piacergli: io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi; io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose.

TIMANTE.

Ah, non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
È l' istoria dolente. È colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte
Ò posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai. Ridotto al fine
Mi vide al caso estremo: in faccia a lei

Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.

DIRCEA.

E pur...

DEMOFOONTE.

Tacete. (Un non so che mi serpe
Di tenero nel cor, che in mezzo all' ira
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son io
D' un grand' esempio al mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo.

TIMANTE.

Almen congiunti...

DIRCEA.

Congiunti almen nelle sventure estreme...

DEMOFOONTE.

Sarete, anime ree, sarete insieme.
Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l' errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. (1)

(1) Parte.

SCENA XI.

DIRCEA, E TIMANTE.

DIRCEA.

Sposo.

TIMANTE.

Consorte.

DIRCEA.

E tu per me ti perdi?

TIMANTE.

E tu mori per me?

DIRCEA.

Chi avrà più cura
Del nostro Olinto?

TIMANTE.

Ah qual momento!

DIRCEA.

Ah quale...
Ma che? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh sia
Di noi degno il dolor. Un colpo solo
Questo nodo crudel divida; e franga.
Separiamci da forti; e non si pianga.

TIMANTE.

Sì, generosa; approvo

L' intrepido penſier. Più non ſi ſparga
Un ſoſpiro fra noi.

DIRCEA.

Diſpoſta io ſono.

TIMANTE.

Riſoluto ſon io.

DIRCEA.

Coraggio.

TIMANTE.

Addío, Dircea.

DIRCEA.

Principe, addío. (1)

TIMANTE.

Spoſa.

DIRCEA.

Timante.

A DUE.

Oh Dei!

DIRCEA.

Perchè non parti?

TIMANTE.

Perchè torni a mirarmi?

DIRCEA.

Io volli ſolo

(1) Si dividono con intrepidezza; ma, giunti alla ſcena, tornano a riguardarſi.

Veder come resisti a' tuoi martíri.

TIMANTE.

Ma tu piangi frattanto!

DIRCEA.

E tu sospiri!

TIMANTE.

Oh Dio, quanto è diverso
L'immaginar dall' eseguire!

DIRCEA.

Oh quanto
Più forte mi credei! S'asconda almeno
Questa mia debolezza agli occhi tuoi.

TIMANTE.

Ah fermati, ben mio. Senti.

DIRCEA.

Che vuoi?

TIMANTE.

La destra ti chiedo,
Mio dolce sostegno,
Per ultimo pegno
D'amore, e di fe.

DIRCEA.

Ah! questo fu il segno
Del nostro contento:
Ma sento che adesso
L'istesso non è.

TIMANTE.

Mia vita, ben mio.

DIRCEA.

Addío, ſpoſo amato.

A DUE.

Che barbaro addío!
Che fato crudel!
Che attendono i rei
Dagli aſtri funeſti,
Se i premj ſon queſti
D' un' alma fedel? (1)

(1) Partono condotti ſeparatamente dalle Guardie in carceri diſtinte.

Fine dell'Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito TIMANTE.

TIMANTE, E ADRASTO.

TIMANTE.

TACI. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un'altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor?

ADRASTO.

L'istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia.. Dice, che è questo
L'ultimo don che ti domanda.

TIMANTE.

Appunto
Perch'ella il vuol, non deggio farlo.

ADRASTO.

E pure...

TIMANTE.

Basta così.

ADRASTO.

Pensa, Signor...

TIMANTE.

Non voglio,
Adrasto, altri consigli.

ADRASTO.

Io per salvarti
Pietoso m' affatico...

TIMANTE.

Chi di viver mi parla, è mio nemico.

ADRASTO.

Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
È giusto se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,
Ragion di lagnarsi
Del fato non à. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

TIMANTE, E POI CHERINTO.

TIMANTE.

PERCHÈ bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? Ogni fortuna è pena;
È miseria ogni età. Tremiam fanciulli
D' un guardo al minacciar: siam giuoco adulti
Di fortuna, e d' amor: gemiam canuti
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d' ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timor. Eterna guerra
Ànno i rei con se stessi; i giusti l' ànno
Con l' invidia, e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follíe son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s' incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta...

CHERINTO.

Amato Prence,
Vieni al mio sen. (1)

TIMANTE.

Così sereno in volto
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono

(1) L' abbraccia.

Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir?

C H E R I N T O.

Che amplessi estremi,
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,
La libertà, la vita.

T I M A N T E.

A poco a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioie in un punto. Io verrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.

C H E R I N T O.

Non dubitar, Timante.

T I M A N T E.

E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Dircea voleva estinto.

C H E R I N T O.

Il disse,
E l'eseguía; che inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso.

T I M A N T E.

In mio soccorso

Creusa, che oltraggiai?

CHERINTO.

Creusa. Ah tutti
Di quell' anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? I merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l' orrore
Del fallo tuo! Per quante strade e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l' utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio;
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo, (il Ciel m' inspirò) cerco Dircea;
Con Olinto la trovo. Entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l' ira
Per soverchio avvampar fosse già stanca;
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì: dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L' innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s' intenerì, pianse con noi.

TIMANTE.

Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto, andiamo,
Andiamo a lui.

CHERINTO.

No: il fortunato avviso
Recarti ei vuol. Si sdegnerà se vede
Ch' io lo prevenni.

TIMANTE.

E tanto amore, e tanta
Tenerezza à per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Li veggo, e n' ò rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia .
Disimpegnar la fe. Cherinto, ah salva
L' onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.

CHERINTO.

Che mi proponi, o Prence! Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ò riposo: io l' amo
Quanto amar si può mai. Ma...

TIMANTE.

Che?

CHERINTO.

Non spero

Ch'ella m'accetti. Al Succeſſor reale
Sai che fu deſtinata: io non ſon tale.

TIMANTE.

Altro inciampo non v'è?

CHERINTO.

Grande abbaſtanza
Queſto mi par.

TIMANTE.

Va; la paterna fede
Diſimpegna, o german: tu ſei l'erede.

CHERINTO.

Io?

TIMANTE.

Sì. Già lo ſareſti,
S'io non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
Parte ſol del tuo dono,
Quando ti cedo ogni ragione al trono.

CHERINTO.

E il genitore...

TIMANTE.

E il genitore almeno
Non vedremo arroſſir. Povero padre!
Poſſo far men per lui? Che coſa è un regno
A paragon di tanti
Beni, ch'egli mi rende?

CHERINTO.

Ah perde aſſai

Chi lascia una corona.

TIMANTE.

Sempre è più quel che resta a chi la dona.

CHERINTO.

Nel tuo dono io veggo assai
Che del don maggior tu sei:
Nessun trono invidierei,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai svegliar nel petto,
Di vergogna, di rispetto,
Di contento, e di stupor. (1)

(1) Parte.



SCENA III.

TIMANTE, E POI MATUSIO *con un foglio in mano.*

TIMANTE.

OH figlio, oh ſpoſa, oh care
Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccerò ſicuro? È dunque vero
Che fino all' ore eſtreme
Senza più palpitar vivremo inſieme?
Numi, che gioia è queſta! A prova io ſento
Che à più forza un piacer d' ogni tormento.

MATUSIO.

Prence, Signor.

TIMANTE.

Sei tu, Matuſio? Ah ſcuſa
Se in vano al mar tu m' attendeſti.

MATUSIO.

Aſſai
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo.

TIMANTE.

E come
Poteſti mai quì penetrar?

MATUSIO.

Cherinto

M'agevolò l'ingresso.

TIMANTE.

Ei t'avrà dette
Le mie felicità.

MATUSIO.

No: frettoloso
Non so dove correa.

TIMANTE.

Gran cose, amico,
Gran cose ti dirò.

MATUSIO.

Forse più grandi
Da me ne ascolterai.

TIMANTE.

Sappi che in terra
Il più lieto or son io.

MATUSIO.

Sappi che or ora
Scopersi un gran segreto.

TIMANTE.

E quale?

MATUSIO.

Ascolta
Se la novella è strana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.

TIMANTE.

Mia germana Dircea! (1)

(1) Turbato.

Eh

Eh tu ſcherzi con me.

MATUSIO.

Non ſcherzo, o Prence.
La cuna, il ſangue, il genitor, la madre
Ài comuni con lei.

TIMANTE.

Taci: che dici?
(Ah nol permetta il Ciel!)

MATUSIO.

Fede ſicura
Queſto foglio ne fa.

TIMANTE.

Che foglio è queſto?
Porgilo a me. (1)

MATUSIO.

Sentimi pria. Morendo
Chiuſo mel diè la mia conſorte; e volle
Giuramento da me che, tolto il caſo
Che a Dircea ſovraſtaſſe alcun periglio,
Aperto non l'avrei.

TIMANTE.

Quand'ella adunque
Oggi dal Re fu deſtinata a morte,
Perchè non lo faceſti?

MATUSIO.

Eran tant'anni
Scorſi di già, ch'io l'obbliai.

(1) Con impazienza.

TIMANTE.

Ma come
Or ti ſovvien?

MATUSIO.

Quando a fuggir m' accinſi,
Frà le coſe più care
Il ritrovai, che traſſi meco al mare.

TIMANTE.

Laſcia al fin ch' io lo vegga. (1)

MATUSIO.

Aſpetta.

TIMANTE.

Oh ſtelle!

MATUSIO.

Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia conſorte,
Che in vita l' adorò, ſeguilla in morte?

TIMANTE.

Lo ſo.

MATUSIO.

Queſto ravviſi
Reale impronto?

TIMANTE.

Sì.

MATUSIO.

Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impreſſo?

(1) Con impazienza.

TIMANTE.

Sì; non straziarmi più. (1)

MATUSIO.

Leggilo adesso. (2)

TIMANTE.

(Mi trema il cor.) (3) *Non di Matusio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea: Demofoonte è il padre;
Nacque da me. Come cambiò fortuna
Altro foglio dirà. Quello si cerchi
Nel domestico tempio a piè del Nume,
Là dove altri non osa
Accostarsi, che il Re. Prova sicura
Eccone intanto: una Regina il giura.
Argía.

MATUSIO.

Tu tremi, o Prence!
Questo è più che stupor. Perchè ti copri
Di pallor sì funesto?

TIMANTE.

(Onnipotenti Dei, che colpo è questo!)

MATUSIO.

Narrami adesso almeno
Le tue felicità.

TIMANTE.

Matusio, ah parti.

(1) Con impazienza. (2) Gli porge il foglio. (3) Legge.

MATUSIO.

Ma che t' affligge? Una germana acquifti,
Ed è quefta per te cagion di duolo?

TIMANTE.

Lafciami, per pietà, lafciami folo. (1)

MATUSIO.

Quanto le menti umane
Son mai varie fra lor! Lo fteffo evento
A chi reca diletto, a chi tormento.
Ah, che nè mal verace,
Nè vero ben fi dà;
Prendono qualità
Da' noftri affetti.
Secondo in guerra, o in pace
Trovano il noftro cor,
Cambiano di color
Tutti gli oggetti. (2)

(1) Si getta a federe. (2) Parte.



SCENA IV.

TIMANTE *ſolo.*

MISERO me! Qual gelido torrente
Mi ruina ſul cor! Qual nero aſpetto
Prende la ſorte mia! Tante ſventure
Comprendo al fin. Perſeguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi ſento ſollevar. Suocero, e padre
M'è dunque il Re? Figlio, e nipote Olinto?
Dircea moglie, e germana? Ah qual funeſta
Confuſion d'oppoſti nomi è queſta!
Fuggi, fuggi, Timante: agli occhi altrui
Non eſporti mai più. Ciaſcuno a dito
Ti moſtrerà. Del genitor cadente
Tu ſarai la vergogna: e quanto, oh Dio,
Si parlerà di te! Tracia infelice,
Ecco l'Edipo tuo. D'Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t'aveſſi mai
Conoſciuta, Dircea! Moti del ſangue
Eran quei ch'io crédevo
Violenze d'amor. Che infauſto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I noſtri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che moſtruoſo oggetto

A me ſteſſo io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi ſpaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il ſuol; ſtrider mi ſento
Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni ſaſſo il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRASTO *con* OLINTO *per mano, e* DIRCEA, *l'un dopo l'altro da parti oppoſte; e* DETTO.

CREUSA.

Timante.

TIMANTE.

Ah Principeſſa, ah perchè mai
Morir non mi laſciaſti?

DEMOFOONTE.

Amato figlio.

TIMANTE.

Ah no, con queſto nome
Non chiamarmi mai più.

CREUSA.

Forſe non ſai...

TIMANTE.

Troppo, troppo ò ſaputo.

DEMOFOONTE.

Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come! T'involi
Dalle paterne braccia?

TIMANTE.

Ardir non ò di rimirarti in faccia.

CREUSA.

Ma perchè?

DEMOFOONTE.

Ma che avvenne?

ADRASTO.

Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor.

TIMANTE.

Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin.

DIRCEA.

Sposo adorato.

TIMANTE.

Parti, parti, Dircea.

DIRCEA.

Da te mi scacci
In dì così giocondo?

TIMANTE.

Dove, misero me, dove m'ascondo!

DIRCEA.

Ferma.

DEMOFOONTE.

Senti.

CREUSA.

T' arresta.

TIMANTE.

Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete.

DEMOFOONTE.

Ma da chi fuggi?

TIMANTE.

Io fuggo
Dagli uomini, dai Numi,
Da voi tutti, e da me.

DIRCEA.

Ma dove andrai?

TIMANTE.

Ove non splenda il Sole,
Ove non sian viventi, ove sepolta
La memoria di me sempre rimanga.

DEMOFOONTE.

E il padre?

ADRASTO.

E il figlio?

DIRCEA.

E la tua sposa?

TIMANTE.

Oh Dio!
Non parlate così. Padre, consorte,

Figlio, german ſon dolci nomi agli altri;
Ma per me ſono orrori.

CREUSA.

E la cagione?

TIMANTE.

Non curate ſaperla;
Scordatevi di me.

DIRCEA.

Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui...

TIMANTE.

Taci, Dircea.

DIRCEA.

Per que' ſoavi nodi...

TIMANTE.

Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L'anima, e non lo ſai.

DIRCEA.

Già che sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio.
Guardalo. È quell' iſteſſo,
Che altre volte ti moſſe:
Guardalo; è ſangue tuo.

TIMANTE.

Così nol foſſe.

DIRCEA.

Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui

Perchè nieghi uno sguardo? Osserva, osserva
Le pargolette palme
Come solleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riso innocente.

TIMANTE.

Ah! se sapessi,
Infelice bambin, quel che saprai
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verresti intorno.
Misero pargoletto,
Il tuo destin non sai.
Ah! non gli dite mai
Qual era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d'aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEMOFOONTE.

SIEGUILO, Adraſto. Ah chi di voi mi ſpiega
Se il mio Timante è diſperato, o ſtolto! (1)
Ma voi ſmarrite in volto,
Mi guardate, e tacete! Almen ſapeſſi
Qual ruina ſovraſta,
Qual riparo appreſtar. Numi del Cielo,
Datemi voi conſiglio;
Fate almen ch' io conoſca il mio periglio.
Odo il ſuono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider ſento le fiamme d'intorno,
Nè comprendo l'incendio dov' è.
La mia tema fa il dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accreſce il timore;
Tal ch'io perdo per troppo ſpavento
Qualche ſcampo che v'era per me. (2)

(1) Adraſto parte, dopo aver conſegnato Olinto ad un ſervo, che lo conduce fuori di ſcena.

(2) Parte.



SCENA VII.

DIRCEA, E CREUSA.

CREUSA.

E Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
Si tratta del tuo sposo. Appresso a lui
Corri; cerca saper... Ma tu non m'odi?
Tu le attonite luci
Non sollevi dal suol? Dal tuo letargo
Svegliati al fin. Sempre il peggior consiglio
È il non prenderne alcun. Se altro non sai,
Sfoga il duol che nascondi;
Piangi, lagnati almen, parla, rispondi.

DIRCEA.

Che mai risponderti,
Che dir potrei?
Vorrei difendermi,
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce:
Non ò più lagrime,
Non ò più voce;
Non posso piangere,
Non so parlar. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

Qual terra è questa! Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno,
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei. Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
È violento il tuo furor: conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.
Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza:
Principio è di speranza
L'eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che, se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Luogo magnifico nella Reggia festivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE, E CHERINTO.

TIMANTE.

Dove, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pene a un disperato.

CHERINTO.

Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è.

TIMANTE.

Dall'opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l'opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or nol fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l'amo;
So che non deggio. In così brevi istanti

Come franger quel nodo,
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così; che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì dolci memorie?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch'io mora,
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, E POI MATUSIO, INDI DIRCEA CON *OLINTO;* *E DETTI.*

ADRASTO.

IL Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te.

TIMANTE.

Fuggasi: io temo
Troppo l'incontro del paterno ciglio.

MATUSIO.

Figlio mio, caro figlio. (1)

(1) Abbracciandolo.

TIMANTE.

A me tal nome!
Come? Perchè?

MATUSIO.

Perchè mio figlio sei,
Perchè son padre tuo.

TIMANTE.

Tu sogni... Oh stelle,
Torna Dircea!

DIRCEA.

No, non fuggirmi, o sposo;
Tua germana io non son.

TIMANTE.

Voi m'ingannate
Per rimettere in calma il mio pensiero.



SCENA XI.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito, e* DETTI.

DEMOFOONTE.

Non t'ingannan, Timante: è vero, è vero.

TIMANTE.

Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà.

DEMOFOONTE.

Ti rassicura:
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè: ma, quando poi
Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D'aver tolto s'avvide, e a me l'arcano
Non ardì palesar, che troppo amante
Già di te mi conobbe. All'ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L'un diè all'amica, e quello
Matusio ti mostrò: l'altro nascose,
Ed è questo che vedi.

TIMANTE.

E perchè tutto

Nel primo non ſpiegò?

DEMOFOONTE.

Solo a Dircea
Laſciò in quello una prova
Del regio ſuo natal. Baſtò per queſto
Giurar ch'era ſua figlia. Il gran ſegreto
Della vera tua ſorte era un arcano
Da non fidar che a me, perch'io poteſſi
A ſeconda de' caſi
Paleſarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò queſt'altro foglio in parte ſolo
Acceſſibile a me.

TIMANTE.

Sì ſtrani eventi
Mi fanno dubitar.

DEMOFOONTE.

Troppo ſon certe
Le prove, i ſegni. Eccoti il foglio, in cui
Di quanto ti narrai la ſerie è accolta.

TIMANTE.

Non deludermi, o ſorte, un'altra volta. (1)

(1) Prende il foglio, e legge fra ſe.



SCENA ULTIMA.

CREUSA, *e detti.*

CREUSA.

Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia
Tutta si riempì?

DEMOFOONTE.

Sì, Principessa.
Ecco lo sposo tuo. L'erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t'offro
Ed il figlio, e l'erede.

CHERINTO.

Il cambio forse
Spiace a Creusa.

CREUSA.

A quel, che il Ciel destina,
In van farei riparo.

CHERINTO.

Ancora non vuoi dir ch'io ti son caro?

CREUSA.

L'opra stessa il dirà.

TIMANTE.

Dunque son io
Quell'innocente usurpator, di cui
L'Oracolo parlò?

DEMOFOONTE.

Sì. Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sacrificio. Al vero erede
La corona ritorna. Io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà: Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro. Abbracci
Sicuro tu la tua Dircea: non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.

TIMANTE.

Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte,
Tornate a questo sen: posso abbracciarvi
Senza tremar.

DIRCEA.

Che fortunato istante!

CREUSA.

Che teneri trasporti!

TIMANTE.

A' piedi tuoi (1)
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,
Sarò miglior vassallo,

(1) S' inginocchia.

Che figlio non ti fui.

DEMOFOONTE.

Sorgi. Tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre: io voglio
Esserlo fin che vivo. Era fin ora
Obbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
Elezion sarà: nodo più forte
Fabbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un'anima si spande,
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

CHE le sventure, i falli,
Le crudeltà, le violenze altrui
Servano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o Signor. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal, che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode:
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.

A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema e s'irriti
De' miseri al pregar; rammenta ognuno
La tua pietà. Barbaro sia col figlio;
Ciascun qual sei conosce
Tenero padre a noi. Qualunque eccesso
Rappresentin le scene, in te ne scopre
La contraria virtù. L'ombra in tal guisa
Ingegnoso pennello al chiaro alterna:
Così artefice industre,
Qualor lucida gemma in oro accoglie,
Fosco color le sottopone; e quella
Presso al contrario suo splende più bella.
Aspira a facil vanto
Chi l'ombre, onde maggior
Si renda il tuo splendor,
Trovar desìa.
Luce l'antica età
Chiara così non à,
Che alla tua luce accanto
Ombra non sia.

FINE.

ALESSANDRO
NELL' INDIE.

Rappresentato con Musica del VINCI *la prima volta in Roma nel teatro detto delle Dame, il 26 Decembre dell' anno 1729.*

ARGOMENTO.

LA nota generosità usata da Alessandro il Grande verso Poro, Re di una parte dell' Indie, a cui più volte vinto rese i regni e la libertà, è l'azione principale del Dramma; alla quale servono d' episodj e il costante amore di Cleofide, Regina d' altra parte dell' Indie, pel geloso suo Poro, e la destrezza con cui procurò ella d'approfittarsi dell' inclinazione d'Alessandro a vantaggio dell' amante, e di se stessa.

Comincia la rappresentazione dalla seconda disfatta di Poro.



INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, *Re di una parte dell'Indie, amante di Cleofide.*

CLEOFIDE, *Regina d'altra parte dell'Indie, amante di Poro.*

ERISSENA, *Sorella di Poro.*

GANDARTE, *Generale dell'Armi di Poro, amante di Erissena.*

TIMAGENE, *Confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.*

La Scena è su le sponde dell'Idaspe; in una delle quali è il campo d'Alessandro, e nell'altra la Reggia di Cleofide.



ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di battaglia ſu le rive dell' Idaſpe. Tende, carri roveſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell'eſercito di Poro, disfatto da Aleſſandro.

Terminata la ſinfonía, s' ode ſtrepito d' armi, e di ſtromenti militari. Nell' alzar della tenda veggonſi ſoldati che fuggono.

PORO *con iſpada nuda, indi* GANDARTE.

PORO.

FERMATEVI, codardi. Ah! con la fuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non à legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce. È dunque in Cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi

Della ſpoglia più grande
Il trionfo a coſtui... Ma la mia ſpoſa
Laſcio in preda al rival? No; ſi contraſti (1)
L'acquiſto di quel core
Sino all' ultimo dì.

GANDARTE.

Prendi, Signore, (2)
Prendi, e il real tuo ſerto
Sollecito mi porgi. Oh Dio! s'avanza
La ſchiera oſtil. Deh non tardar. S'inganni
Il nemico così.

PORO.

Ma il tuo periglio?

GANDARTE.

È periglio privato. In me non perde
L'India il ſuo difenſor. Porgi, t'affretta;
Non abbiam che un iſtante.

PORO.

Ecco, o mio fido, (3)
Sul tuo crine il mio ſerto. Ah ſia preſagio
Di grandezze future.

GANDARTE.

E vengano con lui le tue ſventure. (4)

(1) Ripone la ſpada nel fodero.
(2) Frettoloſo, e porgendo il proprio elmo a Poro.
(3) Si leva il proprio cimiero, e lo pone ſul capo a Gandarte.
(4) Parte.

SCENA II.

PORO, *poi* TIMAGENE *con iſpada nuda*, *e ſeguito de' Greci*; *indi* ALESSANDRO.

PORO.

In vano, empia fortuna,
Il mio coraggio indebolir tu credi. (1)

TIMAGENE.

Guerrier, t'arreſta, e cedi
Quell' inutile acciaro. È più ſicuro
Col vincitor pietoſo inerme il vinto.

PORO.

Pria di vincermi, oh quanto
E di periglio e di ſudor ti reſta!

TIMAGENE.

Su, Macedoni, a forza
L'audace ſi diſarmi.

PORO.

Ah ſtelle ingrate! (2)
Il ferro m'abbandona.

ALESSANDRO.

Olà, fermate.

(1) In atto di partire.
(2) Volendo difenderſi, gli cade la ſpada.

Abbaſtanza fin ora
Versò d'Indico ſangue il Greco acciaro.
Macchia la ſua vittoria
Vincitor che ne abuſa. I miei ſeguaci (1)
Abbian virtude alla fortuna eguale.

TIMAGENE.

Fia legge il tuo voler. (2)

PORO.

(Queſti è il rivale.)

ALESSANDRO.

Guerrier, dimmi: chi ſei?

PORO.

Nacqui ſul Gange;
Viſſi fra l'armi; Asbite ò nome: ancora
Non ſo che ſia timor; più della vita
Amar la gloria è mio coſtume antico:
Son di Poro ſeguace, e tuo nemico.

ALESSANDRO.

(Oh ardire! Oh fedeltà!) Qual'è di Poro
L'indole, il genio?

PORO.

È degno
D'un guerriero, e d'un Re. La tua fortuna
L'irríta, e non l'abbatte; e ſpera un giorno
D'involar quegli allori alle tue chiome

(1) A Timagene. (2) Parte.

Colà su l'are isteſſe,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.

A L E S S A N D R O.

In India eroe sì grande
È germoglio ſtraniero. In Greca cuna
D'eſſer nato il tuo Re degno saría.

P O R O.

Credi dunque che ſia
Il ciel di Macedonia
Sol fecondo d'eroi? Pur ſu l'Idaſpe
La gloria è cara, e la virtù s'onora:
À gli Aleſſandri ſuoi l'Idaſpe ancora.

A L E S S A N D R O.

Valoroſo Guerriero, al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che ſol vinto ſi chiami
Dalla ſorte, o da me; l'antica pace
Poi torni a' regni ſui:
Altra ragion non mi riſerbo in lui.

P O R O.

Vinto ſi chiami? E ambaſciador mi vuoi
Di ſimili propoſte?
Poco opportuno ambaſciador ſceglieſti.

A L E S S A N D R O.

Ma degno aſſai. Si laſci
Libero il varco al prigionier (1); ma inerme
Partir non dee. Queſta, ch'io cingo, accetta (2)

(1) Ai Greci. (2) Si toglie dal fianco la ſpada per darla a Poro.

Di Dario illuſtre ſpoglia,
Che la man d' Aleſſandro a te preſenta;
E lei trattando il donator rammenta. (1)

PORO.

Vedrai con tuo periglio
Di queſta ſpada il lampo,
Come baleni in campo
Sul ciglio al donator.
Conoſcerai chi ſono:
Ti pentirai del dono;
Ma ſarà tardi allor. (2)

(1) Poro prende la ſpada da Aleſſandro, al quale una Comparſa ne preſenta ſubito un' altra. (2) Parte.



SCENA III.

SCENA III.

ALESSANDRO, poi TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata*, *due Indiani*, *e ſeguito.*

ALESSANDRO.

OH ammirabile ſempre
Anche in fronte a'nemici
Carattere d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al ſuo Re, minaccia, e piace.

TIMAGENE.

Queſta, che ad Aleſſandro
Prigioniera donzella offre la ſorte,
Germana è a Poro.

ERISSENA.

(Oh Dei,
D'Eriſſena che fia!)

ALESSANDRO.

Chi di quei lacci
L'innocente aggravò?

TIMAGENE.

Queſti, di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor diſegno offrirti
Un mezzo alla vittoria.

ALESSANDRO.

Indegni! Il ciglio
Rafciuga, o Principeffa. Ad Aleffandro
Perfuade rifpetto il tuo fembiante.

ERISSENA.

(Che dolce favellar!)

TIMAGENE.

(Son quafi amante.)

ALESSANDRO.

Agli empj, o Timagene,
Si raddoppino i lacci,
Che fi tolgono a lei. Tornino a Poro
Gl'infidi, ed Eriffena;
Quefta alla libertà, quelli alla pena. (1)

ERISSENA.

Generofa pietà!

TIMAGENE.

Signor, perdona;
Se Aleffandro fofs'io, direi che molto
Giova fe refta in fervitù coftei.

ALESSANDRO.

S'io foffi Timagene, anche il direi.
Vil trofeo d'un'alma imbelle
È quel ciglio allor che piange:
Io non venni infino al Gange
Le donzelle a debellar.

(1) Due Comparfe fciolgono Eriffena, ed incatenano gl'Indiani.

Ò rossor di quegli allori,
Che non àn fra' miei sudori
Cominciato a germogliar. (1)

(1) Parte.

SCENA IV.

ERISSENA, E TIMAGENE.

TIMAGENE.

(Oh rimprovero acerbo,
Che irríta l'odio mio!)

ERISSENA.

Questo è Alessandro?

TIMAGENE.

È questo.

ERISSENA.

Io mi credea
Che avessero i nemici
Più rigido l'aspetto,
Più fiero il cor. Ma sono
Tutti i Greci così?

TIMAGENE.

(Semplice!) Appunto.

ERISSENA.

Quanto invidio la sorte
Delle Greche donzelle! Almen fra loro

Fossi nata ancor io.

TIMAGENE.

Che aver potresti
Di più vago, nascendo in altra arena?

ERISSENA.

Avrebbe un Alessandro anche Erissena.

TIMAGENE.

Se le Greche sembianze
Ti son grate così, l'affetto mio
Posso offrirti, se vuoi: son Greco anch'io.

ERISSENA.

Tu Greco ancor?

TIMAGENE.

Sotto un istesso cielo
Spuntò la prima aurora
A' giorni d'Alessandro, a' giorni miei.

ERISSENA.

Non è Greco Alessandro, o tu nol sei.

TIMAGENE.

Dimmi almen qual ragione
Sì diverso da me lo renda mai.

ERISSENA.

À in volto un non so che, che tu non ài.

TIMAGENE.

(Che pena!) Ah già per lui
Fra gli amorosi affanni

Dunque vive Eriſſena!

ERISSENA.

Io?

TIMAGENE.

Sì.

ERISSENA.

T' inganni.

Chi vive amante ſai che delira;
Speſſo ſi lagna, ſempre ſoſpira,
Nè d'altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo;
Giammai tiranno non chiamo il Cielo:
Dunque il mio core d'amor non pena,
O pur l'amore non è martir. (1)

(1) Parte coi due prigionieri Indiani, accompagnata dal ſeguito di Timagene.



SCENA V.

TIMAGENE.

MA qual ſorte è la mia! Nacque Aleſſandro
Per offendermi ſempre. Anche in amore
M' oltraggia il merto ſuo: picciola offeſa,
Che rammenta le grandi. Eh l' odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le ſquadre;
Solleverò di Poro
Le cadenti ſperanze: alla vendetta
Qualche via troverò; che il vendicarſi
D' un ingiuſto potere
Perſuade natura anche alle fiere.
O ſu gli eſtivi ardori
Placida al Sol riposa,
O ſta fra l' erbe e i fiori
La pigra ſerpe aſcoſa,
Se non la preme il piede
Di ninfa, o di paſtor.
Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira;
E ſu l' acuto dente
Il ſuo veleno, e l' ira
Tutta raccoglie allor. (1)

(1) Parte.



SCENA VI.

Recinto di palme, e cipressi, con picciolo Tempio nel mezzo dedicato a Bacco, nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con seguito, indi* PORO.

CLEOFIDE.

PERFIDI! qual riparo, (1)
Qual rimedio adoprar? Mancando ogni altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il vostro sangue,
Se tardo è alla difesa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal seno
Alla grand' ombra in sacrifizio almeno. (2)
Oh Dei! mi fa spavento
Più di Poro il coraggio,
L'anima intollerante, e le gelose
Furie, che in sen sì facilmente aduna,
Che il valor d'Alessandro, e la fortuna.

(1) Alle Comparse. (2) Partono le Comparse.

PORO.

(Ecco l'infida.) Io vengo, (1)
Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator.

CLEOFIDE.

Numi! Refpiro. (2)
Che rechi mai?

PORO.

Per Aleffandro al fine (3)
Si dichiarò la forte. Efulta; avrai
Dell' Oriente oppreffo (4)
A momenti al tuo piè tutti i trofei.

CLEOFIDE.

Così m'infulti, oh Dei! Dunque faranno
Eterne le dubbiezze
Del gelofo tuo cor? Fidati, o caro,
Fidati pur di me.

PORO.

Di te fi fida
Anche Aleffandro. E chi può dir qual fia
L'ingannato di noi? So ch'ei ritorna;
E torna vincitor. So che altre volte
Coll'armi de' tuoi vezzi o finti, o veri
Ài le fue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ò da fidarmi? E come?

(1) Con ironía amara.
(2) Rafferenandofi.
(3) Come fopra con ironía.
(4) Cleofide fi turba.

CLEOFIDE.

Ingrato, ài poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l' Indico confine
Dell' Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui
Lusinghiera m' offersi, onde con l' armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia; e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar: l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio;
E non ti basta? E non mi credi?

PORO.

(Oh Dio!) (1)

CLEOFIDE.

Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo cielo, andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al Sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta

(1) Commosso.

Finiranno così. (1)

PORO.

Fermati; aſcolta.

CLEOFIDE.

Che dir mi puoi?

PORO.

Che a gran ragion t' offende
Il geloſo amor mio.

CLEOFIDE.

Queſto è un amore
Peggior dell' odio.

PORO.

Io ti prometto, o cara,
Che mai più di tua fede
Dubitar non ſaprò.

CLEOFIDE.

Queſte promeſſe
Mille volte faceſti; e mille volte
Tornaſti a vacillar.

PORO.

Se mai di nuovo
Io ti credo infedel, per mio tormento
Altra fiamma t' accenda;
E vera in te l' infedeltà ſi renda.

CLEOFIDE.

Ancor non m' aſſicuro.
Giuralo.

(1) In atto di partire diſperata.

PORO.

A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume,
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da Macedoni*, *E DETTI.*

CLEOFIDE.

Erissena! Che veggo!

PORO.

Come! Tu nella reggia?

ERISSENA.

Un tradimento
Mi portò fra' nemici; e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.

CLEOFIDE.

Che ti disse Alessandro? (1)
Parlò di me?

PORO.

(Ma questa (2)
È innocente richiesta.)

(1) Poro si turba. (2) Si corregge.

ERISSENA.

I detti ſuoi
Ridirti non ſaprei : ſo che mi piacque ;
So che dolce in quel volto
Fra lo ſdegno guerrier sfavilla amore.
Di polve e di ſudore
Anche aſperſa la fronte
Serba la ſua bellezza, e l'alma grande
In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.

PORO.

Cleofide da te queſto non chiede. (1)

CLEOFIDE.

Ma giova queſto ancora
Forſe a' diſegni miei.

PORO.

(Ah non torniamo a dubitar di lei.)

CLEOFIDE.

Macedoni guerrieri,
Tornate al voſtro Re; ditegli quanto
Anche fra noi la ſua virtù s' ammira;
Ditegli che al ſuo piede
Tra le falangi armate
Cleofide verrà.

PORO.

Come! Fermate. (2)

(1) Con iſdegno ad Eriſſena. (2) A' Macedoni con impeto.

Tu ad Aleſſandro! (1)

CLEOFIDE.

E che per ciò? Non vedo
Ragion di meraviglia.

PORO.

In queſta guiſa (2)
Il tuo decoro, il nome tuo ſi oſcura.
L'India che mai dirà?

CLEOFIDE.

Queſta è mia cura.
Partite. (3)

PORO.

(Io ſmanio.)

CLEOFIDE.

Ah non vorrei che foſſe
Il tuo ſoverchio zelo
Quel ſolito timor che t'avvelena.

PORO.

Lo tolga il Cielo. (4) (Oh giuramento! oh pena!)

CLEOFIDE.

Siegui a fidarti: in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?
Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

(1) A Cleofide turbato.
(2) Come ſopra.
(3) A' Macedoni, che partono.
(4) Con tranquillità forzata.

Fosti sempre il mio bel nume;
Sei tu solo il mio diletto;
E sarai l' ultimo affetto,
Come fosti il primo amor. (1)

(1) Parte.

SCENA VIII.

PORO, ERISSENA, INDI GANDARTE.

PORO.

DEI, che tormento è questo!
Va Cleofide al campo, ed io quì resto?
No no, si siegua. A' suoi novelli amori
Serva di qualche inciampo
La mia presenza. (1)

GANDARTE.

Ove, Signore?

PORO.

Al campo.

GANDARTE.

Ferma; non è ancor tempo. Io non in vano
Tardai finor. Questo real diadema
Timagene ingannò: Poro mi crede;
Mi parlò; lo scopersi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui

(1) In atto di partire.

Noi possiamo sperare.

PORO.

Or non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invía.

GANDARTE.

Ma che paventi?

ERISSENA.

Che figuri per ciò?

PORO.

Mille figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà, vezzi, lusinghe, sguardi;
Che posso dir?

ERISSENA.

Ma saran finti.

PORO.

Addío.
Fingendo s' incomincia. Ah non sapete
Quanto è breve il sentiero,
Che dal finto in amor conduce al vero. (1)

(1) Parte frettoloso.



SCENA IX.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

PRINCIPESSA adorata, allor che intesi
Te prigioniera, il mio dolor fu estremo:
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer.

ERISSENA.

Lo credo.
Dimmi: vedesti, in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe, Alessandro?

GANDARTE.

Ancor nol vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli?

ERISSENA.

Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder...

GANDARTE.

M'è noto. Ah più di lui
Or non parliam. Dimmi che m' ami: i pegni
Rinnova di tua fe; dimmi che anela
Il tuo bel core all' imeneo promesso.

ERISSENA.

ERISSENA.

Eh non è già l'isteſſo
Il vedere Aleſſandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può...

GANDARTE.

Ma tanto
Parlar di lui che mai vuol dir? Pavento,
Cara, (ſia con tua pace)
Che Aleſſandro ti piaccia.

ERISSENA.

È ver; mi piace.

GANDARTE.

Dunque così tiranna
Mi deridi, m' inganni?

ERISSENA.

E chi t' inganna?
San gli Dei ch' io non fingo.

GANDARTE.

Allor fingevi
Dunque, o crudel, che del tuo core amante
Mi giuravi il poſſeſſo.

ERISSENA.

Allora io non fingea: non fingo adeſſo. (1)

(1) Parte.



SCENA X.

GANDARTE.

PERCHÈ senz' opra degli altrui sudori
Nasceano i frutti, i fiori;
Perchè più volte l'anno,
Non dubbio prezzo delle altrui fatiche,
Biondeggiavan le spiche; e al lupo appresso
In un covile istesso
Il sicuro agnellin prendea ristoro;
Era bella, cred'io, l'età dell' oro.
Ma se allor le donzelle
Per soverchia innocenza a' loro amanti
Dicean d'essere infide,
Chiaro così, come Erissena il dice,
Per me l'età del ferro è più felice.
Ah, colei che m'arde il seno,
Se non m'ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D'un sì barbaro candor.
Finchè sembrami sincera,
Io mi credo almen felice;
Se la scopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l'amor. (1)

(1) Parte.



SCENA XI.

Gran padiglione d'ALESSANDRO vicino all' Idaſpe. Viſta della Reggia di CLEOFIDE ſu l'altra ſponda del fiume.

ALESSANDRO, E TIMAGENE.

Guardie dietro al padiglione.

ALESSANDRO.

PUR troppo, amico, è vero: ama Aleſſandro;
E nel ſuo cor trionfa
Cleofide già vinta.

TIMAGENE.

Eccola: a lei
Offri, e dimanda amore.

ALESSANDRO.

Amor! T' inganni;
Aleſſandro sì preſto
Non ſi laſcia agli affetti in abbandono:
Debole a queſto ſegno ancor non ſono.



SCENA XII.

Nel tempo d'una breve ſinfonía ſi vedono venire diverſe barche pel fiume, dalle quali ſcendono molti Indiani, portando diverſi doni; e dalla principale sbarca CLEOFIDE, *che viene incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *e detti.*

CLEOFIDE.

Ciò ch' io t' offro, Aleſſandro,
È quanto di più raro
O nell' Indiche rupi,
O nella vaſta oriental marina
Per me nutre, e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi ſdegni amica, eccoti un dono
All' amiſtà dovuto:
Se ſuddita mi brami, ecco un tributo.

ALESSANDRO.

Da' ſudditi io non chiedo
Altr' omaggio, che fede; e dagli amici
Prezzo dell' amiſtade io non ricevo:
Onde inutili ſono
Le tue ricchezze, o ſian tributo, o dono.
Timagene, alle navi

Tornino que' tefori. (1)

CLEOFIDE.

Ah! mel prediffe il cor. Quefto difprezzo
Giuftifica il mio pianto. (2)
L' efferti... odiofa... tanto...

ALESSANDRO.

Ma non è ver. Sappi... t' inganni... oh Dio!
(M' ufcì quafi da' labbri, idolo mio.)

CLEOFIDE.

Signor, rimanti in pace. A me non lice
Miglior forte fperar de' doni miei;
Più di quelli importuna io ti farei. (3)

ALESSANDRO.

T' arrefta. Ah mal, Regina, (4)
Interpetri il mio cor. Siedi, e ragiona.

CLEOFIDE.

Ubbidirò.

ALESSANDRO.

(Che amabile fembianza!)

CLEOFIDE.

(Mie lufinghe, alla prova.) (5)

ALESSANDRO.

(Alma, coftanza.)

CLEOFIDE.

In faccia ad Aleffandro
Mi perdo, mi confondo, e non fo come...

(1) Timagene fi ritira, dando ordine agl' Indiani che tornino fu le navi coi doni.

(2) Piange.

(3) In atto di partire.

(4) Arreftandola. (5) Siedono.

SCENA XIII.

TIMAGENE, *e detti.*

TIMAGENE.

MONARCA, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te.

CLEOFIDE.

(Numi!)

ALESSANDRO.

Fra poco
Verrà: per or con la Regina...

TIMAGENE.

Appunto
Innanzi a lei di ragionar desía.

ALESSANDRO.

Venga. (1)

CLEOFIDE.

(Poro l'invía! (2)
Chi è mai costui?)

ALESSANDRO.

T'è noto il suo pensiero?

CLEOFIDE.

Signor, l'ignoro; e non so dirti il vero.

(1) Timagene parte. (2) Turbata.

SCENA XIV.

PORO, *e detti.*

PORO.

(Eccola; oh gelosía!)

CLEOFIDE.

(Poro!)

PORO.

Perdona,
Cleofide, s' io vengo
Importuno così. La tua dimora
Più breve io figurai; ma d' Alessandro
Piacevole è il soggiorno, e di te degno.

CLEOFIDE.

(Già di nuovo è geloso! Ardo di sdegno.)

ALESSANDRO.

Parla, Asbite: che chiede
Poro da me?

PORO.

Le offerte tue ricusa,
Nè vinto ancor si chiama.

ALESSANDRO.

E ben, di nuovo
Tenti la sorte sua.

CLEOFIDE.

Signor, sospendi

La tua credenza: Asbite
Forſe non ben compreſe
Di Poro i detti.

PORO.

Anzi ſon queſti.

CLEOFIDE.

Eh taci.

PORO.

No; lo pretendi in van.

CLEOFIDE.

(Per ſuo caſtigo
Abbia ragion d'ingeloſirſi.) Il paſſo,
Amico, o vincitor, qual più ti piace,
Volgi, Signore, alla mia reggia.

PORO.

(Ah infida!)

CLEOFIDE.

Più dell' Idaſpe il varco
Non ti ſarà conteſo; e là ſaprai
Meglio tutti di Poro i ſenſi, e i miei.

PORO.

Non fidarti a coſtei;
È avvezza ad ingannar: grato a' tuoi doni
Io ti deggio avvertir.

CLEOFIDE.

(Che ſoffro!)

ALESSANDRO.

Asbite,

Sei troppo audace.

P O R O.

Io n' ò ragion : conoſco
Cleofide, e il mio Re. Da lei tradito...

C L E O F I D E.

Non udirlo, o Signor; nol merta : i primi
Oltraggi non ſon queſti,
Ch' io ſoffro da coſtui.

P O R O.

(Perfida!)

C L E O F I D E.

Accetti,
Aleſſandro, l' invito?
Qual riſpoſta mi rendi?
Che ò da ſperar? Verrai?

A L E S S A N D R O.

Verrò : m' attendi. (1)

(1) Parte.



SCENA XV.

PORO, E CLEOFIDE.

PORO.

Lode agli Dei: son persuaso al fine (1)
Della tua fedeltà.

CLEOFIDE.

Lode agli Dei: (2)
Poro di me si fida,
Più geloso non è.*

PORO.

Dov' è chi dice
Che un femminil pensiero
Dell' aura è più leggiero?

CLEOFIDE.

Ov' è chi dice
Che più del mare un sospettoso amante
È torbido, e incostante?
Io non lo credo.

PORO.

Ed io
Nol posso dir.

CLEOFIDE.

Mi disinganna assai...

(1) Con ironía. (2) Come sopra.

PORO.

Mi convince abbaſtanza...

CLEOFIDE.

La placidezza tua.

PORO.

La tua coſtanza.

CLEOFIDE.

Ricordo il giuramento.

PORO.

La promeſſa rammento.

CLEOFIDE.

Si conoſce...

PORO.

Si vede...

CLEOFIDE.

Che placido amator!

PORO.

Che bella fede!

Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m'accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.

CLEOFIDE.

Se mai più ſarò geloſo,
Mi puniſca il ſacro Nume,
Che dell'India è domator.

PORO.

Infedel! questo è l'amore?

CLEOFIDE.

Menzogner! questa è la fede?

A DUE.

Chi non crede al mio dolore,
Che lo possa un dì provar.

PORO.

Per chi perdo, o giusti Dei,
Il riposo de' miei giorni!

CLEOFIDE.

A chi mai gli affetti miei,
Giusti Dei, serbai fin ora!

A DUE.

Ah si mora, e non si torni
Per l'ingrata } a sospirar.
Per l'ingrato }

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, E GANDARTE.

PORO.

E Passerà l'Idaspe
L'abborrito rival senza contesa?

GANDARTE.

No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri; e presso al ponte,
Che unisce dell'Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvolto
Troverassi Alessandro, appena giunto
Di qua dal fiume; ed il soccorso a lui
Dell'esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà.

PORO.

Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che in ogni impresa

Lo precedono ſempre
Gli Argiraſpidi ſuoi.

GANDARTE.

Fra queſti appunto
Seminò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni; o almeno
Non ci ſaran nemici. E quando ancora
Gli foſſero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell'improvviſo aſſalto.
Tu queſti dalle ſponde
Combattendo diſvia. Sul varco anguſto
Io ſoſterrò del ponte
L'impeto oſtile. Alle mie ſpalle intanto
Diroccheranno i noſtri
Gli archi di quello, ed i ſoſtegni in parte
Roſi dal tempo, e indeboliti ad arte.
Così là ſenza Duce
Reſteranno le ſchiere; e ſenza ſchiere
Qua il Duce reſterà. Compito queſto,
Al fato, e al tuo valor ſi fidi il reſto.

PORO.

L'unico ben, ma grande,
Che riman fra' diſaſtri agl'infelici,
È il diſtinguer da' finti i veri amici.
Oh del tuo Re, non della ſua fortuna,
Fido ſeguace! E perchè mai del regno,
Ond'io poſſa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *e detti.*

ERISSENA.

Poro, Gandarte, arriva
Alessandro a momenti. Un Greco messo
Recò l'avviso. Io dalla regia torre
Vidi di là dal fiume
Sotto diverse piume
Splender elmi diversi: il suono intesi
De' stranieri metalli; e fra le schiere
Vidi all' aura ondeggiar mille bandiere.

PORO.

E Cleofide intanto
Che fa?

ERISSENA.

Corre a incontrarlo.

PORO.

Ingrata! Amico,
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco.

GANDARTE.

E tu non vieni?

PORO.

Sì; ma prima all' infida

Voglio recar ſu gli occhi
De' tradimenti ſuoi tutta l'immago.
Un' altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi ſon pago.

GANDARTE.

E tu penſi a coſtei? L'onor ti chiama
A più degni cimenti.

PORO.

Va, Gandarte; a momenti
Raggiungo i paſſi tuoi.

GANDARTE.

(Oh amor ſempre tiranno anche agli eroi!) (1)

(1) Parte.



SCENA III.

SCENA III.

PORO, ED ERISSENA.

ERISSENA.

GERMANO, anch'io vorrei trovarmi in campo
D'Aleſſandro all'arrivo.

PORO.

In van lo brami.

ERISSENA.

Perchè?

PORO.

Non più. Laſciami ſolo.

ERISSENA.

E quale
Ragione il vieta?

PORO.

A una real donzella
Andar così fra l'armi,
Come lice a un guerrier, non è permeſſo.

ERISSENA.

Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo! (1)

(1) Parte.



SCENA IV.

PORO.

No no, quella incoſtante
Non ſi torni a mirar. Troppo di Poro
Nell' anima agitata
Che regna ancor conoſcería l' ingrata.
Miei ſdegni, all' opra. Audaci
Non vi crede Aleſſandro, e non vi teme:
Provi con ſua ſventura
Quanto è lieve ingannar chi s' aſſicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero,
Che lento in ſu la prora
Paſſa dormendo il dì.
Sognava il ſuo penſiero
Forſe le amiche ſponde;
Ma ſi trovò fra l' onde
Allor che i lumi aprì. (1)

(1) Parte.



SCENA V.

Campagna ſparſa di fabbriche antiche con tende, ed alloggiamenti militari preparati da CLEOFIDE *per l'eſercito Greco. Ponte ſull'Idaſpe. Campo numeroſo d'*ALESSANDRO*, diſpoſto in ordinanza di là dal fiume, con elefanti, torri, carri coperti, e macchine da guerra.*

Nell'apertura della Scena s'ode ſinfonía di ſtromenti militari, nel tempo della quale paſſa il ponte una parte de' ſoldati Greci, ed appreſſo a loro ALESSANDRO *con* TIMAGENE*: poi ſopraggiunge* CLEOFIDE *ad incontrarlo.*

CLEOFIDE, ALESSANDRO, E TIMAGENE; INDI GANDARTE.

CLEOFIDE.

SIGNOR, l'India feſtiva
Eſulta al tuo paſſaggio, e lieta tanto
Non fu, cred'io, quando tornar ſi vide

Dall' ultimo Oriente,
Trionfator del Gange infra l'adorna
Di pampini frondosi allegra plebe,
Su le tigri di Nisa il Dio di Tebe.

ALESSANDRO.
Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina; e solo ò pena
Che fu all' India funesto il brando mio.

CLEOFIDE.
Eh vadano in oblío
Le passate vicende: ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme.

ALESSANDRO.
Ascolto (1)
Strepito d' armi.

CLEOFIDE.
Oh stelle!

ALESSANDRO.
Timagene, che fu?

TIMAGENE.
Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso.

CLEOFIDE.
(Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!)

(1) Si sente di dentro rumore d' armi.

ALESSANDRO.

E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar?

CLEOFIDE.

Se colpa mia,
Signor...

ALESSANDRO.

Di questa colpa
Si pentirà chi disperato, e folle
Tante volte irritò gli sdegni miei. (1)

CLEOFIDE.

L'amato ben voi difendete, o Dei. (2)

GANDARTE.

Seguitemi, o compagni: unico scampo
È quello ch'io v'addíto. Ah secondate, (3)
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S'io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. (4)

(1) Alessandro snuda la spada, e seco Timagene, e vanno verso il ponte.

(2) Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gl'Indiani da' lati della scena vicino al fiume. Questi assalgono i Macedoni: Poro assale Alessandro: Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all'esercito Greco. E intanto che siegue la zuffa nel piano, alcuni Guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati i combattenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cadere parte del ponte. Quei Macedoni, che combattevano su l'altra sponda, si ritirano intimoriti dalla caduta; e Gandarte rimane con alcuni de' suoi compagni in cima alle ruine.

(3) Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.

(4) Si getta dal ponte nel fiume.

SCENA VI.

CLEOFIDE *dalla deſtra, preceduta da* PORO *ſenza ſpada.*

CLEOFIDE.

MA per pietà, ben mio,
Non più ſoſpetti. Io t'amo;
Non amo altro che te: penſo a ſalvarti
Quando ſoffro Aleſſandro.

PORO.

Oh Dio! vorrei
Preſtarti fe.

CLEOFIDE.

Ma per preſtarmi fede
Quai pegni vuoi da me? T'adoro ingrato;
Fuggitivo or ti ſieguo;
Laſcio i paterni lidi;
Abbandono i miei regni; e non ti fidi?
Giuſti Dei, che vedete
L'interno d'ogni cor, tutti al grand' atto,
Tutti ſiate or preſenti. Io fida a Poro
Spoſa or mi giuro: il giuramento aſcolti,
Vindice, e teſtimonio il Ciel ne ſia.
Poro, dammi la deſtra; ecco la mia.

PORO.

Oh destra! oh sposa! oh me felice! Io fui
Un ingiusto fin or: perdono, o cara; (1)
Qualunque fallo antico...

CLEOFIDE.

Aimè! Sorgi, mia vita; ecco il nemico. (2)

PORO.

Dove?

CLEOFIDE.

Colà.

PORO.

Quest' altra via... Ma quindi
Pur s'appressan guerrieri. Agl' infelici
Son pur brevi i contenti.

CLEOFIDE.

Sposo, ah non v'è più scampo. A tergo il fiume;
Alessandro ci arresta
In quella parte; e Timagene in questa.
Eccoci prigionieri.

PORO.

Oh Dei! vedrassi
La consorte di Poro
Preda de' Greci? Agl'impudici sguardi
Misero oggetto? Alle insolenti squadre
Scherno servil? Chi sa qual nuovo amante...
Qual talamo novello... Ah ch'io mi sento

(1) Inginocchiandosi. (2) Spaventata.

Mille furie nel ſen.

CLEOFIDE.

Poro, è perduta
Per noi dunque ogni ſpeme?

PORO.

No; ci reſta una via: ſi mora inſieme. (1)

(1) Poro ſnuda uno ſtile; ed alza il braccio in atto di ferirla.

SCENA VII.

ALESSANDRO *che, uſcendo alle ſpalle di* PORO, *lo trattiene, e lo diſarma. Soldati Greci, e* DETTI.

ALESSANDRO.

CRUDEL, t' arreſta.

CLEOFIDE.

(Aíta, o ſtelle!)

ALESSANDRO.

E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? (1)

CLEOFIDE.

Signor, la morte mia

(1) A Poro.

Di Poro è cenno.

P O R O.

Io sono...

C L E O F I D E.

Egli è di Poro
Fedele esecutor. (Taci, ben mio.) (1)

P O R O.

No, più tempo, o Regina,
Di ritegni or non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere;
Sappi....

(1) Piano a Poro.



SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti.*

TIMAGENE.

Le Greche ſchiere,
Signor, vieni a ſedar. Chiede ciaſcuno
Di Cleofide il ſangue: ognun la crede
Rea dell' inſidia.

PORO.

Ella è innocente: ignota
Le fu la trama. Il primo autor ſon io:
Tutto l' onor del gran diſegno è mio.

CLEOFIDE.

(Aimè!)

ALESSANDRO.

Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà?

CLEOFIDE.

Signor, s' io mai...

ALESSANDRO.

Abbaſtanza paleſe
Per l' inſulto d' Asbite
È l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle ſchiere. Io paſſo al campo:
Intanto, o Timagene,

Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della Città più forti. Entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga e prigioniero. (1)

(1) Parte.

SCENA IX.

CLEOFIDE, PORO, E TIMAGENE
con Guardie.

TIMAGENE.

MACEDONI, alla reggia
Cleofide si scorga; e intanto Asbite
Meco rimanga.

CLEOFIDE.

(In libertà potessi,
Senza scoprirlo, almen dargli un addío.)

PORO.

(Potessi all'idol mio
Libero favellar.)

CLEOFIDE.

De' casi miei,
Timagene, ài pietà?

TIMAGENE.

Più che non credi.

CLEOFIDE.

Ah, ſe Poro mai vedi,
Digli dunque per me che non ſi ſcordi
Alle ſventure in faccia
La coſtanza d'un Re; ma ſoffra, e taccia.
Digli, ch'io ſon fedele;
Digli, ch'è il mio teſoro;
Che m'ami, ch'io l'adoro;
Che non diſperi ancor.
Digli, che la mia ſtella
Spero placar col pianto;
Che lo conſoli intanto
L'immagine di quella
Che vive nel ſuo cor. (1)

(1) Parte con le Guardie.



SCENA X.

PORO, E TIMAGENE.

PORO.

(Tenerezze ingegnose!)

TIMAGENE.

Amico Asbite,
Siam pur soli una volta.

PORO.

E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l'inganni.

TIMAGENE.

Non l'ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea: ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal Ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera,
Che doveva al passaggio esser primiera.

PORO.

Dubito di tua fe.

TIMAGENE.

Qualunque prova
Dimandane, e l'avrai. Va; la mia cura

Prigionier non t' arresta;
Libero sei: la prima prova è questa.

PORO.

Ma come ad Alessandro...

TIMAGENE.

Ad Alessandro
Creder farò che disperato a morte
Volontaria corresti.

PORO.

E di vendetta
Più speranza non v' è?

TIMAGENE.

Sì: già inviai
Un mio foglio al tuo Re. Da quello istrutto
A' reali giardini
Poro verrà fra poco; e là dell' Asia
A svenar l' Oppressore agio, ed aíta
Avrà da me.

PORO.

Ma questo foglio a Poro
Non pervenne fin or.

TIMAGENE.

No! Come il sai?

PORO.

Più non cercar; Poro non l' ebbe: io posso
Asserirlo per lui.

TIMAGENE.

M' avesse mai

Tradito il meſſaggier! Tremo. Ah t'affretta,
Asbite, a Poro: ah, s'ei non vien, ruina
Tutto il diſegno mio.

PORO.

Poro verrà; non dubitarne.

TIMAGENE.

Addío. (1)

PORO.

Ricomincio a ſperar. Da' lacci ſciolto,
L'impeto già de' miei furori aſcolto.
Deſtrier, che all' armi uſato
Fuggì dal chiuſo albergo,
Scorre la ſelva, il prato,
Agita il crin ſul tergo,
E fa co' ſuoi nitriti
Le valli riſonar:
Ed ogni ſuon, che aſcolta,
Crede che ſia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar. (2)

(1) Parte. (2) Parte.



SCENA XI.

Appartamenti nella Reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

CLEOFIDE.

È Ver, tentò svenarmi,
Ma per soverchio amor. Ma, già che il Cielo
Dall'onde ti salvò, fuggi, Gandarte,
Fuggi da questa reggia. Ah, se Alessandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci suoi,
Nessun rimane in libertà per noi.
Ei vien: parti.

GANDARTE.

Non sia
Mai ver ch'io t'abbandoni.

CLEOFIDE.

Ah dal suo ciglio
Celati per pietà.

GANDARTE.

Numi, consiglio. (1)

(1) Si nasconde.



SCENA XII.

SCENA XII.

ALESSANDRO, *e detti.*

ALESSANDRO.

PER ſalvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto inſano.
Non intende, non ode,
Non conoſce ragion. La rea ti crede;
E minacciando il ſangue tuo richiede.
Ma non temer: mi reſta
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.

CLEOFIDE.

Io ſpoſa d' Aleſſandro! (1)

ALESSANDRO.

E qual altro riparo,
Quando un campo ribelle
Una vittima chiede?

GANDARTE.

Eccola. (2)

CLEOFIDE.

(Oh ſtelle!)

(1) Sorpreſa. (2) Si paleſa.

ALESSANDRO.

Chi sei?

GANDARTE.

Poro son io.

ALESSANDRO.

Come fra questi
Custoditi soggiorni
Giungesti a penetrar?

GANDARTE.

Per via nascosa,
Che il passaggio assicura
Dalle sponde del fiume a queste mura.

ALESSANDRO.

E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad insultar ritorni
L'infelice Regina?

GANDARTE.

A che mi vai
Rimproverando un disperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteso, e forse
Crudelmente eseguito? È a me palese
L'inumana richiesta
Del campo tuo, che lei vuol morta; e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' insana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima sono,
Se il reo si chiede: io meditai gl' inganni;

In me punir dovete
Le insidie, i tradimenti:
Son Cleoside, e Asbite ambo innocenti.

ALESSANDRO.

(Oh coraggio, oh fortezza!)

CLEOFIDE.

(Oh fede che innamora!)

GANDARTE.

(Il mio Re si difenda, e poi si mora.)

ALESSANDRO.

(E sia ver che mi vinca
Un barbaro in virtù! No.) Poro, ascolta.
Col tuo fedele Asbite
Ti lascio in libertà. L'istessa via,
Che fra noi ti condusse,
Allo sdegno de' Greci anche t' involi.

GANDARTE.

E Cleofide intanto....

ALESSANDRO.

Cleofide è mia preda;
Ritenerla potrei, potrei salvarla
Senza renderla a te: ma, quando vieni
Ad offrirti in sua vece,
La meritasti assai. Dall' atto illustre
La tua grandezza e l' amor tuo comprendo;
Onde a te, (non so dirlo) a te la rendo.

X ij

CLEOFIDE.

Oh clemenza!

GANDARTE.

Oh pietà!

ALESSANDRO.

D' Asbite io volo
A diſciogliere i lacci. Andate, amici;
E ſerbatevi altrove a' dì felici.

Se è ver che t' accendi (1)
Di nobili ardori,
Conſerva, difendi
La Bella che adori,
E ſiegui ad amarla,
Che è degna d' amor.

Di qualche mercede
Se indegno non ſono,
La man, che lo diede,
Riſpetta nel dono:
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. (2)

(1) A Gandarte. (2) Parte.



SCENA XIII.

CLEOFIDE, GANDARTE; POI ERISSENA.

CLEOFIDE.

CHI ſperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi pietoſi inganni!

GANDARTE.

Di vaſſallo, e d'amico
Ò compiuto il dover. Ma... chi s'appreſſa?

CLEOFIDE.

Sarà forſe lo ſpoſo.
Ah no, giunge Eriſſena.

GANDARTE.

Oh come aſperſo
À di lagrime il volto!

CLEOFIDE.

Eh non è tempo
Di pianto, o Principeſſa. Andremo altrove
A reſpirar con Poro aure felici.

ERISSENA.

Ah che Poro morì.

CLEOFIDE.

Come!

GANDARTE.

Che dici!

CLEOFIDE.

Mi à tradita Aleſſandro!

ERISSENA.

Ei di ſe ſteſſo
Fu l' uccifor.

CLEOFIDE.

Quando? Perchè? Finiſci (1)
Di trafiggermi il cor.

ERISSENA.

Sai che rimaſe,
Creduto Asbite, a Timagene in cura...

CLEOFIDE.

E ben?

ERISSENA.

Cinto da' Greci,
Lungo il fiume alle tende
Andava prigionier; quando ſi moſſe
Con impeto improvviſo, ed i ſorpreſi
Improvidi cuſtodi urtò, diviſe,
Fra lor la via s' aperſe,
Si lanciò nell' Idaſpe, e ſi ſommerſe.

(1) Con affanno, e fretta.

GANDARTE.

Privo di te, (1) servo de' Greci, in odio
Ebbe Poro la vita.

CLEOFIDE.

I suoi furori (2)
Mi predicean qualche funesto eccesso.

GANDARTE.

Ma donde il sai?

ERISSENA.

Da Timagene istesso.

CLEOFIDE.

Che mi giovò su l'are
Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei!
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all'ingiustizia vostra
Non son dovute: e, se governa il caso
Tutti gli umani eventi, (3)
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.

GANDARTE.

Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene;
E v'è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi; torna in te stessa;
Pensa a salvarti.

CLEOFIDE.

A che fuggir? Qual danno (4)

(1) A Cleofide.
(2) Piangendo.
(3) Con passione disperata.
(4) Come sopra.

Mi resta da temer? Lo sposo, il regno,
Misera! già perdei; si perda ancora
La vita che m' avanza:
Dov' è più di periglio, ò più speranza.

Se il Ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m' uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoso,
D' un lungo morir. (1)

(1) Parte.



SCENA XIV.

ERISSENA, E GANDARTE.

GANDARTE.

Adorata Eriſſena,
Fra perdite sì grandi ah non ſi conti
La perdita di te. Fuggiam da queſta
In più ſicura parte:
Tuo ſpoſo, e difenſor ſarà Gandarte.

ERISSENA.

Vanne ſolo: io ſarei
D'impaccio al tuo fuggir. La mia ſalvezza
Neceſſaria non è: la tua potrebbe
Eſſer utile all' India. Anzi tu devi
A favor degli oppreſſi uſar la ſpada.

GANDARTE.

E dove ſenza te ſperi ch'io vada?
Se viver non poſs'io
Lungi da te, mio bene,
Laſciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Che, ſe partiſſi ancora,
L'alma faría ritorno;
E non ſo dirti allora
Quel che farebbe il piè. (1)

(1) Parte.

SCENA XV.

ERISSENA.

E Pur, chi 'l credería, fra tanti affanni
Non ſo dolermi; e mi figuro un bene,
Quando coſtretta a diſperar mi vedo.
Ah, fallaci ſperanze, io non vi credo.
Di rendermi la calma
Prometti, o ſpeme infida;
Ma incredula queſt' alma
Più fede non ti dà.
Chi né provò lo ſdegno,
Se folle al mar ſi fida,
De' ſuoi perigli è degno,
Non merita pietà. (1)

(1) Parte.

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Portici de' Giardini Reali.

CLEOFIDE, ED ERISSENA.

CLEOFIDE.

MA lasciami, Erissena, (1)
Respirar sola in pace. I passi miei
Perchè seguir così? Perchè affannarmi
Con sì spesse richieste? È ver, sedotto
Ò d'Alessandro il core: è ver, di sposo
Ei la man mi promise; io vado al tempio.
Già la vittima è pronta:
Già il rogo si compone; e sol l'idea
Di vittima, e di rogo or mi consola.
Se altro non vuoi saper, lasciami sola.

ERISSENA.

Che bella fedeltà! Ma con qual fronte
Al tempio andrai?

(1) Con noia.

CLEOFIDE.

V' andrò come conviene
A una ſpoſa reale.

ERISSENA.

E Poro?

CLEOFIDE.

E Poro
Fin colà negli Eliſi
Sarà pago di me.

ERISSENA.

Ma l'Aſia tutta...

CLEOFIDE.

Tutta mi approverà.

ERISSENA.

Sì, veramente
Dell' Aſia in te le ſpoſe avranno...

CLEOFIDE.

Avranno
Dell' Aſia in me le ſpoſe eſempio, e guida.

ERISSENA.

Arroſſiſco per te: ſpergiura! infida!

CLEOFIDE.

Alle ingiurie, Eriſſena,
Non traſcorrer sì preſto. Io ti vorrei
In giudicar più cauta. Il tempo, il luogo
Cangia aſpetto alle coſe. Un' opra iſteſſa
È delitto, è virtù, ſe vario è il punto

Donde si mira. Il più sicuro è sempre
Il giudice più tardo;
E s' inganna chi crede al primo sguardo.

Se troppo crede al ciglio
Colui che va per l' onde,
In vece del naviglio
Vede partir le sponde;
Giura che fugge il lido:
E pur così non è.
Forse tu ancor t' inganni:
M' insulti, mi condanni,
Mi credi un core infido,
E non sai ben perchè. (1)

(1) Parte.



SCENA II.

ERISSENA, POI TIMAGENE.

ERISSENA.

E Ostentar con tal fasto
Si può l'infedeltà!

TIMAGENE.

Poro non vedo. (1)
Questa è pur l'ora, il loco è questo.

ERISSENA.

E poi (2)
Ci lagneremo noi
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti!

TIMAGENE.

Se il mio foglio ei non ebbe,
Asbite almen dovrebbe... Oh Ciel! Chi mai (3)
Quì condusse Erissena?
L'eviterò. S'aspetti,
Non veduto, che parta. (4)

(1) Cercando per la Scena, senza veder Erissena.
(2) Senza veder Timagene.
(3) Vede Erissena.
(4) Nell'andare a nasconderfi s'incontra con Alessandro.



SCENA III.

ALESSANDRO, *E DETTI.*

ALESSANDRO.

Ove t' affretti? (1)

TIMAGENE.

Signor... vado... attendea... (2)

ALESSANDRO.

Che mai?

TIMAGENE.

L'iſtante

Di teco ragionar.

ALESSANDRO.

Parla.

TIMAGENE.

Vorrei...

(Stelle, ove ſon! Non trovo i detti.)

ALESSANDRO.

Intendo;

Solo mi vuoi. Bella Eriſſena, e dove
Dalla real Cleofide lontana
Solinga errando vai?
Forſe ancor non ſaprai

(1) A Timagene. (2) Confuſo.

Ch' ella farà mia ſpoſa
Prima che queſto Sol compiſca il giro.

ERISSENA.

Il ſo pur troppo; e il tuo bel core ammiro. (1)

(1) Con diſpetto, e parte.

SCENA IV.

ALESSANDRO, E TIMAGENE.

TIMAGENE.

(DEI, che m' avvenne mai! Gelar mi ſento:
Mi trema il cor.)

ALESSANDRO.

Siam ſoli: (1)
Ecco l' ora, ecco il loco, ecco Aleſſandro.
Che penſi, o Timagene? A che d' intorno
Volgi il guardo così? Se Poro attendi,
Molto è lungi da noi; l' attendi in vano.
Ardir. Che! la tua mano
All' onor di ſvenarmi
Non può ſola aſpirar?

TIMAGENE.

Come! Io... ſvenarti?
Ah! qual è quell' infame,
Che à queſto in te nero ſoſpetto impreſſo?

(1) Tutto ſenza ſdegno.

ALESSANDRO.

ALESSANDRO.

Vedilo. (1)

TIMAGENE.

(Oh Numi!) (2)

ALESSANDRO.

È Timagene istesso.

TIMAGENE.

Perfido messaggier!

ALESSANDRO.

Come! Si lagna
Della perfidia altrui
Chi l'esempio ne diede?
D'esiger l'altrui fede
Qual dritto à un traditore?

TIMAGENE.

E pur se vuoi
Ascoltar le mie scuse...

ALESSANDRO.

Ah taci: aggravi
Così la colpa tua. Reo, che convinto
Va mendicando scusa,
Sol del suo cor la pertinacia accusa.

TIMAGENE.

È ver; nel passo, a cui ridotto io sono, (3)
Più difesa, o perdono

(1) Gli dà il foglio da lui scritto a Poro.

(2) Abbattuto.

(3) Disperato.

È follía di ſperar: tutto il tuo ſdegno
A vendicarti affretta.

ALESSANDRO.

Aleſſandro vendetta! E ſazio ancora
D'offendermi non ſei?

TIMAGENE.

Dovuto è queſto
Mio ſangue a te.

ALESSANDRO.

Ma che mi giova il ſangue
D'un traditore? Ah, ſe mi vuoi ſuperbo
Del mio poter, rendimi il cor, ritorna
Ad eſſer fido; e Timagene amico
Mi renderà, tel giuro,
Più pago di me ſteſſo,
Che Poro debellato, e Dario oppreſſo.

TIMAGENE.

Oh delitto! Oh perdono!
Oh clemenza maggior de' falli miei! (1)
Ma che reſta agli Dei,
Se fa tanto un mortal?

ALESSANDRO.

Sorgi: in quel pianto
Già l'amico vegg'io. Sì bel rimorſo
Le tue virtù ravvivi.
Vieni al ſen d'Aleſſandro; amalo, e vivi.

(1) Inginocchiandoſi con impeto, e piangendo.

Serbati a grandi imprese,
E in lor rimanga ascosa
La macchia vergognosa
Di questa infedeltà:
Che nel sentier d'onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. (1)

(1) Parte.

SCENA V.

TIMAGENE, INDI PORO.

TIMAGENE.

OH rimorso! oh rossore! E non m'ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se, reo di questo eccesso,
Orribile son io tanto a me stesso?

PORO.

(Quì Timagene, e solo!) Amico, il Cielo
Pur salvo a te mi guida.

TIMAGENE.

Ah fuggi, Asbite,
Fuggi da me.

PORO.

Quì d'Alessandro il sangue

Non dobbiamo verſar?

TIMAGENE.

Prima ſi verſi
Quello di Timagene.

PORO.

E la promeſſa?

TIMAGENE.

La promeſſa d'un fallo
Non obbliga a compirlo.

PORO.

Infido! Ah dunque
Tu più quel Timagene
Di poc'anzi non ſei?

TIMAGENE.

No: quello in ſeno
Avea perfida l'alma, il cor rubello.

PORO.

Ed or...

TIMAGENE.

Lode agli Dei, non è più quello.
Finch'io rimanga in vita,
Ricomprerò col ſangue
La gloria mia ſmarrita,
Il mio perduto onor.
Farò che al mondo ſia
Chiara l'emenda mia
Al pari dell'error. (1)

(1) Parte.

SCENA VI.

PORO, POI GANDARTE; INDI ERISSENA.

PORO.

Ecco spezzato il solo
Debolissimo filo, a cui s'attenne
Fin or la mia speranza. A che mi giova
Più questa vita, ogni momento esposta
Di fortuna a soffrir gli scherni, e l'ire?
Ah finisca una volta il mio martire. (1)

GANDARTE.

Ferma: sei tu, mio Re? (2)

ERISSENA.

Sei tu, germano?

PORO.

Pur troppo io son.

GANDARTE.

La Principessa estinto
Ti dicea nell'Idaspe.

ERISSENA.

L'asserì Timagene.

PORO.

E v'ingannò.

(1) In atto di snudar la spada. (2) Trattenendolo.

GANDARTE.

Ma quell' incerto ſguardo,
Quella pallida fronte,
Quella man ſull' acciaro, oh Dio! mi dice
Che a un diſperato affanno
Il mio Re s' abbandona; e non m' inganno.

PORO.

E qual empio potrebbe
Conſigliarmi la vita in queſto ſtato?

ERISSENA.

Ah no, germano amato,
Non dir così; mi fai morir.

GANDARTE.

Non ſia
Di tua virtù maggiore
La tirannía degli Aſtri.

ERISSENA.

Ài molti al fine
Compagni al duol: nè de' traditi amanti
Tu il primo ſei; nè delle amanti infide
Cleofide è la prima,
Nè l' ultima ſarà.

PORO.

Che? (1)

ERISSENA.

Non dolerti.

(1) Sorpreſo.

Molto acquifta chi perde
Una donna infedel. Lafcia che fpofa
L' abbia pure Aleffandro.

P o r o.

Abbia Aleffandro
Chi? (1)

E r i s s e n a.

L' ignori? Cleofide.

P o r o.

E obbligarla
Chi a tal nodo potrà?

E r i s s e n a.

Neffun. Di tutte
Le fue lufinghe armata
Ella fteffa il richiefe.

P o r o.

Ella! (2)

E r i s s e n a.

E l' ottenne;
E i felici conforti andran contenti...

P o r o.

Dove? (3)

E r i s s e n a.

Al tempio maggior.

P o r o.

Quando?

(1) Sorprefo. (2) Stupido. (3) Impaziente.

ERISSENA.

A momenti.

PORO.

Perfida! in van lo ſperi. (1)

GANDARTE.

Ove t' affretti? (2)

PORO.

Al tempio. (3)

ERISSENA.

Ah no! (4)

GANDARTE.

T' arreſta. (5)

PORO.

Laſciatemi. (6)

GANDARTE.

Ti perdi.

ERISSENA.

Corri a morir.

PORO.

Laſciatemi, importuni. (7)
Or non vedo perigli,
Or non ſoffro conſigli,
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i Numi del ciel, tutto l'inferno
Non baſterebbe a trattenermi ormai.

(1) Furioſo in atto di partire.
(2) Trattenendolo.
(3) Riſoluto.
(4) Trattenendolo.
(5) Come ſopra.
(6) Volendoſi liberar da loro.
(7) Si libera con impeto.

ERISSENA.

E che tentar pretendi?

GANDARTE.

E che farai?

PORO.

Trafiggerò quel core,
Che di perfidia è nido;
E con quel ſangue infido
Il mio confonderò.
Del giuſto mio furore
Per memorando eſempiò
I Sacerdoti, il tempio,
I Numi abbatterò. (1)

(1) Parte.



SCENA VII.

ERISSENA, E GANDARTE.

ERISSENA.

SEGUILO almen, Gandarte;
Affiftilo, fe m' ami.

GANDARTE.

Addío, mia vita.
Non mi porre in obblío,
Se quefto foffe mai l' ultimo addío.
Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto queft' anima
Fedel t' amò.
Io, fe pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. (1)

(1) Parte.



SCENA VIII.

ERISSENA *sola.*

E Di me che farà? Da chi consiglio,
Da chi soccorso implorerò? Son tanti
I miei disastri; e fra' disastri io sono
Di palpitar sì stanca,
Che a cercar qualche scampo il cor mi manca.
Son confusa pastorella,
Che nel bosco a notte oscura
Senza face, e senza stella,
Infelice si smarrì.
Mal sicura al par di quella
L' alma anch' io gelar mi sento:
All' affanno, allo spavento
M' abbandono anch' io così. (1)

(1) Parte.



SCENA IX.

Parte interna del gran Tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimo all' orchestra, andrannò a suo tempo a ricovrarsi PORO, *e* GANDARTE *in modo che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto, e ornato, ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'* ALESSANDRO, *e scuoprono parte della Reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO *uscendo impetuoso, e* GANDARTE *seguitandolo da lontano.*

GANDARTE.

SIGNOR, fermati; ascolta.

PORO.

Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi

Son pur gl' ingressi. Onde venisti?

GANDARTE.

Io venni
Su l' orme tue per la segreta via
Che conduce alla reggia.

PORO.

A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte
Che s' aprano attendiam: la coppia rea
Inaspettati assalirem.

GANDARTE.

T' accieca
L' ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta.

PORO.

Ogni difesa
L' ira mia preverrà.

GANDARTE.

Signor, quest' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.

PORO.

Non più; t' accheta; ò risoluto.

GANDARTE.

Oh Dio! (1)

(1) Inginocchiandosi.

Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre, ad Erissena
Del cor la miglior parte,
All'India il difensor, tutto a Gandarte.

PORO.

Indarno...

GANDARTE.

Aimè! del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno:
Fuggi.

PORO.

Non l'otterrai. (1)

GANDARTE.

Celati almeno.

PORO.

A render certo il colpo
Util saría: ma dove?

GANDARTE.

Offron quei marmi
A te comodo asilo
Fra la porpora e l'or che li circonda.
Vieni, e sicuro sei.

PORO.

Reggete questa man, vindici Dei. (2)

(1) Risoluto.
(2) Snuda la spada, e va a nasconderſi con Gandarte.

SCENA ULTIMA.

Preceduti dal coro de' Baccanti, ch' entrano cantando, e danzando nel Tempio, e seguiti da Guardie, Popolo, e Sacerdoti con faci accese alla mano, s' avanzano CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSANDRO, ERISSENA, *e* TIMAGENE *alla sinistra; e* DETTI *celati.*

CORO.

Dagli astri discendi,
O Nume giocondo,
Ristoro del Mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le supplici note,
Acceso le gote
Di sacro rossor.

CLEOFIDE.

Nell' odorata pira
Si destino le fiamme. (1)

PORO.

(Perfida !)

(1) I Sacerdoti accendono il rogo.

ALESSANDRO.

È dolce forte unire infieme
E la gloria, e l'amor.

PORO.

(Più fren non foffre
Già 'l mio furor.)

ALESSANDRO.

Vieni, o Regina. Un nodo
Leghi le deftre, e i cori. (1)

CLEOFIDE.

Ferma: è tempo di morte, e non d'amori.

ALESSANDRO.

Numi!

PORO.

(Che afcolto!) (2)

CLEOFIDE.

Io fui
Conforte a Poro: ei più non vive; e deggio
Su quel rogo morir. Se t'ingannai,
Perdonami, Aleffandro: il facro rito
Non fperai di compir fenza ingannarti;
Temei la tua pietà. Quefto è il momento
In cui fi adempia il facrifizio a pieno. (3)

ALESSANDRO.

Ah nol deggio foffrir. (4)

(1) Accoftandofele in atto di darle la mano.

(2) Poro refta immobile nell' attitudine di fcagliarfi.

(3) In atto di andare verfo il rogo.

(4) Volendo arreftarla.

CLEOFIDE.

CLEOFIDE.

Ferma, o mi sveno. (1)

PORO.

(Oh amore!)

GANDARTE.

(Oh fedeltà!)

ALESSANDRO.

Non esser tanto
Di te stessa nemica.

CLEOFIDE.

Il nome d'impudica
Vivendo acquisterei. Passa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il costume
Dell'India tutta; ed ogni età lontana
Questa legge osservò.

ALESSANDRO.

Legge inumana,
Che bisogno à di freno,
Che distrugger saprò. (2)

CLEOFIDE.

Ferma, o mi sveno. (3)

ALESSANDRO.

(Risolvermi non oso.)

CLEOFIDE.

Ombra del caro sposo,

(1) Impugnando uno stile. (2) Vuole appressarsi a Cleofide.
(3) In atto di ferirsi.

Ecco della mia fe le prove eſtreme... (1)

P O R O.

Aſpettami, cor mio; morremo inſieme. (2)

G A N D A R T E.

(Aimè ! Poro ſi perde.)

C L E O F I D E.

Dei ! Traveggo ? Sei tu ?

P O R O.

No, non travedi:
Il tuo Poro ſon io.

G A N D A R T E.

Chi uſurpa il nome mio ? (3)
Non crederlo, Aleſſandro; io ſon...

P O R O.

Tu ſei
Il mio caro Gandarte: e non è tempo
Di ſinger più. Trovai fedel la ſpoſa:
Son paghi i voti miei. Così poteſſi
Con la man d'Eriſſena,
Con parte del mio regno eſſerti grato.

A L E S S A N D R O.

Son fuor di me. Come! Tu ſei?... (4)

P O R O.

Son io
Il tuo nemico.

A L E S S A N D R O.

E di venire ardiſci?..

(1) Volendo gettarſi nelle fiamme.
(2) Scoprendoſi.
(3) Scoprendoſi.
(4) A Poro.

PORO.

A morir con la ſpoſa.

ALESSANDRO.

E tu non vuoi?... (1)

CLEOFIDE.

Viver ſenza di lui.

ALESSANDRO.

Gandarte...

GANDARTE.

Eſpone,
Come è dover, la vita
Per quella del ſuo Re.

ALESSANDRO.

Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i faſti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo
E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la ſpoſa, e la real ſua ſede:
E in premio di ſua fede
Su la ſeconda parte,
Ch'oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOFIDE, E GANDARTE.

O Aleſſandro!

ERISSENA, E TIMAGENE.

O Signor!

(1) A Cleofide.

ALESSANDRO.

Tacete. Omaggi
Altri io non vuo' da voi, che l'odio estinto.

CLEOFIDE.

Or trionfi, Alessandro.

PORO.

Or Poro è vinto.

TUTTI, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome suo felice
Trovi più dolce suono
Di chi risiede in trono
Il fasto a lusingar.

FINE.

IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Vienna l'anno 1731, d'ordine dell'Imperator CARLO *VI, e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* FUX *nel Giardino dell'Imperial Favorita, per festeggiare il dì* 28 *Agosto, giorno di nascita dell'Imperatrice* ELISABETTA.



ARGOMENTO.

ENEA Troiano, figliuolo d'Anchiſe, avendo dopo la diſtruzion della Patria perduto il padre nel viaggio preſcrittogli dall' oracolo d'Apollo, pervenne in Cumà; donde con la Sibilla Deifobe diſceſe agli Eliſi a rivedere, e conſultare l'ombra del padre.

Negli Eliſi ſuddetti ſi figura il Tempio dell' Eternità, deſcritto da Claudiano nel II libro delle Lodi di Stilicone, e ſituato dal medeſimo in parte remota, ed inacceſſibile a' mortali.

L'Azione della Feſta ſarà l'adempimento del tenero deſiderio di Enea di rivedere il padre: e tutto ciò, ch' egli vede ed aſcolta in tale occaſione, ſerve opportunamente per celebrare il feliciſſimo giorno natalizio d' AUGUSTA.



INTERLOCUTORI.

DEIFOBE.

ENEA.

L'ETERNITÀ.

LA GLORIA.

LA VIRTÙ.

IL TEMPO.

L'OMBRA D'ANCHISE.

L'Azione si rappresenta ne' Campi Elisi, e nella Selva che li precede.



IL TEMPIO
DELL' ETERNITÀ.

Nell'aprir della ſcena comparirà una piccola, ed oſcura Selvetta, diviſa in due ſtrade; delle quali una, più caliginoſa e funeſta, conduce a Dite, e l'altra più luminoſa, ed allegra agli Eliſi. Nel mezzo di eſſe l'Olmo ſoltiſſimo rammentato da Virgilio, come ſede de' Sogni. Si vedranno fra i rami del medeſimo varie Forme moſtruoſe rappreſentanti le immagini corrotte del ſonno.

ENEA *in atto di ſnudar la ſpada*, *e* DEIFOBE *trattenendolo.*

DEIFOBE.

FERMATI, Enea; che tenti! Il nudo acciaro
A qual uſo ſtringeſti?
I profondi ſon queſti
Ciechi regni dell'ombre, e non le rive

Del paterno Scamandro; e quì non ài
Achille, Automedonte,
Stenelo, Ajace, o Diomede a fronte.

ENEA.

Ma i Centauri, le Sfingi,
Le pallide Gorgoni, e tante informi
Minacciose sembianze,
Deifobe, non miri? Almen difendo...

DEIFOBE.

Vuote forme son quelle, e senza corpo
Lievi immagini e vane. In quest' opaco,
Abitato da' Sogni olmo frondoso,
Anno tutte il lor nido
Le fantastiche Idee, che de' mortali
Disturbano i riposi. Al Sol nemiche
Fra' silenzj notturni
Scorrono il nostro mondo; e fan ritorno
A' neri alberghi all' apparir del giorno.

ENEA.

Dunque...

DEIFOBE.

Del cor guerriero
I moti intempestivi
Ricomponi, e m' ascolta. In due diviso
Vedi il sentier? Quinci si passa a Dite;
Quindi agli Elisi. A custodir di quella

Il disperato ingresso
Veglian le cure, e i mali,
Che opprimono i mortali:
V'è la stanca Vecchiezza,
La nuda Povertà; v'è di se stessa
La Discordia nemica,
Il tardo Pentimento, e la Fatica.
Ma vegliano di questi
Al passo avventuroso
L'Allegrezza, il Riposo
De' lieti alberghi in su la soglia assiso:
V'è la sicura in viso
Innocenza tranquilla in puro ammanto;
E v'è il Piacer con l'Onestade accanto.
Questa è la nostra via: quivi soggiorna
L'estinto genitor. Contese agli altri,
Ma non a te, son le felici strade:
Tanto piacque agli Dei la tua pietade.
Tu vedrai fra quelle sponde
Altre fronde,
Ed altri fiori,
Educati
A' molli fiati
D'altro zeffiro leggier.
Come splenda il dì vedrai,
Che giammai non giunge a sera;
E in eterna primavera
Come rida ogni sentier.

ENEA.

Deh tronchiam le dimore,
Saggia mia conduttrice.

DEIFOBE.

Impaziente,
Enea, troppo tu sei.

ENEA.

Ma cerco un padre,
Che fra le ſtragi, e il ſangue,
Fra gl'incendj, fra l'armi, e le ruine,
Su queſti omeri ſteſſi
A' nemici involai; che al duro eſiglio
Mi fu compagno, e ſoſtener ſapea
E del cielo, e del mar l'ira inclemente,
Oltre il vigor dell'età ſua cadente;
Un padre a me sì caro,
Che ſol per rivederlo erro, e m'aggiro
Entro l'orror profondo
Del conteſo a' viventi ignoto mondo.

Non merita rigor
La tenera pietà,
Che al caro genitor
Conduce un figlio.
No, la futura età
Vile nol chiamerà,
Se, quando al padre andò,
Enea talor bagnò
Di pianto il ciglio.

DEIFOBE.

Sarà pago a momenti
L'ardente tuo desir. Vedrai fra poco
L'amato genitor: saprai qual dono
A' tardi tuoi nepoti
Prometta il Ciel dopo mill' anni e mille;
Saprai qual nuovo Achille
Ti resta a debellar. Tu ascolta, e serba
Nel tenace pensier gli eventi arcani,
I nomi ignoti, ed i trofei lontani.

ENEA.

Tutto farò.

DEIFOBE.

Tra le frondose braccia
Di quell' arbore opaca ormai deponi
L'aureo Ramo fatale: Ecate adora;
E fausto all' opra il di lei Nume implora.

ENEA.

Triforme Dea, che in questi
Caliginosi regni
Della notte profonda Ecate sei,
Se mai grate al tuo Nume
Nere vittime offersi in brune spoglie;
Se in queste oscure soglie
Si conosce pietà, soffri che vada,
Già che avanzò dalla vendetta Achea,

Al padre eſtinto il pellegrino Enea.
Ecco... del Ramo... Oh Dei! (1)
Che avvenne? Il ſuol vacilla!
Treman le annoſe piante! Al boſco intorno
Mugge vento improvviſo, e ſi ſcolora
Anche la ſcarſa luce
Ch' era ſcorta mal fida a' noſtri paſſi!
Deifobe...

DEIFOBE.

Che temi? Ah, non intendi
Queſto linguaggio ignoto:
L' Erebo ſi placò: compiſci il voto.

ENEA.

Ecco del Ramo d' oro
Il tributo depongo, e il Nume adoro. (2)

(1) Si oſcura improvviſamente il boſco, e ſi ſente orrida armonía, che, imitando il fremito di vento racchiuſo, accompagna il ſeguente recitativo, e ciò che rimane dell' interrotta preghiera di Enea.

(2) Nel terminar della preghiera appena depone Enea il Ramo fatale, che ſi cangia in un iſtante la notte in giorno, la funeſta in allegra armonia, e l'orrore dell'anguſta ſelva nell' amenità de' vaſtiſſimi Eliſi. Si vede in eſſi il tempio dell' Eternità, ſoſtenuto da colonne traſparenti, fra le quali ſaranno ordinatamente diſpoſte le immagini delle Eroine, e degli Eroi dall' antichità più celebrati. Sederà nel mezzo l' Eternità: a' lati di lei la Virtù, e la Gloria: più baſſo il Tempo; e nelle due eſtremità, l' una a fronte dell'altra l'ombra di Lino, e d' Orfeo, coronate d' edera e di lauro, con la cetera accanto, e con numeroſo accompagnamento de' loro ſeguaci, che formano i Cori. Enea ſorpreſo ſi ritira con Deifobe in diſparte ad ammirare la novità delle Apparenze, e della inaſpettata armonía del Coro, che ſiegue con ballo di Cuſtodi del Tempio.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

LINO.

A veſtir leggiadre ſpoglie
Scenderà l' alma più bella
Dalla ſtella, in cui s' accoglie,
Fra' mortali in queſto dì.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

ORFEO.

Oh di noi più fortunato
Chi a tal ſorte conſervato
Pria del ſecolo felice
I ſuoi giorni non compì!

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

ENEA.

Son pur deſto, o vaneggio? (1)

(1) In diſparte a Deifobe.

Quale armonìa, qual luce,
Quali oggetti rimiro!

DEIFOBE.

Eccoti al fine
Gli Elisi fortunati. Il tempio osserva
Di stabile adamante,
Dove siede colei come Regina.
La germana del Fato,
L'immutabile è quella
Madre degli anni: Eternità si appella.
Son ministri di lei
Quanti le stan d'intorno. Il Tempo è questo,
Che ai secoli fugaci
Prescrive il giro. È la Virtù colei,
Che i felici mortali
Rende uguali agli Dei. La gloria è l'altra
Nutrice delle Muse: e i Due, che vedi
Sul fiorito terren sedersi a fronte,
Son di Tracia, e di Tebe
Antichissimo onor, Lino, ed Orfeo.
Ànno entrambi la cetra;
Son coronati entrambi: e ognun di loro
Regola un coro di seguaci suoi,
Atti, cantando, ad eternar gli eroi.

ENEA.

Ma perchè quì d'intorno
Son gli Elisi raccolti?

DEIFOBE.

DEIFOBE.

Tutto ſaprai fra poco. Or ſu le ſponde
Di queſt' onde vivaci
Meco aſſiſo in diſparte aſcolta, e taci.

CORO.

Mai ſul Gange al Sol naſcente
L' auree porte d' Oriente
Più bell' Alba non aprì.

L' ETERNITÀ.

Ben è ragion che i fortunati alberghi
Oggi ſuonin d' intorno
D' inſolita armonía. Queſta è l' aurora,
Che del naſcer d' Eliſa andrà ſuperba.
Ma non baſta, o miei fidi,
Celebrarla così. Sudar ciaſcuno
Debbe di queſta ad affrettar l' arrivo.
Alla Donna ſublime
Già nel mio tempio io preparai la ſede.
Del real ſuo ſembiante
Già per man delle Grazie, e degli Amori
Nel terzo ciel s' immaginò l' idea:
Già la Gloria s' appreſta
A tentar col ſuo nome
Inſolito cammin. Ma a te ſi ſerba
La più nobil fatica,
Il più lungo ſudor, Virtude amica.
Tu dei l' anima grande

De' tuoi pregi arricchir. Veglia all'impresa;
Nè troppo a te rassembri
Sollecito il pensier. Non basta il giro
Di pochi lustri a maturar portenti;
E lento oltre l' usato
Le meraviglie sue medita il Fato.
Nasce in un giorno solo,
E in un sol giorno muore
Quel languidetto fiore,
Sì pronto a comparir.
Stan del natío terreno
Chiuse gran tempo in seno
Tarde le palme a nascere,
Difficili a morir.

Il Tempo.

Quale alle mie ragioni
Nuova insidia si tesse? I nomi eccelsi
Dell' estinte Eroine, e degli Eroi
Non sono a questo tempio
Ornamento che basti? Ad onta mia
Vivono ancor nella memoria altrui
Pentesilea feroce,
Ipermestra fedel, Leda la bella,
Che degli astri Amiclei madre si vide;
Perseo, Teséo, Bellerofonte, Alcide.
Pur di costoro, e di mille altri insieme
Io già comincio a indebolir la fama.
Ma se tal nasce Elisa,
Qual si pensa fra voi; se questa cura

Tanti ſecoli innanzi occupa il Cielo,
Come contro di lei
Eſercitar le mie ragioni? E come
Eſtinguere il ſuo nome,
I ſuoi pregi oſcurar? L'uſato giro,
In cui diſtruggo e riproduco il tutto,
Pretendete arreſtar? V' è forſe ignoto
Con quali ordini eterni
L'armonía delle coſe il Ciel governi?

Tutto cangia; e il dì che viene
Sempre incalza il dì che fugge;
Ma cangiando ſi mantiene
Il mio ſtabile tenor.
Tal riſtretta in doppia ſponda
Corre l' onda all' onda appreſſo,
Ed è ſempre il fiume iſteſſo,
Non è mai l' iſteſſo umor.

LA GLORIA.

Fino a me non ſi ſtende,
Invido Nume, il tuo poter. Diſtinte
Son le cure fra noi. Tu le vicende
Regola pur degli anni; ordina i moti
Alle faci del ciel; ſui colli aprichi
Le vendemmie matura, o fa ſui campi
Cerere biondeggiar: de' nomi illuſtri,
Dell' eccelſe memorie io ſon cuſtode.
La meritata lode
Stimolo, e premio alla virtù diſpenſo:

Prendon l' anime grandi
Da me nell' opre lor norma, e consiglio:
Io sul primo naviglio
Alla guerriera gioventude Argiva
Mitigai lo spavento
Dell' incognito mare: il grave incarco
Seppi all' eroe Tebano
Alleggerir delle cadenti sfere.
Prova è del mio potere
Se talor la fatica
È de' viventi amica; e se talora,
Pur ch' io giunga con quella,
Agli occhi degli eroi la morte è bella.
Chi nel cammin d' onore
Stanca sudando il piede,
Perch' io gli son mercede,
Lieto è del suo sudor.
Per me spargendo il sangue
Non palpita, e non langue
Fra cento rischi e cento
Contento il vincitor.

La Virtù.

Tu minacciando scuoti
L' annosa fronte, e rivolgendo vai
Vendette in tuo pensier, nemico Nume:
Ma saran questa volta
Vani i tuoi sdegni. Io dell' eccelsa Elisa
Vestir l' anima augusta

Di tal luce saprò, che i raggi suoi
Offuscar non potrai. Farò che sia
Senza orgoglio prudente,
Giusta senza rigor; tarda allo sdegno,
Facile alla pietà. L'avversa sorte
La troverà costante, e moderata
La felice fortuna. In lei divisa
La maestà dal fasto; in lei congiunta
La clemenza all'impero
Il mondo adorerà: talchè vedrassi
Da tanto merto oppressa,
E ammirarla dovrà l'Invidia istessa.

Tu vedrai che Virtù non paventa
L'onda lenta del pallido Lete,
E che indarno d'insidie segrete
La circonda l'instabile Età:
Che sicura fra tanti nemici
Si rinforza nel duro cimento,
Come al soffio di torbido vento
Vasto incendio più grande si fa.

IL TEMPO.

Questa ingrata mercede
Dunque, o Virtù, mi rendi? E pur sì spesso
L'opra mia ti giovò. De' pregi tuoi
La Frode usurpatrice
Quante volte scopersi; onde conobbe
Disingannato il mondo
La crudeltà nascosa

Che ſembrava pietà, l' inſidia rea
Che amicizia parea, l' empio livore,
L' odio infedel, che compariva amore.
E tu ſteſſa, qual volta
Nel manto della colpa
La calunnia t' avvolſe, eſule, afflitta,
Vilipeſa, abborrita
Dalle reggie fuggiſti; io ti difeſi,
Svelando il vero, e lo ſplendor ti reſi:
Ed or...

L' Eternità.

Tronchiſi ormai
L' inutile conteſa. A un cenno mio
So che il rigido Nume
Cangierà di voler. Volgiti. È queſta, (1)
Benchè imperfetta ancora,
L' immagine d' Eliſa. Oſſerva, e penſa
Quanta coſti fin ora,
E quanta à da coſtar cura agli Dei.
Or congiura, ſe puoi, contro di lei.

(1) Ad un cenno dell' Eternità ſi vede occupata la parte ſuperiore del Tempio da un gruppo di nuvole, che dilatandoſi a poco a poco ſcoprono alla viſta degli ſpettatori l' aſpetto del cielo di Venere. Da un lato vedraſſi la conca marina, che ſerve di carro alla Deità ſuddetta, con le coſi lombe accoppiate con freni di roſe alla medeſima: dall' altro le tre Grazie; e per tutto Amorini che ſcherzano. Sarà adorno il cielo di varie ſtelle; nella più grande, e più luminoſa delle quali comparirà adombrata l'immagine di Auguſta.

CORO.

Qual aſtro, qual lume
Scintilla dal cielo!
Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

LINO.

Direi che ſomiglia
La Diva d' Atene;
Ma l' aſta non tiene,
Ma l' elmo non à.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

ORFEO.

Direſti che pare
La figlia del mare;
Ma quella non vanta
Sì oneſta beltà.

CORO.

Naſcoſto in quel velo
Qual Nume ſarà?

LINO, ed ORFEO.

Di Giove la ſpoſa
Che ſembra direi;
Ma meno orgoglioſa

È questa di lei;
E spira dal volto
Maggior maestà.

CORO.

Qual astro, qual lume
Discese dal cielo!
Nascosto in quel velo
Qual Nume sarà?

ENEA.

Deifobe, potrei (1)
Ammirar più d'appresso
Quel celeste sembiante?

DEIFOBE.

I passi audaci (2)
D'inoltrar non è tempo: ascolta, e taci.

LA VIRTÙ.

Ove adesso, o severo
Moderator degli anni, ove son l'ire
Del tumido tuo cor?

L'ETERNITÀ.

Stupido, e muto
Minacciar non ardisci?
Parlar non osi?

LA GLORIA.

Or che sarà compita,
Se i tuoi sdegni incatena

(1) In disparte a Deifobe. (2) In disparte ad Enea.

L' idea d' Elisa immaginata appena!
Leon di stragi altero
Così minaccia, e freme:
Ne teme il passeggiero,
Ne trema il cacciator.
Ma d' una face al lampo
Perde l' ardir, lo sdegno;
E non gli resta un segno
Del primo suo valor.

IL TEMPO.

Da merito sì grande
È gloria l' esser vinto. A voi non cedo
Però, se cedo a lei. La nostra lite
Si cangia, e non si estingue. A voi mi opposi:
Or gareggio con voi. Vedrem chi sappia
Ottener nell' onore
Del felice natal parte maggiore.

LA VIRTÙ.

Non ricuso la gara.

LA GLORIA.

Il cimento mi piace.

IL TEMPO.

A noi si sveli
In qual del mondo fortunato clima
Dovrà nascer Elisa; e quello il campo
Sia di nostre contese. Andranno alteri
Forse di questa sorte
I felici Sabei? Gli orti di Atlante?

Le Tempe di Teſſaglia ?

LA GLORIA.

Il ſuol Cretenſe,
In cui Giove vagì ?

LA VIRTÙ.

Delo, in cui nacque
La coppia luminoſa ? O pur...

L'ETERNITÀ.

Dal vero
Si allontana il preſagio. E quale avreſte
Merito voi nel preparar d'Eliſa
Alla cuna reale inclita ſede,
Se già chiara per altri
Una terra ſi ſceglie? Ornar dovete
Solamente per eſſa un altro ſuolo ;
Talchè la voſtra cura
Sia tutta omaggio a lei. Là verſo il polo
Un ſelvoſo ſi ſtende
Vaſtiſſimo terren. Popoli amici
Della priſca innocenza in eſſo àn ſede.
Il coraggio, e la fede
Son la lor ſicurezza. In mura accolti,
Ineſperti a temer, viver non ſanno.
Al variar dell'anno,
Con le cittadi erranti
Variano albergo: e non confuſe ancora
Di pellegrino ſangue,
Di ſtranieri coſtumi,

Serban le nozze, e la favella, e i Numi.
Questi l' età futura
Germani appellerà: nome che un giorno
Farà tremar la Terra. A questo il Fato
Popolo fortunato
D' Elisa destinò la cuna, e il trono;
Popolo che sarà degno del dono.
A regnar dal Cielo eletto
Non saprà quel germe altero
Tollerar nè men l' aspetto
D' infelice servitù.
E il valor de' figli suoi
Tal sarà, che il mondo ammiri
In un popolo d' Eroi
Mille esempj di virtù.

LA VIRTÙ.

Al cimento al cimento,
Emule Deità. Vediam di voi
Chi potrà superarmi. Il suol Germano
Mio soggiorno farò. Meco la schiera
Degli ospitali Dei, meco la fede,
Meco il candor verrà; ma dell' inganno
Sempre colà sia pellegrino il nome.
Là fiorir le bell' Arti
Tutte farò; ma non saran ministre
D' ozioso piacere. Ivi del vero
Sarà scorta il saper, non mai fomento
Alle risse importune

Delle garrule ſcuole.
Il militar valore
V' abiterà; ma ſenza
La militar licenza. Al genio induſtre
Delle menti Germane
Dovrà Minerva l' arte
Di propagar ſopra le impreſſe carte
I dotti altrui ſudori; il Dio dell' armi
Lo ſtrepitoſo ordigno,
Imitator del folgore di Giove.
Il ſeſſo, imbelle altrove,
Colà ſarà guerriero. Armate, al fianco
De' feroci conſorti,
In campo andran le giovanette ſpoſe;
Alternando con loro,
E de' ſudori, e de' riposi a parte,
Con i vezzi d' Amor l' ire di Marte.

Che bell' amar ſe un volto,
Miſchiando i vezzi all' ire,
Moſtra guerriero ardire
In tenera beltà!
Che la gentil bellezza
Frange d' un cor l' aſprezza;
L' eſempio del valore
Difende la viltà.

IL TEMPO.

Non v' è fra voi chi poſſa
Variar delle coſe il primo aſpetto

A paragon di me. L' aperto al mare
Nuovo cammin, là fra Cariddi e Scilla,
Le ſeparate adeſſo,
Ma congiunte una volta, Abila e Calpe
Son grandi, e note a voi
Prove del mio poter: ma il ſuol Germano
Maggiori ne vedrà. Farò ben io
Torreggiar di ſuperbe
Numeroſe Città quel ſuolo iſteſſo,
Or di foreſte ingombro. I campi allora
Riſponderan con larga uſura ai voti
De' felici cultori. I verni iſteſſi,
I verni pertinaci accreſceranno
O comodi alla vita, o pregi all' arte,
O iſtromenti al piacer. Che vago oggetto
Sarà il veder fra le cadute nevi
Qua ſdrucciolar feſtivi
Per le lubriche ſtrade i carri d' oro;
Là de' plauſtri frequenti
Fidar l' incarco agl' indurati fiumi;
E reſpirar frattanto
Gli abitatori induſtri
Ne' felici ſoggiorni aure temprate!
Ammirerà traſlate
Di Lampſaco, e di Creta
Il buon padre Lieo colà le viti.
Stupiran che arricchiti
Siano i campi Germani

Di tutti i doni lor Pomona, e Flora:
Nè brameranno allora,
Paghe di vagheggiar forme sì belle,
Di bagnarsi nel mar l' Artiche stelle.
Dall' arte amica
Colà difesa
La Primavera,
Dal verno illesa,
Fra i giorni algenti
Trionferà.
Fin l' odorosa
Rosa gentile,
Amor de' zeffiri,
Pregio di aprile,
Nel gel nemico
Si specchierà.

LA GLORIA.

Sudate pur, sudate,
Numi rivali, in adornar di Elisa
Il soggiorno natío: la vostra cura
È materia alla mia. Quanto più grandi
Meraviglie adunate, io più soggetto
Di celebrarle avrò. Sarà mio peso
Che l' incognita fonte
Del Nilo occulto, e la remota sponda
Del faretrato Oronte
A replicar con meraviglia i nomi
Dell' Istro bellicoso,

Del Ren, dell'Albi, e del Visurgi impari.
Non le montagne, o i fiumi
Rammenterò per disegnar confini
Ai Germanici regni: assai famosi
I termini di quelli
De' nemici respinti
Faran le stragi. Il numero degli anni
Per distinguer l' etadi
Non conterò, ma le vittorie, i fasti,
Il natal degli Eroi. Dovrà la Terra
Da principj sì grandi
Antiveder della Germania il fato,
Che a regnar la destina. E, disperando
Di ritrovar più ferma sede altrove,
Tratto v' andrà delle mie voci al grido
L' augel di Giove a fabbricarsi il nido.

Non sien de' pregi loro
Superbi il Gange, e il Tago,
Benchè d' arene d' oro
Portin tributo al mar;
Che l' Istro bellicoso
Fra le corone, e i segni
De' soggiogati regni
Vedranno riposar.

L' ETERNITÀ.

Assai la vostra gara,
Emule Deità, vi sprona all' opra:
Pur non sentiste ancora

Lo ſtimolo maggior. Queſta, del Cielo
Cura, ornamento, e parte,
Auguſta donna è deſtinata in dono
Al più forte, al più giuſto, al più felice,
Al maggior de' Monarchi: a quello, in pace
Amor de' ſuoi vaſſalli: a quello, in guerra
Terror de' ſuoi nemici; a cui del mondo
Non coſtería l' impero
Che un penſier di volerlo; onde più grande
Fia per quel che ricuſi,
Che per quel che poſſiede. Eliſa al fianco
Sopra il ſoglio temuto
Gli ſederà. Fra la Virtude, e lei
Fia de' Ceſarei affetti
Il governo diviſo, anzi congiunto;
Che diſtinte non ſono
Eliſa, e la Virtù. Serbata a queſta
Soſpirata Eroina
La gloria fia di ſollevar dal peſo
Delle cure del mondo il cor d' Auguſto;
E diſarmar talora,
Perchè il guerriero ſtil ſempre non ſerbi,
La deſtra avvezza a debellar ſuperbi.

Tal credo che in cielo
La deſtra diſarmi
Al Nume dell' armi
La madre d'Amor.

E allor

E allor non s' ascolta
Più tromba sonora :
Si placano allora
Gli sdegni guerrieri;
I regni, gl' imperi
Respirano allor.

LA VIRTÙ.

Ah venga il dì felice!

LA GLORIA.

È troppo lento
Degli anni il corso a paragon del nostro
Desire impaziente.

IL TEMPO.

Oltre l' usato
De' secoli fugaci
Il volo affretterò.

LA GLORIA.

Quanta s' appresta
Materia a' labbri miei!

LA VIRTÙ.

Quanto al mio regno
Sicura sede!

IL TEMPO.

E quale
Nascer nuovo di cose ordine io veggo!

L' ETERNITÀ.

Sarà pur fra' mortali

Questo candido giorno a' dì futuri
Celebre e sacro. Al rinnovar dell' anno
Se ne festeggi intanto
Il ritorno fra noi, finchè alla terra
Questa eccelsa de' Numi opra si mostri;
E i suoi congiunga il mondo ai plausi nostri.

Parte del Coro.

Dir che ne' lumi tuoi
Chiuso è degli astri il foco,
Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Tutto il Coro.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor.

Eco dal fondo della Scena.

Augusta Donna, è poco,
Per farti un degno onor. (1).

Altra Parte del Coro.

Dir che ài virtù nel seno,
Più che splendor nel volto,
Augusta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

(1) Si vede avvicinare la schiera, che formava l' Eco in lontano nel Coro antecedente, e fra quella l' ombra di Anchise.

TUTTO IL CORO.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

ECO, come ſopra.

Auguſta Donna, è molto,
Ma non è tutto ancor.

LINO, ed ORFEO.

Ecco qual gloria in una
Tutte le glorie aduna:
Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

TUTTO IL CORO.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ECO, come ſopra.

Del Regnator del Mondo
Tu regnerai nel cor.

ENEA.

Qual di remote voci Eco feſtiva,
Deifobe, s' aſcolta?

DEIFOBE.

Un coro è queſto
D' eſtinti eroi, che s' avvicina. È tempo
Che il tuo deſir s' appaghi. In quello ſtuolo

Guarda se alcun ravvisi.

E N E A.

O ch' io m' inganno...

O veggo... Ah caro padre, (1)
Pur torno a rivederti!
Giungo pur... Da quel giorno...
Se tu sapessi... Oh Dio!

A N C H I S E.

Amato figlio, onor dell' Asia, e mio,
Calma, calma del seno
Il tenero trasporto, onde sul labbro
Le tue voci confondi;
E con alma serena odi, e rispondi.

E N E A.

Mille cose in un momento,
Caro padre, io dir vorrei;
Ma non posso: il labbro è lento
Dietro al corso del pensier.
Nel mirarti, oh Dio, mi sento
Dalla gioia il core oppresso!
Che una specie di tormento
È l' eccesso del piacer.

A N C H I S E.

Oh quante volte, Enea,
Il preveduto arrivo

(1) S' alza da sedere correndo ad incontrare il padre, e seco Deisobe.

Col pensiero affrettai, questi momenti
Or figurando, ora i frapposti giorni
Tornando a numerar.

ENEA.

Mille disastri,
Signor, che tu non sai...

ANCHISE.

Nulla m'è ignoto
Del tuo cammin. So le disperse vele,
So gl'insulti del mar; so chi t'accolse,
Chi t'amò, chi lasciasti; e quanta pena
Costò di Libia abbandonar l'arena.

Non t'arrossir nel volto;
Solleva pure il ciglio;
Non sempre è colpa, o figlio,
D'amor la servitù.
E se pur colpa è amore,
Veggo che ogni altro core
Questa tua colpa imita,
Ma non la tua virtù.

DEIFOBE.

Non fu senza mistero a questo giorno
Lo stabilito arrivo
Differito di Enea. Vollero i Numi
Che ad ascoltar di sua progenie i fasti
Opportuno giungesse. Ed ogni inciampo,

Ogni oppoſto periglio,
Benchè caſo pareſſe, era conſiglio.
Oh! come ſpeſſo il Mondo
Nel giudicar delira,
Perchè gli effetti ammira,
Ma la cagion non ſa.
E chiama poi fortuna
Quella cagion che ignora;
E il ſuo difetto adora
Cangiato in deità.

ENEA.

Fra le arcane conteſe, onde fin ora
L'alma mia fu rapita, ignoti nomi
Solo udii rammentar; nè ancora i faſti
Di mia ſtirpe aſcoltai.

DEIFOBE.

Molto aſcoltaſti.

ENEA.

Come?

ANCHISE.

E poco ti ſembra
Che al maggior de' tuoi figli
Sì gran dono ſi ſerbi?

DEIFOBE.

Ah tu non ſai
Quali della gran Donna*, e del temuto
Invitto ſuo Conſorte

Gli Avi saranno. Ascolterai fra poco
Qual parte aver tu debba
Nelle glorie di lor.

ANCHISE.

L' ordine intero
Ti svelerò de' tuoi Nipoti. Udrai
Or d'Alba, ed or di Roma
Rammentarli fra' Regi; e fra gli Eroi.
Saprai per qual cammino
D' Ascanio, e di Quirino
Dirami il sangue; e quante reggie, e quanti
Sogli trascorra, allo splendor primiero
Aggiungendo splendor, finchè il remoto
Secolo arrivi, a cui l' invitto Carlo
Nome darà. L' ultimo segno allora
Sormonterà di gloria
D' Assaraco la stirpe, e andrà sì lunge,
Che a tanto il nostro immaginar non giunge.

ENEA.

Come sperar degg' io
Che sì possente, e luminosa Prole
Esca da me, che pellegrino, e solo,
Senz' armi, e senza regno errando vado
Di nemica fortuna esposto all' onte?

ANCHISE.

Tal da picciola fonte
Forse deriva il Nilo, e per cammino

Sempre maggior ſi fa. Quando un ruſcello,
Quando un torrente accoglie; e va frattanto
Dilatando le ripe: oltre l'uſato
Già mormora, già freme,
Già il paſſaggiero arreſta: ecco ſul dorſo
Soſtien le navi; ecco nel ſen capace
Di cento fiumi e cento
I tributi riceve; al fin la ſponda
Sdegna, ſoverchia, e le Provincie inonda.

DEIFOBE.

Popoli avventuroſi
A quel tempo ſerbati!

ENEA.

A noi permeſſa
Non è ſpeme sì bella!

DEIFOBE.

Ah perchè mai
Così poco ſi vive!

ENEA.

Ingiuſti Numi,
Avreſte pur potuto
Donare a noi, per conſolarne appieno,
Più lunghi giorni.

DEIFOBE.

O rinnovarli almeno.

ENEA.

Quando la ſerpe annoſa
  Odia l'età nemica,
  Laſcia la ſpoglia antica,
  E torna in gioventù.

DEIFOBE.

Se la Sabea fenice
  Odia le vecchie piume,
  Arde del Sole al lume,
  E torna in gioventù.

ENEA, E DEIFOBE.

Sperarlo a noi non giova:
  L'età non ſi rinnova;
  L'età, che viene, fugge,
  E non ritorna più.

ANCHISE.

Ma il preveder frattanto
Così per tempo i fortunati eventi
Non è lieve compenſo. Uſo del dono
Facciaſi, o figlio; ed un momento ſolo
Di queſto dì non paſſi,
Che fra gl' inni feſtivi in lieta guiſa
Non trovi ognor fra' labbri noſtri Eliſa.

PARTE DEL CORO.

Naſca Eliſa, e una ſchiera immortale
  Agitando la cuna reale,

Alternando presagi felici,
Interrompa il suo primo vagir.

ALTRA PARTE DEL CORO.

Viva Elisa, e con volto placato
Al ritorno del giorno bramato
Fra gli applausi del suddito mondo
Le sue lodi s' avvezzi a soffrir.

TUTTI.

Nè, fin tanto che il Nume di Delo
Spiega in cielo le lucide chiome,
Mai la Gloria si scordi il suo nome,
Mai l' Invidia lo sappia ridir.

FINE.

LA CONTESA

DE' NUMI.

Festa teatrale scritta dall'Autore in Roma l'anno 1729, *ad istanza del Cardinale* DI POLIGNAC, *allora ivi Ministro della Corte Cristianissima; e sontuosamente rappresentata la prima volta con Musica del* Vinci *nell' ornatissimo Cortile del Palazzo di Sua Eminenza, per festeggiare la Nascita del Real* DELFINO *di Francia.*

INTERLOCUTORI.

GIOVE.

MARTE.

APOLLO.

ASTREA.

LA PACE.

LA FORTUNA.

L'Azione si rappresenta sul Monte Olimpo.



LA CONTESA
DE' NUMI.

PARTE PRIMA.

GIOVE.

QUAL' IRA intempeſtiva
V' infiamma, o Numi, e del tranquillo Olimpo
Turba il ſeren? L' arco, la ſpada, e l' aſta
Perchè ſtringe ſdegnoſo
Marte, Apollo, ed Aſtrea? Scompoſta il crine
Perchè cura non à di ſua bellezza
La Pace, de' mortali amore, e ſpeme?
E la Fortuna avvezza
Sempre a ſcherzar, come or ſi lagna, e geme?
Un' altra volta forſe
Si fa guerra alle ſtelle;
E d' Inarime, e d' Etna
Encelado, e Tifeo ſcuotono il peſo?
Forſe il Pomo conteſo
Uſcì di mano alla Diſcordia ſtolta
Su le menſe celeſti un' altra volta?
Taccia, qualunque ſia,
La cagion degli ſdegni. Udir non voglio

Voce che non risuoni
D'applauso, e di piacere. Oggi quel Giglio,
Che su le regie sponde
Già della Senna io di mia man piantai,
Che alla cura de' Fati
Sollecito commisi, e di cui tanto,
Numi, fra voi si ragionò nel cielo,
Di Germoglio felice orna lo stelo.
Oggi per me non sudi
L'adusto Fabbro antico
Su le Sicane incudi
I folgori a temprar:
E nella man di Giove
La tema de' mortali
I fulmini ferali
Non vegga lampeggiar.

MARTE.

Cagion di nostre gare
È il Germoglio Real.

ASTREA.

Ciascun di noi
Ne pretende la cura.

APOLLO.

Esser degg'io
Per il Gallico Achille
Il Tessalo Chirone.

LA PACE.

Il grado illustre...

LA FORTUNA.

Di tanto onor la ſpene...

LA PACE.

A me ſola è dovuto.

LA FORTUNA.

A me conviene.

GIOVE.

Degna è di voi la lite. Arbitro, o Dei,
Giove iſteſſo ſarà. Ciaſcun di voi
Senza ſdegno produca i merti ſuoi.

APOLLO.

A me del Regio Infante
Si contende la cura! A me, che traſſi
Tutto l' Aonio coro
Su le Galliche ſponde, e mi ſcordai
Di Libetro, e di Cinto
I placidi receſſi! A me, che l' ombra
Dell' Eliconio alloro
Poſpoſi a quella de' bei Gigli d' oro!
Chi del regno felice
Le menti illuminò? Per opra mia
Su le moderne ſcene
I Gallici coturni invidia Atene.
A' Cigni della Senna
Io le lire temprai. De' chiari ingegni
Io regolai l' ardire; e loro aperſi
Gli arcani di natura, il giro alterno
Delle mobili sfere; il ſito, il moto,

La diſtanza degli aſtri; e quanto aſcoſe
Nell' oſcuro a' profani antico ſcritto
Il ſavio già miſterioſo Egitto.
Se la cura è a me negata
Della Pianta fortunata,
Il cultor chi mai ſarà?
O l' onor di tal conteſa
Premio ſia de' miei ſudori,
O per ſempre a un tronco appeſa
La mia cetra tacerà.

LA PACE.

Sono ingrati anche i Numi. I doni miei,
Apollo, non rammenti? Io ti compoſi
Il pacifico albergo. A' Franchi Regi,
Nell' ozio mio fecondo,
Fu permeſſa la cura
Di richiamar da' più remoti lidi
Le bell' Arti ſmarrite intorno al ſoglio:
Tu condottier ne foſti; io le educai:
Crebbero nel mio ſeno, e crebber tanto,
Che l' animar le tele,
Donar ſpirito a' bronzi, e vita a' marmi
È alla Gallica induſtria umile impreſa:
D' Aracne, e di Minerva
I ſudori emular; del pallid' oro
Le fila ubbidienti
Intrecciar cogli ſtami è picciol vanto
Delle Franche donzelle. I fiumi iſteſſi

Ad

Ad onta di natura
Appresero a salir per via sublime
Degli erti colli a rallegrar le cime.
Per me la greggia errante
Intesa a seguitar
La pastorella amante,
Del bellicoso acciar
Non teme i lampi.
L'Agricoltor sicuro
Per me non sa temer
Che barbaro destrier
Gli pasca i campi.

MARTE.

Come usurpi i miei pregi! E non ravvisi
Qual è, s'io t'abbandono, il tuo periglio?
Che l'ozio tuo del mio sudore è figlio?
Io del reale Infante
Agli Avi armai la destra: i regni loro
Difesi, dilatai. Fu mia fatica
Dell'Africa il timore, onde sicuro
Colle sue merci in seno
Il legno passaggier solca il Tirreno.
Io portai del Giordano
Nell'onda vendicata
Più volte il Franco ad ammorzar la sete.
Io quei tesori, onde alimento avete,
Raccolsi, o Muse; e non si lagni Apollo,
Se, talvolta importuno,

Dell' armoniche corde il ſuono oppreſſe
Lo ſtrepito dell' armi:
Penſi che l' armi iſteſſe
Gli offerſero materia a nuovi carmi.
Del mio ſcudo bellicoſo
Sotto l' ombra aſſicurata
À la Pace il ſuo ripoſo,
Canta Apollo, e ſcherza Amor.
Se d' allori, e ſe di palme
La tua Gallia, o Giove, onori,
Queſte palme, e quegli allori
Son creſciuti al mio ſudor.

ASTREA.

Dopo la fortunata
Innocente dell' oro età primiera,
Della terreſtre sfera
Il ſoggiorno fuggendo al ciel volai.
Allor, Giove, tu il ſai,
Tiranni de' mortali
Si fero i ſenſi: allor conobbe il mondo
La feconda di riſſe
Brama di poſſeder, l' avida tanto
E di ſangue e di pianto,
Inquieta Diſcordia, il pertinace
Odio naſcoſto, il violento Sdegno,
E l' altre furie del tartareo regno.
Da tanti mali a liberar la terra
Degl' invitti Borboni
La ſtirpe inteſa, al mio ſoggiorno antico

Mi richiamò, m' accolse,
Mi diè loco nel soglio, e volle meco
Dividere i consigli,
Allevar col mio latte i regj figli.
Come crescan gli eroi
Commessi al mïo governo,
Giove, se vuoi saper, l' opre rimira
Del regnante Luigi; e lo vedrai
Nell' aurora degli anni emulo agli Avi.
Osserva e premj, e pene
Con qual maturo senno egli divida:
Chiedi a' sudditi regni
Quanto è dolce il suo freno; e chiedi al mondo
Dalla sua man pacifica, o guerriera
Quant' ebbe, quanto gode, e quanto spera.

Con umil ciglio
Da Giove implora
Esser del Figlio
Nudrice ancora
Chi fu nudrice
Del Genitor.
Il Germe altero
Da me nudrito
Del mondo intero,
Del soglio avíto
Sarà il sostegno,
Sarà l' amor.

LA FORTUNA.

Se il Genitor felice

Tanto dalla tua mano, Aſtrea, riceve;
La bella Genitrice
Meno alla cura mia forſe non deve.
Io dell' eccelſa Donna
Eſpoſi i pregi al Gallico Monarca;
Onde queſti ammirando
Le pellegrine doti
Del ſuo cor, del ſuo volto; il ſangue illuſtre,
I reali coſtumi, e le ſeguaci
Grazie, e Virtù, che le facean corona,
Lei ſcelſe a' regj affetti
Fra gli applauſi de' regni a lui ſoggetti.
Delle ſoglie reali
Di già più volte a penetrar l' ingreſſo
Da me Lucina appreſe. A me promette
Di ritornar ſovente
Del talamo fecondo
Le piume a riveder. Se tanto io feci,
Del Pargoletto Alcide
Chiedo a ragion la cura: ed io la chiedo,
Che miſero, o contento
Poſſo rendere il mondo a mio talento.

Perchè viva felice un Regnante,
No, non baſta che vanti la cuna
Circondata di regio ſplendor.
Se compagna non à la Fortuna,
La Virtù ſenza premio ſi vede,
E mercede non trova il Valor.

GIOVE.

In così grande, o Numi,
Uguaglianza di merti incerto pende
Il giudizio di Giove.

MARTE.

E chi può dirsi
Uguale a Marte?

LA FORTUNA.

Alla Fortuna uguale
Chi mai dirsi potrà?

APOLLO.

Qual fra gli Dei
Supera le mie glorie?

LA PACE, ED ASTREA.

I doni miei?

LA FORTUNA.

Ah, se scelta io non sono,
Aprirò per vendetta alle Sventure
Delle spelonche oscure,
Dove le imprigionai, le ferree porte.

MARTE.

Porterò stragi, e morte
Su' miseri mortali. Alle sanguigne
Portentose comete
Torbido lume accenderò; discordi
Gli astri farò; confonderò le sfere.

LA PACE.

Di sudato piacere

Miniſtra non farò, ma d' ozio imbelle.

ASTREA.

Ad abitar le ſtelle
Sdegnata io tornerò.

APOLLO.

L' arco, e la lira
Fra' vortici di Lete
Infranti io getterò.

GIOVE.

Non più: tacete.
Dunque ſerve un mio dono,
Che pace è della terra,
In tutto il cielo a ſeminar la guerra?

LA FORTUNA.

Troppo ſublime è il prezzo
Della noſtra conteſa.

MARTE.

Deh, perchè la gran lite è ancor ſoſpeſa?

GIOVE.

Fin or moſtraſte, o Dei,
Della Stirpe ſublime
Quanto opraſte a favore. I merti voſtri
Ugualmente ſon grandi. Acciò la gara
Terminata rimanga, eſponga ognuno
Per qual via, con qual' arte
Del Pargoletto Eroe
La mente formerà.

ASTREA.

Sarà mia cura...

APOLLO.

Il mio ſtudio ſarà...

GIOVE.

Troppo voi ſiete
Impazienti, o Numi. I voſtri affetti
A ricomporre, a meditar l'impreſa
Spazio biſogna; io lo concedo. Intanto
Di lieti augurj, e d'armonía felice
Dell' Olimpo riſuoni ogni pendice.

CORO.

Del Giglio naſcente
Le tenere frondi

A TRE.

Conſervi, fecondi
La cura del Ciel.
Ogni aſtro ridente
Le frondi novelle

A TRE.

Difenda dai danni
Del caldo, e del gel.

TUTTI.

E il creſcer degli anni
Gli accreſca beltà.
Nè il candido fiore
Mai perda vigore,
Ma ſin colle palme
Contraſti d'età.

PARTE SECONDA.

MARTE.

Alfin decidi. Ingiuriofi, o padre,
Mi fono i dubbj tuoi.
Chi mai non fa qual fia
La cura mia nell'educar gli eroi?
Il real Pargoletto
Nelle mie fcuole avvezzerò bambino
A trar placidi fonni
Sul duro fcudo, a non fmarrirfi al tuono
De' cavi bronzi, a rallegrarfi a' fieri
Delle belliche trombe orridi carmi,
A calmare i vagiti al fuon dell' armi.
Apprenderà fanciullo
Dell' elmo luminofo, e dell'usbergo
A foftener l' incarco. A lui vegliando
Farò che l' afta, e 'l brando
Sia materia a' fuoi fcherzi: a lui nel fonno
Offriranno i penfieri
Eferciti, battaglie, armi, e guerrieri.
Quindi l' adulto Eroe quafi per gioco
L' arti mie tratterà. Sempre foriero

Sarò di ſue vittorie; e il grande arrivo
Or là, dove cadendo il Nil ſi frange,
Or ſu le ſponde aſpetterò del Gange.
Timida ſi ſcolora,
Che nell' Eroe naſcente
De' regni ſuoi l' Aurora
Prevede il domator:
Ed agghiacciar ſi ſente
Tra le infocate arene
Di Cirra, e di Siene
L' ignudo abitator.

LA PACE.

Ah del real Fanciullo
La placida quiete
Marte non turbi! Io gli farò d' intorno
Gli ulivi germogliar. Di queſti all 'ombra
Immergerà le labbra
Ne' fonti del ſaper. Potrà ſicuro
Or ſu gli Attici fogli, or ſui Latini
Le ripoſte cagioni
Delle coſe ſpiar; da qual ſorgente
Diramino gli affetti; e qual diſtrugga,
Quale i regni mantenga
Vizio, o virtù; chi fabbricò, chi oppreſſe
Gl' imperi più temuti; e qual deſtino
A ſervire, a regnar traeſſe ſeco
L' Aſſiro, il Medo, il Perſiano, il Greco:

Onde poi, ſu l' eſempio
Di quei paſſati eventi
Regolando i preſenti,
Poſſa nel ſeno oſcuro
De' Fati antiveder quaſi il futuro.

Non meno riſplende
Fra l' arti di Pace,
Che in altre vicende,
La gloria d' un Re.
Sì nobil decoro
D' un ſoglio è l' ulivo,
Che forſe l' alloro
Del fiero Gradivo
Sì degno non è.

LA FORTUNA.

Ma perchè ſia felice
La Prole generoſa, al zelo mio
Commetterla conviene. Io ſu la cima
Della ruota volubile, e incoſtante
Farò che 'l piè tremante
Da' primi giorni orme ſicure imprima;
Che la tenera deſtra
Del mio crin fuggitivo
Bambina impari a trattener gli errori:
Onde, ad opre maggiori
Quando ſarà fra pochi luſtri inteſa,

Sappia trarmi compagna in ogni impresa.
Se vorrà fidarsi all' onde,
Chete intorno al regio pino
Io farò nel suo cammino
Le procelle addormentar.
Se guidar le armate schiere
Vuol per monti, o per foreste,
Io di quei le cime altere,
Io saprò l' orror di queste
Insegnarle a superar.

ASTREA.

Necessaria a' Monarchi
È la scuola d' Astrea. Si apprende in questa
La difficile tanto
Arte del regno. Alla contesa cura
Se scelta io son del glorioso Germe,
Sovra l' ugual bilancia
Tenera ancor gli adatterò la mano,
Onde mai non vacilli
Nel dubbio peso, ed usurpar non possa
Il dominio di quella
L' odio, e l' amor. Quindi, pietoso agli altri,
Rigido con se stesso, al mondo intero
Farà goder nel vero
Quanto fingendo Atene
Simboleggiò nel favoloso Alcide.
Delle serpi omicide

Gli assalti insidiosi
Vincer saprà, benchè vagisca in cuna;
Gli aliti velenosi
Dell' Idre rinascenti
Dissiperà, quando fia d' uopo: ardito
Saprà, da me nudrito,
Gli omeri sottoporre
Di Atlante al peso; e con pietoso zelo
Assicurar dalle ruine il Cielo.
Non si vedrà sublime
Chi l' innocenza opprime:
Non rapirà la colpa
Il premio alla virtù.
E il popolo guerriero,
Servendo al giusto impero,
Lieto sarà di questa
Felice servitù.

APOLLO.

Quanto, o Numi rivali,
Potreste uniti, io scompagnato, e solo
Vaglio a compir. Non di bilancia, o spada,
Non d' elmo, di lorica, o d' altro arnese
D' uopo mi fia. Basta che in man talora
Io mi rechi la cetra, e che m' ascolti
Cantar degli Avi suoi
Il Fanciullo real l' inclite imprese:
Ne' domestici esempj
Tutto apprender potrà. Qual mai di gloria

Stimolo ardente al generoso core
De' Carli, e degli Enrici
Saran le gesta, e le vestigia impresse
Nel sentier di virtù da Lui, che regge
Colà dal soglio Ibero
In due mondi diviso il vasto impero!
Uguaglierà coll' opre
L'onor de' gran natali il fortunato
Della pianta real Germe novello,
Se l'Avo imita, e il Genitor di quello.
I gloriosi nomi io sempre intorno
Risonar gli farò. Ma più d'ogni altro
Udrà con meraviglia
Fra le tremule corde
Replicar Lodovico il plettro mio,
Ora il Grande, ora il Giusto, ed ora il Pio.

Fra le memorie
Degli Avi suoi
Questo sublime
Germe d'Eroi
Di bella invidia
Si accenderà:
E al par di quelli
Co' suoi trofei,
Per farsi oggetto
De' carmi miei,
Alle vittorie
Si affretterà.

GIOVE.

Abbaſtanza finora, o delle Stelle
Felici abitatori,
Parlaſte, ed aſcoltai. La dubbia lite
È tempo ormai che ſi decida. Udite.
Non v' è fra voi chi baſti
Solo all' impreſa. È neceſſaria, o Numi,
La concordia di tutti. Avría da Marte
Il real Pargoletto
Scuola troppo feroce; e diverrebbe
Languido in ſen d' un' ozioſa pace:
Onde col Nume audace
La Dea nemica all' ire
Con tal' arte alternar l' opra ſi vegga,
Che l' eccesso dell' un l' altra corregga.
Aſſidua vegli al regio fianco unita
Con Aſtrea la Fortuna;
Ma di Fortuna i temerarj voli
La prudenza raffreni
Della vigile Aſtrea. Varcar ſicuro
Il mar potrà delle vicende umane,
Purchè reſtino in cura,
Sia calma, o ſia tempeſta,
Le vele a quella, ed il governo a queſta.
Stimolar la grand' alma
Degli Avi illuſtri ad emular le impreſe
Baſti al Delfico Nume; e vada intanto
Raccogliendo materia a nuovo canto.

Nè rincrefca ad alcuno
Il concorde fudor. Di quefto a parte
Anche Giove farà. Deve il Germoglio,
Speme, ed onor del gloriofo ftelo,
Tutto occupar nella fua cura il Cielo.
All' opre fi volga
La fchiera immortale:
Che lenta ravvolga
Lo ftame reale
La Parca fevera,
Mia cura farà.
E il Germe, che a' voti
Del mondo è conceffo,
I tardi nepoti
Scherzarfi d'appreffo
Canuto vedrà.

LA PACE.

Della mente di Giove
Degno è il decreto.

ASTREA.

Io non ricufo il freno
Della legge immortal.

MARTE.

Sudar nell' opra
Vorrebbe impaziente
Già la mia cura.

APOLLO.

Al fortunato fuolo...

LA FORTUNA.

Al ſoggiorno real...

APOLLO, E LA FORTUNA.

Vadaſi a volo.

GIOVE.

Eccomi voſtro duce:
Venite, o Numi; e in avvenir laſciando,
Marte il Getico lido,
Febo Elicona, ognun l' Olimpo a tergo,
Sia la Gallica reggia il noſtro albergo.

CORO.

Accompagni dalla cuna
Il Germoglio avventuroſo
La Virtude, la Fortuna,
La Giuſtizia, ed il Valor.
E d' onor, d' età creſciuto,
In lui trovi il ſuo ripoſo
La felice Genitrice,
Il temuto Genitor.

FINE.

IL

IL SOGNO.

Componimento drammatico, ſcritto d'ordine ſovrano dall'Autore in Vienna l'anno 1756, *ed eſeguito la prima volta con Muſica del* REÜTTER *ne' privati Appartamenti dell'Imperatrice Regina, dall'A. R. dell'Arciducheſſa* MARIANNA, *e da due Dame della ſua Corte.*

ARGOMENTO.

LA famosa caccia del cinghiale Calidonio, che dà motivo al presente Drammatico componimento, è diffusamente descritta da Ovidio nel libro ottavo delle sue Metamorfosi, Favola IV.



INTERLOCUTORI.

CILLENE,	*Seguaci di Atalanta, Principessa d'Arcadia.*
EVADNE,	
TEGÉA,	

L'Azione si figura nelle campagne dell'Etolia, non lontano dalla selva Calidonia.



IL SOGNO.

La Scena rappresenta un' angusta Valletta, adombrata da varie piante, ed irrigata dalle acque, che serpeggiano cadendo dalle amene colline, che la circondano. Notte.

CILLENE.

AH che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non si vede un astro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ma Evadne! ma Tegéa! San pur che l'ora,
San pur che il luogo è questo
Convenuto fra noi. San che dobbiamo
La reale Atalanta
Alla caccia seguir: che damme, o cervi
Oggi non già, ma d'atterrar si tratta
La Calidonia belva,
Dell' Etolie contrade
Crudel devastatrice; e al fin sicure
Render da' suoi furori

Le campagne, gli armenti, ed i paſtori.
San quai popoli inſieme,
San quanti eroi ſon quì raccolti: il ſanno;
E pur fra molli piume
Prendon lente così lungo riſtoro,
E dormono tranquille i ſonni loro.
Eccole... Non è ver. Se parto ſola,
Eſſe poi quì m' attenderanno. Almeno,
Giacchè aſpettarle è d' uopo,
Su quel tronco poſiam. (1) Ma al dolce invito
Dell' aura, che ſuſurra
Fra le tremule foglie,
Io non vorrei che inſidioſo il ſonno
Della vegliata notte
Veniſſe a vendicarſi. Ah non lo ſperi:
Veglieran tutti in guardia i miei penſieri.

Ah che fa la pigra aurora?
Quanto è tarda a comparir!
Non ſi vede un aſtro ancora,
Che incominci a impallidir.
Ah... che... fa... (2)

(1) Siede ſopra un tronco. (2) S' addormenta.

EVADNE, TEGÉA, *E DETTA*, *non veduta da loro.*

EVADNE.

Affrettati, Tegéa. Cillene ancora
Fra le piume farà.

TEGÉA.

Creder non poffo
Che prevenir fi lafci ella, che all' altre
Vigilanza configlia.

EVADNE.

E pur, lo vedi,
Attenderla dobbiam.

TEGÉA.

Si attenda: il Sole
Non forge ancor.

EVADNE.

Sorgeffe alfin.

TEGÉA.

Pur troppo,
Non affrettarlo, ei forgerà.

EVADNE.

Che! Temi
Forfe il cimento?

TEGÉA.

Io no; ma tanto intefi

Dell' indomita fiera
La ferocia esaltar, che quasi...

E V A D N E.

Eh taci.

Se vuoi fra le seguaci
Dell' eccelsa Atalanta esser sofferta,
Più fermezza dimostra, e a lei ti fida.
Atalanta ci guida: ella capace
Sai che non è di temerarie imprese.
Di lei t' è pur palese
Il prudente coraggio,
L' innocente destrezza,
L' amabile virtù: le illustri prove
Di tanti pregj suoi
Ài pur su gli occhi; e vacillar tu puoi?

Guardala solo in volto,
Guardala, e leggi in esso
A chiare note impresso
Tutto il favor del Ciel.
Guardala; e nuova in seno
Fiamma d' ardire avrai,
Se pure in sen non ài
Un' anima di gel.

T E G É A.

A torto, Evadne amica,
Condanni il mio timor: d' un' alma ignara

De' pregj d' Atalanta
Segno ei non è. Quanto di lei tu dici,
Io dico ancora; e i ſuoi nemici iſteſſi
Men di lei non diran di quel ch' io dico,
Se alcun può d' Atalanta eſſer nemico.
Anch' io l' ammiro; e dubitar non poſſo
Di ſua virtù, del ſuo valor giammai.
Spero gran coſe anch' io; ma l' amo aſſai.

Queſto cor ſe teme, e ſpera,
L' amor ſuo così dichiara:
Sai che amando ogni alma impara
A ſperare, ed a temer.
Ma il piacer che ſi figura,
Se ſi ottien, ſi fa minore;
Ma conteſo dal timore
Più ſenſibile è il piacer.

EVADNE.

Non più, Tegéa: comincia
Già l' orizzonte a roſſeggiar; ſi vada
La compagna a cercar.

TEGÉA.

Fermati. Baſta
Che ſola io corra a lei.

CILLENE.

Aſſiſtetela, o Dei. (1)

(1) Sognando.

EVADNE.

Qual voce! Udisti?

TEGÉA.

Sì: Cillene mi parve.

CILLENE.

Oh colpo illustre! (1)

EVADNE.

Vedila; è fra que' rami
Che dorme, e sogna.

TEGÉA.

È l'ora
Che destarla convien.

EVADNE.

Sorgi, Cillene.

TEGÉA.

Su, Cillene; che fai?

CILLENE.

Eccomi, o Principes... sa... (2) Oimè! Sognai.

EVADNE.

Un bell' esempio in vero
Ne dai di vigilanza.

CILLENE.

È colpa vostra,

(1) Sognando. (2) Si leva con impeto non ancora ben desta.

Se il tedio d'aſpettarvi
In ſonno ſi cangiò.

TEGÉA.

Spiega, ſe m'ami,
Che mai volevan dir quelle interrotte
Voci pur or dalle tue labbra uſcite.

CILLENE.

Ah, gran coſe io ſognai.

EVADNE.

Narrale.

CILLENE.

Udite.
Della futura caccia,
Che vegliando tuttor mi bolle in mente,
L'idea dormendo io mi trovai preſente.
Già mi parea d'intorno alla funeſta
Calidonia foreſta
D'eroi, di cacciatori,
Di ninfe, e di paſtori in vaſto giro
Popolato il terren. L'aſcoſa belva
Eccita ognun col grido,
Sfida, minaccia; e le minacce, e l'onte
Il boſco ripetea, la valle, e il monte.
Dall'uno all'altro canto
Scorre Atalanta intanto;
Diſpon, provede, ordina i moti, e l'ire:
Dove inſpira prudenza, e dove ardire.

Quand' ecco all' improvviſo
Di rotti rami, e d' atterrate piante
Si ſente rimbombar la ſelva intera,
E all' aperto cimento eſce la fiera.
Da lungi, uſcita appena,
Scorge Atalanta: in lei ſi fiſſa; e a lei
Furibonda ſi ſcaglia. Ognuno allora
Grida, feriſce; e cacciatori, e veltri
S' affollano ad opporſi a' ſuoi furori;
Ma i veltri, i cacciatori, i colpi, i gridi
Non cura ella, o non ſente: il corſo affretta;
Trattener non ſi laſſa;
Urta, abbatte, calpeſta, infrange, e paſſa.
Non ricuſa l' incontro
L' intrepida Atalanta,
Che ſicura parea de' ſuoi trofei,
Mentre ciaſcuno impallidía per lei.
Sola s' avanza; indi ſi arreſta: il colpo
Segna con gli occhi; e al fier cinghiale il dardo,
Che dal braccio partì maeſtro e franco,
Sotto l' omero deſtro impiaga il fianco.
Ne ſpiccia il ſangue: ei fra il dolore, e l' ira
Freme, vacilla...

EVADNE.

E cadde al fin?

CILLENE.

Non cadde.

Se Evadne, ſe Tegéa
Mi deſtavan più tardi, ei già cadea.
Ma cadrà: del ſogno mio
Alla fede io m' abbandono;
Che preſagj i ſogni ſono,
Quando naſcono col dì.
Sì cadrà; così m' affida
Il valor di chi ci guida;
Le ſperanze, i voti altrui
Mi promettono così.

TEGÉA.

Tu m' inſpiri coraggio,
Generoſa Cillene.

EVADNE.

E a me l' inſpira
L' invitta Condottiera, amor del mondo,
Cura del Ciel, del noſtro ſeſſo onore,
Stupor dell' altro.

CILLENE.

Ah già colora ai monti
Le cime il Sole.

TEGÉA.

Andiam, compagne.

EVADNE.

Andiamo
A rapir la vittoria.

CILLENE.

E a dar ſoggetti alla futura iſtoria.

CORO.

Oh quanto a' dì remoti
Quei, che verran di poi,
Invidieranno a noi
Sì fortunata età!
Oh ſecolo felice,
A cui di noſtra ſchiera
L' invitta Condottiera
Il nome ſuo darà!

FINE.



TAVOLA

Delle OPERE *contenute nel Quarto Volume.*







